

I
REPUBBLICANI DI NAPOLI

ROMANZO STORICO

DI

ADOLFO STAHR

PRIMA VERSIONE DAL TEDESCO



VOLUME I.

STORICHE - MILANO

ER
I
94

o,
ETTI-BODONI

MUSEO DEL RISORGIMENTO



CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. I

294

I REPUBBLICANI DI NAPOLI

IE10160021 M

IE10160023 W

INN-304852

BER-I-294

I REPUBBLICANI

DI NAPOLI

ROMANZO STORICO

DI

ADOLFO STAHR

—
VERSIONE DAL TEDESCO
—



VOLUME I.

PINEROLO,
TIP. GIUSEPPE LOBETTI-BODONI

1859.

*L'Editore intende godere dei dritti accordati dalle
vigenti leggi, avendo adempiuto a quanto esse
prescrivono.*

PREFAZIONE

L'opera che pubblichiamo tradotta dal tedesco, appartiene a quel genere commisto di vero e di falso del quale più si piacque questo secolo, e che romanzo-storico vien detto. Vagheggiato troppo da alcuni e da altri troppo vilipeso, esso incontrò varia fortuna, a seconda degli autori che si facevano a trattarlo, mentre dai più portavasi opinione che una tal maniera di scrittura fosse bene da aggradire quante volte l'arte si avvantaggiasse per la vivezza e naturalità dei colori, ovveroamente ne risultasse tale uno scopo morale che non potrebbesi altrimenti nè più efficacemente conseguire. A una tal sentenza tenendoci legati anche noi, parveci che l'un pregio e l'altro si riscontrassero nei Repubblicani di Napoli, dello Stahr. Il quale avendo voluto rappresentare le scene luttuose avvenute in quell'estrema regione d'Italia sullo scorcio del secolo passato, in conseguenza di un rimutamento politico, comandato in parte dalla condizione de' tempi che tiravano a repubblica, e in parte voluto dalle generose aspirazioni di uomini che sitivano libertà, così buon

partito ei ne trasse, per servirci di una espressione artistica, che non poteansi da scrittori nostrali dipingere uomini e cose meglio di quel che facesse un alemanno.

Signoreggiato da una simpatia vivissima per l'Italia nostra, e da un culto presso che religioso, non è questa la prima volta che lo Stahr consacra la sua penna a ritrarre le bellezze del nostro paese, o a narrare le nefandigie de' nostri oppressori, di tal che una reverente gratitudine dobbiamo noi professargli; ma di tutti i suoi lavori questo porta il pregio sugli altri per una maggior conoscenza de' nostri usi e costumi, del nostro carattere, delle nostre credenze, della storia nostra. E in fatti, egli rileva qui con ogni studio e diligenza i diversi elementi onde componevasi d'tempi della Repubblica Partenopea quella società, cominciando dal più elevato gradino di essa insino all'infimo, dal nobile al lazzarone; ne segue le differenze caratteristiche, i pregi e i difetti, le virtù e i vizi, gli atti di eroismo e le opere di crudeltà. La storia a lui serve di guida, ma dove questa non basta, la fantasia gli suggerisce colori siffatti che ben si agguagliano al vero.

Passando a rassegna quegli elementi, lo scrittore alemanno non lascia di osservare la suprema armonia ch'era fra alcuni di essi, mentre una lotta crudele, micidiale, impegnavasi d'altra parte. E la prima fu opera della

intelligenza: un'intelligenza benevola, conciliatrice, insinuante, che dimenticava il passato sperando nell'avvenire; quandochè l'altra era il frutto dell'infame divide et impera di un governo dispotico. Ecco l'origine di una lotta che costò tanto sangue: ed essa rimonta più alto della stessa monarchia de' Borboni. Essa fu un infausto malefizio de' Vicerè venuti di Spagna, i quali temevano della plebe come dei baroni, de' baroni come della plebe; quindi or blandivan l'una ed or gli altri, per poter poi schiacciar quella e questi secondo opportunità.

Sbattuta per così lungo volgere di tempo fra questi odi infernali, lasciata in sua balia nelle rivoluzioni da essa suscitate contro il potere, non era possibile che di un subito si maturasse nella plebe napoletana quella fiducia che principi e baroni aveano distrutta; non era possibile che acconciasse l'animo a nobili idee una gente che era stata tenuta rinvolta nel fango dell'ignoranza e della superstizione. Pur tuttavia essa accolse fin dal principio con maraviglia quelle novità di governo, e salutò con altrettanti evviva la libertà. Chè se in appresso disertò essa da quella bandiera, fu colpa degli uomini che reggevano la cosa pubblica, più degli antichi che de' moderni popoli conoscitori, e ricchi più di teoriche che di espedienti. I quali democratizzarono il governo, ma non la nazione; e questa non tenendo al tutto

per essi, potea, come fece, parteggiar contro di loro, sol che se ne fosse mostrata l'occasione.

Erra chi crede a certi amori della plebe. Essa non ha amori da carezzare, ma odì da nutrire; e i suoi odì sono contro coloro che reputa operatori di mal governo. Così la plebe di Napoli prese a mala parte il novello reggimento repubblicano, perchè quello non seppe provvedere a tempo, con energia e con generosità maggiore del dovere, a' di lei bisogni; perchè non trasse dal suo seno uomini che fossero stati l'organo e l'espressione delle comuni necessità e desiderì (e bene osserva il Coco che non Pagano, ma un Paggio, capopopolo di Mercato, sarebbe stato l'uomo adatto a fornir la bisogna); perchè da ultimo in quel rinnovellamento delle istituzioni politiche e religiose non serbò nulla di quanto era nostro; e la plebe ha memorie e tradizioni costanti che bisogna scancellare con modo e misura, non sapendo essa derogarvi di un tratto, per un sentimento selvaggio di conservazione che in lei è quasi connaturato. Se a tutte queste disavvertenze aggiungeremo un altro malanno, tollerato da' repubblicani come una necessità de' tempi, ma importevole a' popolani che non sapean di politica, avremo compiuta l'enumerazione delle deplorabili cagioni che diedero luogo a quella lotta disgraziata. Essi non volevano stranieri in casa loro: essi odiavano i novelli conquistatori, e questa volta la plebe non s'ingannava.

Son queste l'eventualità di quella miserevole rivoluzione che il nostro romanziere mette assai bene in rilievo. Ed è pur da notare con quanta verità egli ritragga la parte buona, istintiva, generosa di quella plebe, la quale ignota affatto o mal conosciuta, meritò sempre una parola di scherno, e con quanta indulgenza si faccia poi a giudicarla nelle sue violenti azioni. La condanni e maledica chi vuole: noi non sapremmo far altro che commiserarla, se suoi non sono, propriamente parlando, que'suoi peccati, ma di mal tollerati padroni: e pur troppo vero è quell' adagio che qualis rex talis grex. Gli antichi non sapendo spiegare alcuni fatti li tribuivano al fato; noi moderni ne daremo colpa a' nostri despoti, che allo stesso fato s' imposero!

Ma ne sia permesso distorre alquanto lo sguardo da così triste spettacolo. Altri uomini ci si parano dinanzi, di sovrane virtù, di una fede inestinguibile, di un ingegno strabocchevole, di un coraggio indomabile ed indomato. Son questi i veri Repubblicani di Napoli. Sapianti o nobili che sieno, borghesi o soldati, essi han pronta la parola come la mano a difesa del loro palladio; e non v' ha pericolo cui non tengano fronte, non v' ha sacrificio cui non corrano volenterosi. Così quegli uomini a noi describe la storia, così li dipinse il fisiologico pennello del Romanziere; ed è impossibile a quella pittura non sentirsi attratto verso di essi

da un effetto vivissimo, da un' incancellabile simpatia. Se alcuna pecca è in essi, è la grande semplicità de' costumi, la soverchia bonarietà di carattere; e queste virtù ingenerarono alcuni mali che furono esiziali alla causa della libertà. Noi non crediamo, a questo modo affermando, far ingiuria alla loro santa memoria, ma sì ci pensiamo additare alcuni vizi politici per evitare altri mali avvenire. E a che ne servirebbe diversamente la storia? Così l'esempio degli errori de' padri nostri potesse bastare a noi altri per non farci urtare in que' medesimi scogli ne' quali quelli inciamparono!

Di cosiffatti ammaestramenti non manca il lavoro dello Stahr, ed essi sono tanto più utili, quanto più evidenti per l'effetto drammatico che ne consegue. Ond' è che talvolta volendo egli attendere al suo scopo politico si allontana dalla storia, ma senza lederne l'essenza. Ad alcuni uomini toglie una parte di azione; un' altra ad altri ne dà che non ebbero punto. Ed è fra questi Pietro Colletta che opportunamente egli scelse a protagonista del suo romanzo; avvegnachè aggruppandosi intorno allo scrittore per eccellenza uomini e cose di quell'età, da lui sì ben dipinti e giudicati, più viva si fa la rappresentazione dei fatti, e cresce in noi la meraviglia e la persuasione. Così com'è, il libro dello Stahr potrebbe dirsi un complemento della storia del Colletta per la pittura de' luoghi e della fisionomia degli abitatori, per la descri-

zione degli usi e costumi del paese, per la narrazione di parecchi aneddoti che non poteano trovar luogo altrove che in un romanzo; e la più parte di questi son tratti da quella storia tradizionale che i popoli dovrebbero custodir gelosamente come un patrimonio assai fruttuoso.

Fan parte di questa storia tradizionale alcune passioni amoroze, e nobili e malnate, le quali ebbero anch'esse gran peso così nel sviluppo che nello scioglimento di quel dramma fatale. E non poteva essere altrimenti fra una gente di caldi affetti e di affocati pensieri, fra una gente eminentemente poetica, che trae dalla contemplazione del bello il suo entusiasmo, e dall'entusiasmo la vita o la morte! Un tipo di queste nature amoroze meridionali, indefinibili ed eccessive, presentò lo Stahr nel Colletta, cui legò nel tempo stesso i destini di tre donne d'indole e costumi diversi, quali furono l'eroica Eleonora Fonseca Pimentel, la sventurata Luisa San Felice e l'impudica Emma Liona. Diranno altri se egli riuscì nella verità ed efficacia di quelle passioni; o se veramente lo scrittore alemanno non tradisse talvolta con certe fantasticaggini la sua natura settentrionale. Essendo stato nostro proposito rilevare di un tal libro quanto riguarda la parte politica, intorno a questa faremo poche altre parole, e chiuderemo così il nostro discorso.

Poichè lo Stahr scrivea queste pagine, la:

patria di Mario Pagano era tuttavia scarnata dagli adunchi artigli del dispotismo. Avveniva poco dipoi la rivoluzione del 48, ed egli salutava con la stampa del suo Romanzo quel novello risorgimento, senza nè pur sospettare che il nipote di Ferdinando IV avrebbe anch' esso raccolta un' eredità di sangue e di vendette. Più breve della repubblica partenopea fu il reggimento costituzionale del 48, strozzato dal 15 maggio, fratello tenerissimo del 15 giugno; e sembra impossibile come le stesse arti, le stesse seduzioni e violenze così prima che dopo siensi poste in opera da chi regnava, e la stessa credulità e buona fede, gli stessi errori, abbiano offuscato le menti di chi dovea tutelare gl' interessi della nazione. De' martiri non parliamo. Gloriose vittime allora, e vittime generose oggidì. Se meno di sangue e di ferocie avemmo spettacolo, fu beneficio de' tempi fatti più civili, o ipocrisia di governo che paventava.

Or quali conseguenze trarremo noi da questi raffronti? — Che se tanti esempi non bastano di pervicace tirannide, se tanta virtù non basta di uomini eccellenti per la rigenerazione di un popolo oppresso, non sorgerà mai più luce di libertà in quella malcapitata parte d'Italia.

REPUBBLICANI DI NAPOLI



CAPITOLO I.

Lo scoppio della prima rivoluzione francese causò eziandio il rivolgimento delle condizioni interne del reame di Napoli. Dappoichè questa bellissima delle terre della penisola era venuta sotto allo scettro di Carlo III e de' Borboni, la saggia amministrazione di uno de' più segnalati statisti di quel tempo, del marchese Tanucci, l'avea, mediante una serie di riforme politiche e sociali, avviata ad uno stato di cose, che ragguagliate alle condizioni prevalenti sotto alla dominazione austriaca, avverava progressi di sommo momento. La potenza de' feudatari e de' baroni era franta, e gettate le fondamenta alla formazione di un terzo stato. La cacciata de' gesuiti, l'incremento del pubblico insegnamento, tratto loro di mano, i favori fatti alle scienze ed a' loro più valenti

cultori erano chiarissimi documenti che altri si adoperava felicemente in Napoli ad emulare le riforme di Leopoldo e di Giuseppe II. Palmieri, Caracciolo, De Gennaro e Galiani, statisti di valore, stavano allato nel governo al ministro riformatore Tanucci. Scrittori, come Filangieri, che un Goëthe amava ed ammirava, Pagano, Galanti, Conforti, Antonio Genovesi e molte altre lucenti stelle di quella età, godevano, oltre l'estimazione e l'onoranza dell'universale, il piacere eziandio di vedere le loro teoriche influire nei miglioramenti pratici della vita civile e politica. Neppure la caduta del Tanucci, seguita per le arti dell'austriaca regina Carolina, bella e ambiziosa consorte del dissoluto Ferdinando, valse a rimutare nell'essenziale il preso indirizzo, che il successore del Tanucci, il marchese Sambuca, proseguì a presso a poco col medesimo spirito ed intento.

Lo scoppio della rivoluzione francese destò primamente dal suo sopore l'assolutismo italiano, e generò tosto una possente reazione che colpì tanto più severamente la parte colta e migliore della popolazione di Napoli, quanto più profondamente avevanla scossa le idee messe in moto da quella grande rivoluzione della umanità. Tra quel fiore di Napoletani e la propria massa del popolo era ancora sempre un immenso abisso, che un mezzo secolo di riforme avea incominciato appena a colmare. Re Ferdinando, sebbene stupidamente incolto e rozzo, e indifferente a'negozii del regno

e alla vita politica, pure, come Borbone, si accese d'un furore fanatico contro la rivoluzione francese; e ancor più infuriò la sua moglie, sorella a Maria Antonietta. Il clero, i gesuiti, tutti i nemici dell'avviamento riformativo dato finora alle cose dello Stato, ebbero adesso più facile campo alle loro mene. Cominciarono le macchinazioni di polizia e le persecuzioni. Gli scienziati, prima onorati e favoriti, furono al presente presi a sospetto e minacciati d'accuse. Quei tentativi di bene, che per l'innanzi avevano come onorevoli cercati la luce, furono ora costretti a rifuggirsi nelle tenebre. Sorsero segrete fratellanze, che furono come i principî del carbonarismo italiano nato più tardi.

La lotta che si levò ora in Napoli fu una lotta della coltura contro l'ignoranza, dell'entusiasmo giovanile per la libertà contro i partigiani della tirannide e del dispotismo, della umanità contro la barbarie. Il nerbo della gioventù colta dirigeva quella lotta. — I Francesi assediaron Napoli; la Corte fuggì in Sicilia. Fu proclamata una repubblica di cui al presente fanno testimonianza senza più le monete di rame coniate del metallo dei cannoni e delle campane con la leggenda: *Repubblica Partenopea*. Il successo finale è noto; meno noti sono gli esempî di nobile entusiasmo, di ardente amore di libertà, di eroico sacrificio che quel transitorio governo produsse. — Gli storici tedeschi hanno accennato solo con superbo disdegno e schernevole disprezzo le vanità e gli

eccessi di quella repubblica. Forse che alle pagine che seguono potrà riescire di eccitare l'altrui simpatia verso coloro, che sebbene con infelice successo, pure hanno posto lietamente tutti i supremi beni della vita e la vita stessa per una causa per la quale da un mezzo secolo in quasi è versato il miglior sangue d'Italia, e continua ancora a scorrere nel momento in ch'io scrivo.

Le prime scoperte di fratellanze segrete per la diffusione delle idee liberali in Napoli avvennero l'anno 1794. Gli uomini più nobili empierono le prigioni. L'accusatore pubblico dichiarò ch'egli aveva in mano prove convincenti per ventimila, e gravi indizi contro cinquantamila imputati. — I tribunali militari diedero sentenze di morte, di galere, di bando sopra i riconosciuti colpevoli. Erano il più giovani, e colpevoli di peccati sì lievi, che le sentenze stesse non osavano specificarli. Lo storico di Napoli, quel nobile e maschio scrittore del Colletta, parla così di questo tempo:— Le passioni de' Sovrani di Napoli, sdegno cioè della offesa monarchia, e pietà degli infelici parenti, si accesero prime e cieche contro i Francesi; ma poi che videro disperata la vendetta sopra popolo fortissimo e lontano, si volsero a sfogare nel proprio regno sulle immagini della Francia; chiamarono Giacobini gli amanti semplici ed innocenti di vaga libertà, i lodatori delle repubbliche, i leggitori delle gazzette straniere, coloro che imitavano nel vestimento le mode

francesi; ed indi a poco di Giacobini gli dissero congiurati ad abbattere il trono, a rovesciare gli altari, a spegnere il re e i sacerdoti. Così che ad oneste brame, o a semplici apparenze di vita, diedero colpa e peso di maggiori delitti. E più inferocivano per non trovare le prove del delitto, e credere nel silenzio degli accusati forza di segreto e di fede; quindi moltiplicavano i martori — Così si vollero strappare confessioni di congiure che non sussistevano. — Cercate e troverete. — È egli dunque da maravigliare che il governo Napoletano finalmente trovasse quello ch'egli aveva sì lungamente e studiosamente cercato?

CAPITOLO II.

In un bel pomeriggio d'autunno dell'anno 1791 una barchetta di Sorrento si cullava lieve lieve sopra i flutti appena commossi del golfo di Napoli, che nel suo azzurro turchino, dardeggiato da' raggi del sole che calava pian piano dietro alle cime delle rocce di Capri, riverberava la ridente bellezza della sua riva coronata di città. Il languido venticello, che aveva appena lievemente gonfiata la vela latina, presto cessò del tutto. Ella pendeva in pieghe larghe e cascanti dal cedevole albero. Allora le brune e seminude figure dei barcaioli, vestite di bianche camicie e di lunghi berretti rossi frigî, misero

nuovamente mano a' remi che al primo levarsi della sospirata brezza essi avevan deposto dalle nervose mani, e con un allegro: *sta sera mangeremo buoni maccheroni*, s'incoraggiavano all'ingrata fatica.

Noi arriveremo troppo tardi! disse uno de' tre giovani napoletani che si stavano sdraiati nella barca. Questi gaglioffi sono veri sorrentini, e lenti come il loro protettore Sant'Antonino. Essi remano male, e con questa bonaccia non è oggi da sperare di andare a vela.

Noi arriveremo ancora assai presto, rispose un altro, mezzo tra sè, mezzo in risposta alle parole del primo—assai presto per le cose che ci aspettano in Napoli—aggiunse egli con un sospiro sì fioco che appena si sentiva.

— Assai presto? e perchè, don Pietro? domandò il primo. Avete forse recato con voi l'otre d'Eolo dalla nave ammiraglia francese del sig. Latouche? Già voi oggi avete avuto di nuovo l'onore di un lungo e tutto particolare colloquio con l'eroico ammiraglio della repubblica una e indivisibile.

— Vedete voi quella nuvoletta bianca là, don Vincenzo? rispose l'interrogato: ella poggia ora sopra i vertici dell'isola di Capri, dov'è il palazzo di Tiberio.

— E così?

— Essa ci manderà tosto più vento che non bisognerebbe a trarre fuori del golfo tutte le vele

della flotta francese, e pel nostro battello potrebbe facilmente riuscir troppo forte.

— La flotta francese fuor del golfo? dici davvero, don Pietro, chiese il terzo de' giovani, che finora aveva ascoltato in silenzio, visibilmente sgomentato dall'aria grave e seria che si pingea torbidamente sul volto di don Pietro.

— Certo: Latouche ci lascia!

— Impossibile!

— Egli fa vela stanotte.

— Contro le sue più sacre promesse!

— Che ne cale a' Francesi? Egli ha ottenuto l'intento. Se al presente Carolina e il suo drudo sitibondo di sangue, Acton, hanno voglia di vedere come le nostre teste stanno senza collo e busto, non ne viene più alcun danno alla causa della libertà ed alla sua figlia primogenita, la repubblica francese; anzi giova loro piuttosto. E a noi che importa? -- E dopo queste parole stette alcuni minuti in muta meditazione.

Don Pietro vede sempre nero, rispose il più giovane della compagnia, a cui testè era stata indirizzata la parola col nome di don Vincenzo.— Faccian vela i Francesi con tutti i diavoli! Io credo tanto al pericolo delle nostre teste quanto alla profezia della burrasca fatta testè. — Ma per san Gennaro! soggiunse egli, rizzandosi, in lingua italiana (perchè la prima conversazione era stata in francese): che è ciò? Io non vedo più Napoli, ed eziandio il Vesuvio è velato come una monaca nella sua vestizione.

Difatti la scena intorno a loro s'era quasi improvvisamente cambiata. In quanto si volge una mano, tutto l'orizzonte s'era ammantato di nuvoli grigio-biancastri. — Ad ogni istante la vista si restringeva, e prima che la brigata se ne addesse ella si trovò rinchiusa come da una muraglia di nuvole, che pareva in certo modo calata dal cielo sul mare. I rematori affisavano muti il meraviglioso fenomeno, quando a un tratto si sentì il cupo e strano rumoreggiare di un tuono, e il mare si commosse assai fieramente senza che visibilmente si agitasse un'aura.

— La vela, legate le vela! — sciamò a un tratto al barcaiuolo uscendo dalle sue riflessioni il giovane, vestito mezzo alla soldatesca, la cui profezia era stata pur testè derisa da don Vincenzo. Un improvviso e gagliardo colpo di vento, accompagnato da un tremendo rovinio di tuoni, battè le libere e pendenti pieghe della vela, e con irresistibile violenza sommerse quasi la lieve navicella sotto gli accavallantisi voraci marosi. — Un istante di più, ed erano perduti. — I barcaiuoli sorrentini, senza testa nel pericolo come tutti i Napoletani, si gettarono in ginocchione gridando e chiamando i loro santi. Solo il vecchio che stava al timone, un'abbronzata faccia di corsaro, squarciò la bocca ad una bestemmia, che moltiplicò lo spavento de' suoi compagni. — Oh che bestemmia! siamo perduti, esclamarono i barcaiuoli, e dettero di piglio alle lor corone e amuleti,

invece di fare uno sforzo per impadronirsi della vela. Allora don Pietro spiccò un salto, e stando sul banco alla sponda della barca prese il grosso canape della vela che andava al diavolo. Vi fu un momento che parve ch' egli dovesse essere scagliato giù nel negro spumoso e bollente fiotto; poi gli riuscì di ammainare la vela. Tutto questo fu l'opera di un istante. — Appena era riuscito l'ardito colpo, eccoti un secondo impeto di uragano percuotere il navicello ed empierlo quasi a metà d'acqua.

— Aggottate l'acqua, se non volete annegare, gridò don Pietro a' barcaioli mentre la barca sotto la violenza del vento che investì la non bene ammainata vela e la stracciò, si tuffava nell'acqua come un gabbiano. — Voi potete pure aggottando raccomandarvi ai vostri santi.

I marinai tremanti fecero com' egli impose, mentre torrenti di pioggia tra continui lampi e tuoni s'arrovesciavan sul navicello. — Ebbene, don Vincenzo, credete voi ora che io m'intenda di nuvole? diss' egli al giovane che si stava mutolo e pallido come la morte.

Questi non rispose, ma il pallore che copriva la sua smarrita faccia, dava a vedere che provasse in suo cuore. Neppure il terzo compagno mostrava punto voglia di rompere il silenzio.

Intanto si mutò il tempo con la rapidità propria a tali fenomeni atmosferici sulle coste dell'Italia meridionale, e particolarmente sul golfo di Napoli,

Appena venti minuti dopo la testè dipinta scena cessò a un tratto il mal tempo, e il cielo sorrise di nuovo nel più puro azzurro.— Le nuvole erano sparite come per incanto. Il Vesuvio mandava tranquillamente al cielo le sue colonne di fumo. Le frastagliate cime del monte Sant'Angelo e della sfinge rocciosa di Capri fiammeggiavano della porpora del tramontante sole, e come un brillante vezzo di perle s'inclinava la bianco-lucente Napoli sull'ondeggiante seno della Dea del mare.

— A Posilipo, sclamò don Pietro a' marinai, che al cessar del vento avevano dato di nuovo de' remi in acqua.

— Perdoni, Eccellenza! Voi siete un miglior cristiano che io non mi aveva creduto, disse ghignando il vecchio che stava al timone. Voi avete al petto un possente amuleto, che ha reso certamente buon servizio a voi e a noi in questa maledetta burrasca. Si potrebbe sapere donde voi lo aveste?

Pietro e i suoi amici si scossero come morsi da un serpente. Essendoglisi aperti il soprabito e la sottovesta nella sua lotta colla vela, s'era scoperto alla vista un piccolo berretto di velluto rosso nel denudato petto del giovane ufficiale che era fermato al collo con un cordone tricolore, e al tutto somigliante a quel piccolo sacchetto nel quale il popolo napoletano suol portare gli amuleti contro la *jettatura*, o la malia dell'occhio cattivo, e contro altri pericoli.— Quel berretto

giacobino in miniatura era il contrassegno di una società segreta degli amici della libertà, che di corto si era formata a Napoli, e della quale eran parte anche i tre giovani uomini.

— Egli è un amuleto della santa libertà, rispose don Pietro in un trasporto d'improvviso rigoglio, mentre egli nascondeva il simbolo sotto l'abito, che abbottonò subito.— Ma non vedete che governate verso Castel dell'Ovo, invece che a Posilipo? avrete un ducato per uno se ci mettete là in un quarto d'ora.

— Evviva Vostra Eccellenza!

— Niente paura — e stasera buoni maccheroni, risposero i rematori che si gettarono giubilanti sui remi per acquistarsi il promesso premio. Solo la testa grigia del timoniere non disse motto, e rincrespando il maligno viso in doppie grinze mormorò tra sè: La santa libertà! Io conosco tutti i santi del calendario, ma questa dev'essere una santa nuova. Io ne voglio domandare stasera al padre Ignazio, quando gli farò il rapporto di dove ho condotto questi signori.

CAPITOLO III.

Sulle rive di Posilipo, colà dove le annerite rovine del palazzo della regina Giovanna, come il popolo ancor lo chiama, circondate da cespugli di lauro e di mirti si specchiano nel golfo, le cui onde cerulee baciano i lucenti e levigati

scogli della piccola spiaggia, trovavasi nella loggia di una taverna, che si eleva proprio sotto alle fosche mura di quelle rovine, una brigata d' uomini, che solevano raccogliervisi a giorni determinati ad una cena semplice ed amichevole.

Era una società che si chiamava l' *Accademia di Posilipo*, ovvero *dei Filomati* (gli amici della scienza), e annoverava tra' suoi membri molti dei più segnalati uomini di Napoli. Si raccoglievano insieme per udir lezioni che si facevano in giro da alcuni membri e per trattenersi nella seguente cena dello stato delle cose in Francia, i cui grandi rivolgimenti e le cui lotte vittoriose avevano fatto una gagliarda impressione sopra i più nobili e migliori degli eruditi, poeti e artisti Napoletani. Oggi ancora era giorno d'adunanza, e Domenico Cirillo, presidente della società, il più gran medico e naturalista di Napoli, ardente amico delle nuove idee di libertà, doveva leggere il discorso, che pure non era ancora cominciato.— Mentre alcuni chiaccheravano in vari gruppi gli uni con gli altri, altri guardavano fisamente al mare, sul quale cominciava già a stendersi la notte, che ne' paesi meridionali va dietro così velocemente al tramonto del sole. Era evidente che essi aspettavano ancora alcuno.

— Purchè non sieno stati sorpresi dalla burrasca— disse un uomo piuttosto vecchio vestito alla buona ad un più giovane che gli era allato,

il quale, come i più de' compagni, giusta l'usanza introdotta di corto, aveva scambiato il vestire del paese con le nuove fogge francesi, e pareva compiacersi nella sua alta cravatta e nella sua capellatura rasa.

— Non vi date affanno, don Domenico, rispose l'interpellato, il giovine Duca Ettore Caraffa, Principe di Ruvo, uno de' più accesi repubblicani tra le giovani teste calde di Napoli. Pietro Colletta è con loro, ed egli è un buon marinaio, non ostante la sua erudizione latina. Egli vi dirige un battello a vela così bravamente com'egli ci traduce Tacito nelle nostre adunanze. Egli è un vecchio tra noi giovani così per sagacia come per prudenza.

— Lo so, lo so, don Ettore, rispose dolcemente sorridendo il vecchio, ed io, scusatemi, augurerei, soggiunse egli con un soave mover di mano, come per ammonirlo, a voi ed a molti altri nostri giovani amici un poco più dell'una e dell'altra qualità, ma specialmente dell'ultima che voi con tanta lode riconoscete nel mio allievo.

Intorno al Caraffa e al Cirillo si formò un cerchiolino di amici. Erano ospiti delle provincie meridionali nuovamente intromessi, alcuni Calabresi e tra loro un Siciliano di Monreale. Parlavano degli ultimi avvenimenti del mondo, e si comunicavano l'un l'altro le più recenti notizie politiche impariate nelle gazzette francesi, di cui si riusciva ad avere un numero o l'altro per mezzo della flotta francese che stanziava nel golfo,

intorno alle gloriose e redentrici vittorie della nuova repubblica.

— Che gran ventura è pur la vostra, disse sospirando il giovane Siciliano, che s'era fatto presso agli altri, d'esser sempre informati dell'andamento delle cose del mondo per la presenza de' Francesi nel vostro golfo! Noi poveri Siciliani la facciamo male per questo conto. Noi ne sappiamo sì poco ch'è nulla. E voi pure vi trovereste male se l'ammiraglio e la sua flotta lasciassero queste acque, se

— *Favete linguis!* Non proferite, o giovane, queste parole di mal augurio, disse Cirillo interrompendolo vivamente, mentre mezzo sul serio, mezzo da burla, faceva contro le corna, solito gesto napoletano per divertire il mal augurio— Noi altri Napoletani vi potremmo prendere per un *jettatore*. La flotta francese lasciarci! questa sarebbe la più grande sventura che potesse incogliere a Napoli, aggiunse egli con uno sguardo significante. Fortunatamente non è cosa da neppur pensarvi, perchè l'ammiraglio cittadino Latouche ha le sue buone ragioni di restare qui tra noi, ove poi così egli come i suoi uomini si dilettono molto. La repubblica francese, la grande, la santa madre della libertà, vuole che sia prestato aiuto a tutti i popoli. Ma voi siete novello tra noi, e se vi piace io vi spiegherò in poche parole che relazione abbiano i quattordici navigli della repubblica francese con gli studi della

rostra accademia di Posilipo. Sembra che i nostri fratelli che aspettiamo ci vogliano porgere a ciò il tempo necessario.

— Eccoli! eccoli! esclamarono a un tratto parecchie voci dall'altro lato della loggia che interruppero la spiegazione che incominciava. Sentivasi il rimbombo di un forte batter di remi, accompagnato da ancor più sonore grida di gioia de' barcaioli, e girando la piccola punta d'una costa dal lato della Villa-Reale, la barca de' tre amici giunse alla piccola riva avanti alla taverna. Don Pietro gittò a' marinai i promessi ducati, e mentre essi ripartivano benedicendo la sua liberalità, egli salì co' compagni la piccola scala che conduceva al piano superiore.

— Benvenuti, benvenuti! si sciamò da tutte le parti.

— Temo che sarò presto il molto malvenuto, disse don Pietro Colletta, rivolto al vecchio medico Cirillo che gli porgeva cordialissimamente la mano. — Amici, continuò egli, dopo una pausa d'universale stupore, io avrei amato meglio che la burrasca che ci sopravvenne mi avesse sommerso nel più profondo abisso del mare, che avervi a dire quello che tuttavia non posso tacere. — Latouche ci lascia. Questa notte egli fa vela con la sua squadra alla volta di Marsiglia.

A queste parole tutta la brigata fu soprappresa da terrore. Noi per spiegarlo ci vediamo costretti di dare a' nostri lettori gli schiarimenti di cui Cirillo era rimasto in debito co' suoi amici.

L'ammiraglio francese, che da alcun tempo stanziava con la sua flotta nel golfo di Napoli, aveva nell'ardore del propagandismo rivoluzionario cercato di promuovere la causa della libertà a Napoli, promettendo agli amici della coltura e delle riforme del Tanucci, i quali erano da qualche tempo guardati di mal'occhio dal governo napoletano, che la repubblica francese gli appoggerrebbe se tentassero di formare un partito liberale nel popolo. Con vera audacia francese egli avea condotto le sue quattordici navi da guerra tra le batterie piantate recentemente nella costa, le quali non osarono tirare un sol colpo a quegli ospiti sospetti, e con la nave ammiraglia si era posto a mezzo tiro di cannone dal Castello dell'Ovo. Il codardo re Ferdinando e i suoi miserabili consiglieri non ardirono usar la forza contro quella visita non richiesta. Consentirono piuttosto a fare un trattato con l'odiata repubblica, nel quale le fecero le più grandi concessioni. La presenza della flotta francese accostò molti amici della giovane libertà con gli ufficiali di quella. L'ammiraglio francese gl'infiammò con promesse ed assicurazioni della più gagliarda assistenza, consigliò di fare segrete fratellanze e di valersi delle pubbliche già esistenti a fine di libertà.

Per suo consiglio sorse la lega di quei membri della Società di Posilipo col segno del berretto di libertà. — Per mezzo di torchi a mano furono stampate quivi stesso alcune migliaia di esem-

plari della *dichiarazione de' dritti dell'uomo*, che dovevano essere sparsi segretamente tra il popolo. Nel loro corrivo entusiasmo meridionale i Napoletani fidarono nelle parole del Francese ch'egli resterebbe colà, o vi lascierebbe sempre una parte della sua flotta, per tenere a freno la bramosia di persecuzioni del Governo, e per dare in ogni evento un rifugio agli amici della libertà.

Veramente fin qui i liberali avevan fatto poco o niente che ad un governo di mediocre intelligenza avesse potuto dare appiccio a persecuzioni. I fatti de' patrioti che la Corte già chiamava i *Giacobini di Posilipo* s'eran limitati finora a cose molto innocenti, a desiderî e speranze, alla lettura di libri e giornali proibiti, a lezioni sopra la costituzione repubblicana e al vestire alla francese. Solo la stampa dei *dritti dell'uomo* fu un fatto meno innocente. Pur tuttavia non avean finora ardito di spargerli tra il popolo, e solo di notte n' erano stati gettati due esemplari per le vie. Ma la folle audacia di un giovine, la cui sorella era dama d'onore della regina, aveva con la leggerezza propria de' giovani e de' meridionali saputo introdurre due esemplari dell' esecrato scritto nella camera da lavoro dell' invisa Austriaca. Da quel tempo in poi dominava nella corte la più smisurata esacerbazione, e si aspettava solo la partenza degli odiati Francesi per dar libero corso alla vendetta contro a tutti coloro che si tenevano per partigiani delle nuove idee.

I membri della setta furono avvertiti. Quella dama d'onore avea riferito al suo fratello il formidabile accesso di collera di Carolina e di Ferdinando, e i tre giovani, che noi nel principio del nostro racconto trovammo al loro ritorno dalla flotta francese ch'era all'ancora avanti a Castellamare, erano stati spediti appunto a Latouche per narrargli l'avvenuto e chiedere il suo patrocinio ne' casi che potessero succedere. Ond'è facile immaginarsi la costernazione della brigata alla notizia data dal Colletta della partenza della flotta francese. Il vecchio Cirillo prese il primo a parlare. — Dite davvero, don Pietro? chiese egli al giovane: se così è, dobbiamo apparecchiarci a malvagi giorni. Ma io posso appena credere che diciate il vero.

Il cupo suono di un colpo di cannone, a cui tosto ne seguirono parecchi altri, rimbombò nella notte.

— Udite voi il saluto di congedo che ne mandano i Francesi? sciamò il nuovo arrivato.

Tutti uscirono sulla loggia della casa. La luna era sorta e illustrava col suo aureo splendore lo scintillante mare, e le bianche vele della flottiglia da guerra francese, che, spinta da una favorevole brezza, passava l'isola di Capri. — Dalle sommità del forte di Sant'Elmo e del Castel dell'Ovo, risposero i cannoni napoletani a quella salva. I volti de'compagni già pallidi dalla paura, parevano ancor più pallidi allo splendore della

luna, il cui pieno disco illuminava quella scena. Il vecchio Cirillo fu il primo a risar animo.

— La nostra società è sciolta da oggi, diss'egli agli astanti. Sarebbe delirio il provocare ora a battaglia la tirannide. Le cause che qui ci condussero erano nobili e pure. Non avevano a temere la luce del giorno, ma al cospetto de' nostri tiranni bastano a farci aver tutti per traditori. Finchè le armi della repubblica francese non sono avanti alle porte di Napoli, non v'è nulla da sperare per la nostra patria. Serbiamoci a quel tempo, e apparecchiatevi al martirio che forse sovrasta a molti di noi. Ciascuno distrugga i giornali e gli stampati stranieri che ha. Dove sono gli esemplari de' *dritti dell'uomo*?

— In casa di Mario Pagano, rispose Colletta. Egli è rimasto malato a Sorrento; altrimenti sarebbe qui.

— Quelli debbono innanzi tratto essere distrutti prima che spunti l'alba. Sono la morte di Pagano, se gli vengono trovati in casa. — Chi ne prende l'assunto?

— Io! scamarono Pietro Colletta ed uno dei suoi compagni.

— Addio, amici: ricordatevi del vostro giuramento. Fate che non si trovi nessun traditore o vile tra i membri dell'accademia di Posilipo. Noi dobbiamo partir subito, poichè forse tra poche ore non saremo più sicuri dagli sgherri d'Acton. Dove e quando ci dovremo ritrovare assieme lo

saprete a suo tempo. L'accademia di Posilipo non è più, ma risorgerà di nuovo. Addio, amici.

La compagnia si sciolse in silenzio. Solo Pietro Colletta e i suoi due compagni Vincenzo Galiani ed Emmanuele de Deo rimasero, per consultare il modo di adempiere l'assunto incarico. A loro si aggiunse Vincenzo Vitaliani, giovane appena diciannovenne, alfiere del reggimento Borgogna, ch'era attaccato a Colletta da vivo entusiasmo. Fu risoluto di levare i pericolosi scritti dalla casa di Pagano e gettarli in mare. Due de' giovani, travestiti da facchini, dovevano il seguente giorno, subito tramontato il sole, nascondere gli scritti co' pezzi del piccolo torchio entro sacca di farina, portarli per le vie più popolose, alle rive del Chiatamone, e gittarli giù in mare. Come fu preso questo partito, il giovane Vitaliani pregò Colletta di fargli far l'opera in sua vece. — V'è poco pericolo in ciò; egli soggiunse, e mi sarebbe caro che voi mi onoraste di questo carico, come il più giovane di voi, senzachè voi, Pietro, domani non ne avreste il tempo, poichè ecco una lettera di mia zia Eleonora, che domani vi aspetta a Portici.

Gli occhi di Pietro sfavillarono quando egli distese la mano a prender la lettera. Egli l'aperse in fretta, e dopo averla scorsa di volo, rispose: Bene; sia come tu dici: fa le mie veci. Ma amici siate circospetti, e tu, Vitaliani, fammi sapere immediatamente la mattina a Portici com'è

andata la cosa. Io non sarò mai tranquillo finchè non sappia che tutto è andato bene. Per ora, addio, amici: io devo tornare in città, e vi consiglio di seguirmi presto. — Gli occhi neri di Peppina vi potrebbero di leggieri arrecar pericolo, se vi trattenessero qui più oltre, soggiunse egli con uno sguardo ridente alla bella figlia dell'oste, fanciulla di dodici anni, che entrava allora con alcune caraffe di vino. Ricordatevi della profezia che vi feci oggi in mare, già avverata per metà.

— Da quanto in qua l'amico Colletta, l'uomo della scienza e della filosofia, si dà al profetare? selamò Ettore Caraffa, scherzando dietro a lui che partiva.

— Io ve lo dirò, don Ettore, rispose l'allegro Vitaliani; dacchè egli è innamorato della mia bella zia donna Eleonora Fonseca, che, come voi sapete, pel suo ingegno poetico è chiamata la *Sibilla Napoletana*.

— Davvero? ed è egli riamato l'avventuroso Colletta?

— Questo non saprei dirvi, rispose il giovane. Domandatene donna Luisa, vostra parente, che lo saprà. — Ma come avesse già detto troppo, ruppe tosto il discorso, e s'abbandonò co' suoi compagni, a dispetto dell'avvertimento di Colletta, fino a notte avanzata, alle pazzie della gioventù, a cui il vino generoso e i negri occhi di Peppina non gl'invitarono invano.

CAPITOLO IV.

Nella sala del Castello reale di Napoli noi troviamo raccolta la stessa sera una società di un'altra specie.

Una donna di prestante aspetto, d'intorno a quarant'anni, con vestigie di somma bellezza ne' lineamenti dell'altero volto, il cui taglio portava l'incontrastabile impronta del tipo della famiglia d'Absburgo, si stava sopra un'alta seggiola innanzi ad una tavola di prezioso lavoro. Il piano di essa era intarsiato con arte ad arabeschi d'oro e d'avorio, e sopravi un gran numero di lettere suggellate. Un bell'uomo in ricca uniforme di ammiraglio le sedeva allato sopra un basso sgabello, e le porgeva di tempo in tempo una di quelle lettere ch'ella scorreva in fretta, e spesso dopo un'occhiata gettava dall'un de' lati. — All'angolo opposto della tavola sedeva sopra una specie di seggiola da caccia, che visibilmente non apparteneva agli arredi della camera, un uomo di una quarantina d'anni vestito senza cura. Sopra le ginocchia accavalcate l'uno sull'altro era una specie di rete, ch'egli rassettava diligentemente con un ago d'argento, senza, a quanto pareva, badare a ciò che si faceva innanzi a lui. Il volto bonario ma grossolano era rannvolato di un cotale malcontento. Re Ferdinando, ch'era proprio desso, aveva quel dì fatto una cattiva pesca nel lago del Fusaro, ed era anche di mal umore

per la conferenza a ora tarda, a cui l'aveva invitato la moglie, la regina Carolina. Finalmente egli gettò in terra la rete, dov'egli avea rassettato le maglie, e rivolto agli altri che erano occupati a leggere una lettera, a quanto pareva, assai importante le disse:

— Ebbene, Carolina, e tu, Giovanni, avete finito? Che altro c'è? Io sono stanco, e devo andare domattina a caccia a San Leucio. Quelle lettere non finiscono mai?

L'uomo al quale egli parlava, Giovanni Acton, ammiraglio del regno, favorito del re, e più ancora della regina, voleva appunto rispondere qualche cosa, quando Ferdinando, che intanto aveva gittato un'occhiata di sfuggiasco sulla massa delle lettere ch'erano ancora sopra alla tavola, volgendosi a un tratto alla regina, esclamò vivamente: Ecco una lettera a Serra Luisa, la tua cuoca tedesca, a Caserta. Vediamo un poco che le stanno a scrivere da Napoli.

Tutte quelle lettere erano state tolte quel giorno al corriere postale per farle passare nelle mani dell'onnipotente ministro, anzi che in quelle di coloro a cui erano indirizzate. Egli già da un pezzo si valeva di questo mezzo per rintracciare certe corrispondenze degli amici della libertà, o de' Giacobini di Posilipo, com'eran chiamati alla Corte. Inoltre questa specie di lettura serviva allo stesso tratto a procacciare un piccolo divertimento al suo real padrone in mezzo alla

serietà degli affari di Stato, a' quali com'è noto prendea parte con gran repugnanza. — Il re aveva letto appena alcuni istanti, che si levò in furia e sciamò tutt'irato: — Per San Gennaro, quest'è troppo! — Poi volto agli altri due che guardavano con istupore le sue furie, proseguì; Così nè pure i miei fagiani son rispettati!

La regina represses un riso ironico, e richiese come rabbonendolo che ci fosse di nuovo. — Ecco, leggi tu stessa, rispose l'irato, gettandole nella sua collera la lettera che aveva cincignata. Scrivono alla tua cuoca se le uova di fagiano devono covarsi più tempo che le uova di gallina. Quella bestia tedesca mi ruba le mie uova di fagiano in Caserta per presentarne le sue amiche! — Ma io le metterò le mani a segno, per San Gennaro! — io le farò

— Quietati, Ferdinando, sciamò la regina che voleva salvare la sua cuoca tedesca dalla collera del re, perchè ella sapeva che il suo real marito in quelle cose non pativa scherzi. — Io stessa sono tedesca, il che tu mostri dimenticare, ed io stessa ho comandato di prender le uova dal Boschetto e mandarle a Napoli. Io voglio far allevare qui i piccoli fagiani. Non ti adirare adunque per questa inezia.

— Inezia! È un'inezia che tu ti mescoli ancora nelle mie caccie? Non riterrò adunque più nulla per me? Così non deve andare e non anderà.

Il re era nel più bestiale umore del mondo,

ed era per uscir dalla camera in sulle furie, quando il ministro col tuono della più profonda soggezione gli chiese s'egli volesse dare un istante benigno ascolto ad un affare assai importante ed urgente.

— Ch'è ciò? Sbrigatevi!

— Sire! Il padre Ignazio mi ha dato un avviso. — Un barcaiolo di Sorrento, che oggi dopo mezzogiorno condusse tre giovani nobili da Castellamare a Napoli, gli ha detto in confessione ch'egli con la sua barca era scampato da una burrasca perchè i giovani avevano indosso l'amuleto di una nuova Santa, che si chiamava Santa Libertà. Egli avevali sbarcati a Posilipo. Per cammino aveano parlato francese, ed uno di essi era stato a bordo della nave ammiraglia francese. Certo essi sono messi de' Giacobini di Posilipo. Non sarebbe bene di farli arrestare? Senzachè Latouche parte, com'ebbi già l'onore di avvertirne Vostra Maestà, appunto questa notte.

— Falli impiccare que' maledetti Giacobini, sciamò il re adirato, se è vero che portano il segno de' regicidi. Gli hai fatti arrestare, Giovanni?

— Essi, io spero, sono ora in mano della forza. Ma per farli impiccare, come V. M. comanda, ci vuol prima un'inezia, l'istituzione di un tribunale speciale. Eccone il decreto. Prego V. M. di sottoscriverlo.

Re Ferdinando trasse fuori un sigillo ch'egli portava al collo legato ad un cordone, e con

esso, poichè al re infingardo era grave anche la pena di fare il suo nome, solevano sottoscrivere in sua presenza i decreti reali.

— Prendi! Ed ora, diss'egli riponendosi diligentemente al collo il sigillo, lasciami in pace e leggi tu le altre lettere. Io ho abbastanza dispetto.—Anche le mie uova di fagiano! — borbottò egli, ancora in collera, tra sè stesso, mentre senza l'usato saluto uscì dalla camera della regina per andare a riposare. — Ma anche il sonno fu torbido ed inquieto. Sognò che i Giacobini guastavan i suoi parchi da caccia, e ammazzavano i suoi fagiani.

CAPITOLO V.

Le idee, che per lo scoppio della rivoluzione francese s'erano come magicamente sparse in Europa, avevano nella fervida Napoli infiammato non solo la mente e i cuori degli uomini, ma levato altresì un certo numero di donne in ardente entusiasmo.

Tra queste singolarmente splendeva donna Eleonora Fonseca della casa principesca di Pimentel, chiamata dagli storici d'Italia la Stael Napoletana. Ella partecipava a' gran concetti della rivoluzione del mondo, e questa sua simpatia, favorita dalle più ricche doti dell'ingegno, e da tutto l'ardore ed appassionatezza meridionale, la fece centro del nuovo slancio degli spiriti in Napoli.

La casa di lei era il ritrovo di tutti i Napolitani, chiari nelle arti, nelle scienze e nella letteratura, ed ella, così d'ingegno e di coltura, come di energia e forza di carattere, stava a paro de' migliori e più valenti suoi coetanei.

Ancora giovane, ella era venuta in fama per lavori importanti in pittura ed in poesia, onde il suo nome, trapassati i confini della sua angusta patria, era uno de' più celebrati d'Italia; ma l'ingegnosa e culta società di Napoli più che altro ammirava nella celebre poetessa l'arte e il dono d'improvvisare versi maravigliosi che rapivano gli animi.

Donna Eleonora viveva in istato vedovile. Un anno appena dopo il suo matrimonio con un uomo molto vecchio e non amato, a cui di non ancora quindici anni l'aveva forzatamente congiunta l'orgoglio de' genitori di lei, il marito morì d'improvviso: e la giovane vedova si trovò in tutta l'indipendenza che l'altezza del grado e la ricchezza concedono. Circondata di ammiratori e di proci, non parve che riuscisse ad alcuno di vincere il suo affetto o scrollare la risoluzione ch'ella aveva fatta di starsene sciolta da' legami del matrimonio.

Raccontasi che lo stesso onnipotente Visir del debole Re Ferdinando, don Giovanni Acton, la corteggiasse e vedesse come gli altri ributtare le sue proposte.

Nel tempo in cui cade il nostro racconto,

ella aveva già affatto perduto il favore della Corte per la viva parte presa nelle colleganze de' liberali. Ella viveva il più del tempo ritirata nella sua villa di Portici. Le antiche splendide conversazioni che si tenevano in sua casa, e dove gareggiavano bellamente le arti, la poesia e la scienza, avevano ceduto il posto alle radunanze politiche, e donna Eleonora era divenuta l'oggetto della sorveglianza politica di quello stesso Acton che già, come ammiratore entusiasta della sua bellezza, grazia ed ingegno, le aveva invano sospirato ai piedi.

Nella loggia impergolata della villa Fonseca in Portici una donna alta, svelta, col capo appoggiato negligeramente sulla sinistra mano, sedeva innanzi ad un piccolo scrittoio, che un servo le avea testè recato dalla stanza contigua. Ella portava un leggiero e bianco abito di mattina. Un fazzoletto di seta di un color rosso cupo le si attorceva come un turbante orientale a' capelli che in lunghe anella le cadevan sulle gote, e con la loro cupa nerezza facevan spiccare maggiormente il bel giallo marmoreo del pallido volto. I lineamenti del nobile sembiante erano di quella severa e regolata bellezza che si riscontrano nell'immagine dell'ideale dell'antica Pallade ellenica, e la virile fermezza dell'espressione che non la abbandonava mai nella quiete della solitudine e della meditazione, era solo addolcita dalla soavità de' grandi e negri occhi, le cui molli e folte

ciglia s' inarcavano con le lor punte insensibilmente all'in sù. Il bell'arco della chiusa bocca mostrava il carattere di una profonda interna energia, mentre il rigonfiarsi delle fresche e ben formate labbra le dava nel parlare un incanto maravigliosamente facondo. Dal tutto insieme si vedeva una donna che s'appressa a' confini della giovinezza. — Sull'alta e nobile fronte, che si spandeva come un chiaro specchio sopra il bell'arco delle brune sopracciglia, alcune lievi linee dimostravano, a chi più profondamente e acutamente l'avesse rimirata, i segni delle lotte interiori, che sotto a quella tranquilla e chiara superficie avevano commosso la profondità dell'anima.

Era il mattino di una giornata di autunno napoletana. Un benefico nembo aveva la notte innanzi scacciato il plumbeo scirocco, e i profumi degli aranci de' giardini di Portici sull'ali delle soavi aure mattutine refrigeravano di consolante freschezza i desti sensi di donna Eleonora. I vertici rocciosi delle isole del golfo ardevano de' rosati raggi dell'aurora, che li salutava dalla punta di monte Sant'Angelo. Bianche vele ondeggiavano con uno splendore argenteo sopra l'azzurro turchino del mare piano come uno specchio. — Donna Eleonora gettò via la penna che teneva in mano, e scansò la carta che aveva innanzi. La sua mano cadde neglignemente sul grembo, e l'occhio affisava come sopra fantasia la scintillante Napoli,

che in tutta la sua ridente magnificenza si spandeva innanzi a' suoi occhi, mentre un lontano rumore, come il lieve ronzio di uno sciame di api, le si veniva appressando all'orecchio, quasi segno della ridestata vita dell'aurea Partenope.

Un profondo sospiro le uscì dal petto. — Quanto bella è la mia patria! sciamò ella involontariamente, e poi soggiunse più piano: ahimè, forse troppo bella da esser libera e felice! Questo paradiso terrestre abitato da uomini, da uomini liberi, alteri, consci di sè stessi, dovrebbe essere guardato con invidia dagl'Iddii d'in sul loro solitario Olimpo. Quando spunterà la vita dello spirito e della libertà per la mia sventurata patria?

Ella s'immerse un istante in profonda meditazione; ma presto si scosse quasi destandosi da un sogno. Un lontano galoppo rimbombò dal lastrico di lava della strada che conduce da Napoli a Portici, e si appressò con rinforzato suono per la stretta via lungo il muro della sua villa. Un fugace rossore guizzò sul volto di donna Eleonora, e cedè tosto al più profondo pallore, quando ad un tratto lo scalpitar del cavallo cessò e accelerati elastici passi saliron le scale della sua villa. Un servo annunziò don Pietro Colletta. — Passi: egli è il ben venuto.

La sua voce trepidò involontariamente a queste parole, alle quali tenne tosto dietro il Colletta, giovane alto, gagliardo, appena entrato nel ventesimo anno, nel forte rigoglio della prima virilità.

L'eccitamento del sollecito passo dava all'espressiva gravità de'suoi bruni lineamenti l'attrattiva di una maggiore vivacità. I capelli che secondo la nuova usanza francese cadendo liberamente in brune anella gli ombreggiavan la fronte, erano un poco rabbuffati dal violento moto che aveva colorato di un rosso più cupo le sue gote infiammate. I suoi occhi rifulsero all'aspetto di donna Eleonora, che facendoglisi incontro tranquillamente, gli offerse la mano, ch'egli con la più profonda adorazione si strinse alle labbra. — Parve un istante che volesse caderle a' piedi, ma un movimento appena osservabile della mano di lei ne lo trattenne. Un mirabile misto di timida adorazione e di tempestosa passione appariva in tutto il fare del giovane, nè l'uno, nè l'altro sentimento poteva aggiungere ad esplicarsi pienamente.

Donna Eleonora si assise sopra un sofà presso alle aperte imposte della porta, che metteva alla loggia, e gli fe' cenno di adagiarsi sopra una seggiola allato a lei. Lungamente ella tacque, e tenendo tranquillamente la mano di lui nelle sue, riguardò con una specie di materna tenerezza le nobili fattezze del giovane, che dimostravano innegabilmente il tipo greco della razza di Chio, d'onde discendevano gli antenati di lui. Finalmente, quasi riavendosi per forza, ella ruppe il silenzio:

— Don Pietro, sapete voi perchè vi ho pregato di venirmi a trovare?

Egli accennò con lieve moto del capo di non saperlo; la sua interna commozione mostrava non dargli forza di esprimere una sola parola.

—Noi abbiamo a fare i conti, don Pietro, ella continuò, e dolci e tranquille suonavano le sue parole: i conti e l'saldo del nostro passato, e disegnare il nostro avvenire. —Ascoltatemi, Colletta, ella continuò più commossa, e non m'interrompete con una sola parola, perchè quello che io voglio dire deve illuminare il tessuto di errore e di verità che vela il nostro sguardo. —Don Pietro Colletta, voi mi amate!

Il giovane le si precipitò in ginocchi, e le copse la mano di caldi baci senza osare di alzar gli occhi da cui traboccava un fiume di lagrime. Eleonora lottò penosamente per stare salda, ma nessun lineamento del suo volto tradì il suo interno commovimento, quando ella proseguì. —Questo è l'errore della tua — della nostra vita. —Tu lo riconoscerai perchè la tua anima è pura, il tuo cuore è grande e innocente, il tuo spirito è lucido e chiaro. —Tu mi ami, tu credi amarmi, perchè le nostre menti e i nostri cuori si riscontrano nel grande e ardente amore di libertà, di patria, perchè tu bevi con gioia il respiro del mio spirito e di questo mio amore che ti parlano ne' miei versi. —Tu dimentichi il divario degli anni che ci divide, tu dimentichi, tu non senti la voce del tuo sangue, della tua gioventù, tu ami in me solo quello che io sono al tuo spirito,

tu in me non ami la donna. — Tu non la puoi amare, perchè il cuore della tua gioventù appartiene alla tua nipote Luisa, mentre tu consacri la fiamma della maturità del tuo spirito sull'altare che la tua adorazione mi ha eretto. Non debolezze, ella soggiunse, non esitazioni, don Pietro; son indegne d'un uomo, come sono indegne di me.

Don Pietro voleva rispondere, ma ella lo sollevò dolcemente, e gli accennò tranquillamente di porlesi allato.

— Io voglio vederti forte e tranquillo, perchè so che dico la verità, e solo la verità può renderci liberi tutti e due.

Dipoi ella continuò con voce tremante, ma non punto meno chiara e distinta:— Questo è il tuo errore: esso ti ha lacerato il cuore, ma il mio pure sanguina, sanguina per una verità, e questa verità sarà balsamo, che io stillo sopra le tue ferite. Pietro Colletta, odi quello che nessun uomo mai intese da me, quello che nessuno sentirà più dalle mie labbra, finchè s'aprano alla favella: Pietro Colletta, io t'amo.

Tutto il tranquillo orgoglio della sua indole si dilegnò in quest'istante al cospetto della profonda verità di una passione, il cui divampante ardore non lasciò apparire altro più che la donna. Ella strinse l'amato che le si precipitò tra le braccia, avviticchiandolo quasi non volesse più lasciarlo, e un lungo bacio, il primo bacio, arse sulle sue labbra febbrili.

— Eleonora, tu non devi, tu non puoi abbandonarmi! sciamò egli con l'accento del più profondo dolore, quand'ella dolcemente si sciogliea dalle sue braccia. È un delitto, contro te, contro me, dopo questa confessione. È un delitto, un peccato contro la santa causa, alla quale ci siamo insieme sacrati!

— Io lo posso, perchè lo devo. — Ascoltami, Pietro. La santa causa che tu dici, è appunto quella che determina irrevocabilmente la mia condotta. In tempi più felici, tra un popolo avventuroso, nella libera Francia, io avrei forse seguito la voce del mio cuore e immolato l'altrui felicità alla mia, tutti gli scrupoli dell'intelligenza al diritto della passione. Ma ai nostri tempi, nella nostra patria, nol posso. Perchè dal giorno che io risolvessi di esser tua, e dirti mio, io non potrei volere altro che la tua e mia felicità. Io dimenticherei la patria, la libertà e ogni anelito e sforzo del mio ingegno. La mia anima, piena di te, non avrebbe loco per altro. Ma se io lo facessi, sarei infelice, e renderei infelice te, perchè io dannerei un egoismo e spregerei una passione che mi abbasserebbe tanto da immolare il più alto ideale alle mie proprie gioie. — M'intendi tu, o mio diletto?

Il giovane lottò con le più terribili torture. — Io non intendo nulla in quest'istante! sciamò egli nello scoppio di un passionato dolore che tenea del delirio — io non intendo che il mio

amore e la mia sventura! Che m'è la patria, che m'è la libertà, se . . .

— Taci, tu bestemmi, sciamò a un tratto donna Eleonora, interrompendolo con generosa ira. — Non compiere la mia miseria, costringendomi, nell'istante che io debbo rinunziare al tuo amore, a considerarti anche come perduto!

—No, don Pietro, continuò ella con entusiasmo

— quelle parole non furono dell' uomo che io amo, del giovane il cui entusiasmo per la santa causa della umanità e della libertà della patria mise me, perchè pur le amo, nel santuario della sua adorazione e del suo amore. Io almeno sento e penso diversamente. Io, proseguì ella, levando la mano come a giuramento, io ti dispregerei, o uomo, se il tuo amore per una creatura mortale fosse in te più possente che l' amore al nostro ideale, facendoti ribelle alla causa della libertà!

— Giuro per giuro, Eleonora! Tu dicesti—solo in una libera patria io potrei seguire la voce del mio cuore. Ebbene! aspetta a decidere fino a quell' ora; chè pel capo di mia madre io ti giuro che sol quando la bandiera della libertà sventoli sulle mura di Napoli, io tornerò a te e ti chiederò liberarmi la tua promessa.

— E Luisa?

— Ch'è a me la dolce fanciulla, il fiorente mirto verso la sublime ed ombrosa palma, il cui maturo frutto è l'alimento della mia anima? Qui è l'errore, Eleonora. — Io non vedo il vero che in te e per te.

Colletta tacque. Egli le stava innanzi alteramente eretto. Sul suo volto riverberava la vampa dell'amore irato. — Eleonora lo mirò lungamente con aria di profondo cordoglio, come vedesse tutta la disperazione di un bell'errore, e non si sentisse pertanto la forza di distruggerlo del tutto. L'amante donna combattè possentemente la battaglia della passione del cuore con l'entusiasmo della fanatica idealista. — Ma le bilance eran pari; la decisione ch'ella avea pensato far succedere, era diventata impossibile. Il sentimento di questa impossibilità facendole vedere ch'ella aveva esagerato a se stessa la forza del proprio animo, indebolì tanto più l'energia della resistenza.

Ella pose la sua mano sulla destra che Pietro le offeriva, e disse: Ebbene, così sia. Ma il nostro amore è morto e sotterrato da ora in poi, finchè la Dea della libertà non lo ridesti a vita. Solo quando l'Evangelo de'dritti dell'uomo sarà annunziato liberamente nella repubblica di Napoli, splenderà il giorno del riscatto anche al nostro amore! Fino a quell'ora io consacro te e me con quest'ultimo bacio al servizio della libertà, e, se bisogna—ella soggiunse, mentre gli occhi le si empievan la prima volta di lagrime—a patire il martirio per lei!

Ella s'inchinò sopra di lui, che le era caduto di nuovo genuflesso a' piedi, e gl'impresse un bacio in fronte.

In quest'istante sonò qualcosa contro i vetri

della bussola che metteva nella loggia. Don Pietro si levò, perchè nello stesso istante si sentì una certa lenta melodia, che era il principio di una canzone popolare, e finì tutto a un tratto dopo le prime parole.—Il giovane corse alla loggia, e raccolse un arancio cadutovi. Era aperto da un lato in modo ch'era difficile accorgersene. Vi trovò dentro un piccolo foglio di pergamena. Lo trasse fuori a furia. Eran poche linee in una cifra a lui nota, ma il contenuto lo fece tremare membro a membro e guardare come sbalordito.

— Madonna mia! che avete, don Pietro? sciamò donna Eleonora.

— Non c'è più rimedio! son perduti, gl'infelici! ed io, io son colpevole della loro rovina. Ettore Caraffa, Vincenzo Galiani, Emmanuele de Deo e vostro nipote, il giovane Vitaliani, sono arrestati.

Egli si torse le mani col più profondo dolore. Dipoi le narrò di volo i fatti della passata sera all'adunanza di Posilipo, e l'impresa assunta da' giovani. — Certo il colpo è fallito e, nel condurlo, il tradimento gli ha consegnati nelle mani degli sgherri di Acton. — Il martirio comincia, e chi sa quali e quante vittime dovranno cadere! Addio, Eleonora. Io debbo tornare a Napoli. Presto vi manderò più distinte notizie dell'accaduto.

Egli partì a furia, e quando non si sentì più il galoppo del suo cavallo, sciamò donna Eleonora, destandosi dal suo stordimento, con l'ac-

cento del più profondo dolore — È questo l'augurio che il Cielo manda al nostro amore?

CAPITOLO VI.

I giorni e le settimane passarono. Il tribunale di sangue della tirannide napoletana era in pieno esercizio. L'arresto de'tre giovani si combinò per sventura col tradimento del capo di una società rivoluzionaria, che veramente non avea che fare con l'accademia di Posilipo, ma che servì bene a' despoti per estendere largamente eziandio a questa le loro persecuzioni. Il governo era risoluto ad esercitare il più inesorabile rigore per soffocare d'un colpo tutti i movimenti giacobini. E senza dubbio le congiunture erano tali che anche la reazione n'era provocata al terrore.

In Francia dominavano Robespierre, e il suo governo di sanguinoso terrore, mentre gli eserciti della repubblica si avanzavano vittoriosi da per tutto, e i decreti della convenzione chiamavan i popoli a libertà, e promettevan loro il patrocinio e gli aiuti della giovane repubblica. In Piemonte fu scoperta una congiura contro al re. Sollevamenti di popoli in Bologna e in altre città italiane empierono di terrore i tiranni d'Italia.

Per Napoli cominciò un tempo di smisurate sofferenze, e tali che se ne levò la Francia, non toccò forse altrettanto a nessun popolo d'Europa.

Noi ci troviamo al primo atto di questa sanguinosa tragedia. Il despotismo turbato dal suo sonno avea tratto la spada della vendetta, per farla piombare sul capo de'primi martiri della libertà di Napoli. I sanguinari giudici di Carolina e del suo drudo, i Vanni, i Guidobaldi, i Fiore, gli Speciale, avevan pronunziate le loro sentenze. Di tredici sentenze capitali solo quattro ne furono pel momento confermate. Eran quelle de'giovani, dei quali noi facemmo la conoscenza al principio del nostro racconto. Nè la loro gioventù, nè l'insignificanza della loro colpa ammolirono il cuore dello stupido tiranno chiuso ad ogni sentimento di umanità. Invano Colletta ed alcuni de'suoi amici, che per una miracolosa concatenazione di circostanze eran rimasi liberi dalla persecuzione, usarono tutti i mezzi per far fuggire i prigionieri dal castello di sant'Elmo.—Solo ad Ettore Caraffa riuscì di evadere dalla prigione in compagnia dell'ufficiale ch'era a sua guardia, e riparare a salvamento in Roma occupata da'Francesi, dove già erano scampati parecchi membri dell'opinione repubblicana della società di Posilipo.

Colletta non potea darsi pace, specialmente del fatto del Vitaliani, giovane di appena diciannove anni. Non fu tortura che potesse trar di bocca a'giovannetti la confessione da cui avessero ricevuti gli scritti gettati in mare, e chi fossero i loro complici. Essi s'eran addossato tutto il carico, e a'tormenti de'loro atroci carnefici avevan opposto la costanza dell'entusiasmo.

Nella cappella della chiesa di san Severo i primi raggi del sole autunnale illuminavano tre giovani incatenati, a cui un prete s'apparecchiava a conferire gli estremi conforti della religione. Le porte e i passi della chiesa erano occupati da armati. Pure non si trovò nessuno al quale fosse necessità vietare l'ingresso. Imperciocchè tutto il popolo di Napoli era già schierato nel largo di Castello, in mezzo al quale stava eretto il patibolo che aspettava il suo olocausto.

Ad un tratto si levò un rumore all'entrata laterale della cappella. — Un vegliardo, condotto da un giovane in livrea, chiese all'ufficiale di guardia d'entrare, e quegli all'ostensione di un foglio firmato dalla regina, glielo concesse.

Un forte grido, echeggiato dalle cupe volte, così disperato che scosse i cuori eziandio de'soldati, uscì dal petto del vecchio quando egli esclamando: mio figlio, mio unico figlio, — si gettò nelle braccia del più giovane de'prigionieri. Il servo scambiò alcune parole col prete e l'ufficiale; dopo di che il primo condusse il giovane Vitaliani con suo padre nella attigua sagrestia dove furono lasciati soli.

— Mio figlio, mio unico figlio, tu sei salvo, sclamò il vecchio Vitaliani, abbracciandolo. — La pietà e la giustizia non sono morte. La Santa Vergine delle Grazie, cui io e tua madre a tutte l'ore imploriamo, ha toccato il cuore della regina. Tu non morrai, la nostra stirpe non perirà, i tuoi

genitori non scenderanno disperati nel sepolcro.
 — La regina mi ha ricevuto. Ecco la lettera di perdono. — Prendila, Vincenzo, e sii libero.

Il giovane guardò commosso il vecchio, ma removendo a un tratto le lagrime dagli occhi, selamò, mentre un rapido rossore tinse le scarne fattezze del suo delicato giovanile volto:

— Una lettera di perdono! ed a qual prezzo? La tirannide non dà nulla per nulla, soggiunse egli mezzo fra sè con amara vergogna.

— Tu non devi profferire che un nome, dire per chi tu pigliasti quell'incarico. Ed egli stesso lo vuole — egli vuole vederti salvo. — Don Pietro Colletta mi ha qui condotto. — Vieni, figliuol mio, continuò il vecchio dopo una breve pausa, fuggiamo. — Tua madre ed io vogliamo lasciare teco la patria, ed aspettare migliori tempi in terra straniera.

Il giovane stette un istante immobile, poi si chinò al vecchio padre, che all'ultime parole gli era caduto innanzi ginocchione. Egli lo levò dolcemente, gli baciò reverentemente le mani, e disse: — Padre mio, basta. La tiranna, nel cui nome venite, non è contenta del nostro dolore: ella vuole ancora la nostra vergogna. Ella spera per la vita ignominiosa che mi lascia, averne in cambio una assai più preziosa. — Lasciatemi morire; padre mio. — La libertà ricerca ancora molto sangue; ma il primo sparso sarà il più glorioso. Consolatevi voi e mia madre che io muoio per la

libertà e per la patria. — Se la nostra progenie si estingue in me, il nostro nome risplenderà tanto più lucente nella storia della patria. — Addio, padre mio.

Gli occhi del giovane sfavillavano, e un raggio di luce divina brillò sul suo volto ispirato. L'infelice padre profondamente commosso, e pure rapito di meraviglia, rabbracciò il figliuolo, e si allontanò col capo velato da quel luogo d'orrore.

Il sole mattutino splendeva pallido per l'affannoso scilocco, quando i tre giovani entrarono all'ultimo solenne viaggio. Erano stati levati loro i ferri, e tenendosi per mano, taciti, pieni di grave letizia, andavano cinti da molti armati per la lunga e affollatissima via di Toledo. Non si levava una voce nella massa del popolo. Anche i rozzi lazzaroni si sentivano presi da pietà alla vista di quella bellezza e gioventù che andava così serena alla morte. Molti si scopersero per reverenza il capo al loro passaggio.

— Pensate voi che morranno? disse un erculeo lazzarone, che attorniato da molti suoi compagni, stava all'angolo di un vico di Toledo. Era Michele il pazzo, il nuovamente eletto *Capo-Lazzaro*, il capo e il duce del basso popolo di Napoli, che porta questo titolo fin dal tempo della dominazione spagnuola. — Non hanno aria da ciò.

— Vi par egli, Michele? scamarono alcuni dei circostanti, curiosamente serrandosi intorno all'uomo del popolo.

— I maledetti Giacobini hanno fatto un patto col diavolo, entrò qui a dire un pingue cappuccino, e il bravo Michele teme che il diavolo li levi in aria, nell'istante che salgono sul patibolo.

— No, no, padre Ignazio, rispose con nobile orgoglio, rivolto al monaco, il Capo-Lazzaro. — Non già il diavolo, se vi piace. — I giovani non hanno l'aria di fratelli del diavolo, e il più giovane là, che così lietamente e alteramente cammina nel mezzo, e guarda così affettuosamente i compagni, io lo conosco assai bene. — Egli è ancora quasi fanciullo, ma il più nobile cuore e la più larga mano che fosse mai. Perchè propriamente egli muoia, di questo si saprà e risponderà nel castello reale del Nasone (così si chiamava re Ferdinando dal popolo), a me non concerne. Ma questo io so, che il giovanetto e i suoi compagni sperano di esser liberi, come me e voi, prima che voi diciate una dozzina di *Ave Maria*. — Oh, non sapete voi che quarantamila Giacobini si tengono pronti ad erompere al primo segno, e a liberare i loro camerati dal patibolo?

I lazzaroni ascoltavano a bocca aperta. L'oratore continuò:— Perchè il patibolo non è rizzato sulla piazza del Mercato, come si deve e conviene secondo l'antica consuetudine? perchè stà da ieri sera nel largo del Castello, eh? Perchè i cannoni di Castello possan dire una parolina, se niente niente si muovon sotto nella piazza. I Giacobini possono esser furbi, ma Carolina e il suo inglese, don

Giovanni Acton, sono ancora più furbi di loro. Non avete veduto che tutti i passi della piazza sono lardellati di cannoni, e tutte le porte e i sobborghi brulicano di soldati? Ora vedremo! Io però fido in san Gennaro, e vi consiglio di non andare sul largo, se vi è cara la pelle.

Questi discorsi erano solo l'eco di voci, a cui lo stesso governo avea prestato fede. Anche i provvedimenti menzionati dal lazzarone erano stati effettivamente presi. Re Ferdinando, che nel suo palazzo di Caserta aspettava tutto angoscioso l'esito, tremava per mille fantasmi, e aveva dato l'ordine che al menomo movimento della piazza, si grandinasse di mitraglia la moltitudine.

Intanto il mesto corteggio de' condannati si appressava al largo, che, non ostante quelle voci paurose, era gremito di spettatori. Quando dopo i suoi compagni, già decapitati, il giovane Vitaliani salì la scala del patibolo, dal mezzo della pigiata moltitudine volò per aria una corona d'alloro, e nel cadere toccò il capo del giovane. Egli, inchinandosi prestamente, la raccolse, e mentre con un rapido moto la tenne un istante sul suo capo, gridò con chiara e forte voce: — Io incorono la libertà! Benedetti coloro che dopo noi moriranno per lei! — E con la rapidità del lampo traendo un sottile pugnale dalle fitte foglie della corona, egli, prima che i carnefici potessero impedirlo, si cacciò la tagliente lama fino all'im-

pugnatura nel cuore, e cadde morto nelle braccia del prete che lo aveva accompagnato.

Un grido di compassione risuonò da tutte le parti, e si vide un movimento del popolo dalla parte del Molo. Una donna chiusa strettamente in un velo era venuta meno. Quando fu trasportata via crebbe il movimento. Tosto si vide un correre avanti e indietro su i bastioni del Castello, dove i cannonieri stavano con miccie accese appresso ai cannoni. Un terror panico invase il popolo, e col maggior impeto le migliaia di persone che empievano la piazza si precipitarono ai diversi sbocchi delle strade. Molti furono calpestati, uccisi o storpiati. I ladri crescevano lo spavento, mettendolo a frutto. In pochi minuti tutta l'ampiezza della immensa piazza fu deserta, e i carnefici eseguirono senz'altri intorno che gli sgherri del potere, la loro sanguinosa opera sopra un cadavere.

Così morirono i primi martiri della libertà in Napoli.

CAPITOLO VII.

Il despotismo in Napoli trionfava. La battaglia di tre giorni di Abukir era combattuta, e la flotta francese distrutta, e con lei l'ultima speranza dei repubblicani di Napoli. La corte si apparecchiava a ricevere con solenni onori l'eroico ammiraglio, la cui vittoriosa flotta, traendo seco

in trionfo le vinte navi da guerra dei nemici, veleggiava verso il golfo di Napoli. Fu indescribibile il giubilo con che il re e la regina sentirono la novella della sconfitta della repubblica regicida. La liberazione dell' Italia dagli odiati francesi pareva ora sicura, e al tutto rimossi i pericoli di moti sovversivi de' liberali.

In un gabinetto adorno col più prodigo lusso nel palazzo dell'ambasciata inglese riposava sopra la sua serica ottomana Lady Emma Liona Harte, moglie dell'ambasciatore inglese alla corte di Napoli, il cavaliere Hamilton.

Egregie copie di due capo-lavori di femminile bellezza che di pennello di Tiziano si trovano alla Tribuna degli uffizi di Firenze, e dell' Io cinta di nuvole del Coreggio, adornavano le mura del gabinetto, e la bellezza marmorea della Venere medicea circondata del verde de' fiori tropicali, scintillava da una nicchia laterale. Solo una donna viveva in Napoli ed in Europa, che non temesse il paragone, a cui eccitava la bellezza de' capo-lavori del genio dell' arte, e quest' una era la donna del gabinetto, la più bella donna del secolo, Lady Emma Liona Hamilton. Pareva che la stessa natura, lieta del felice capo-lavoro di una perfetta bellezza, le avesse voluto concedere l' invidiabile privilegio di un' eterna durata. Lady Emma Liona aveva già trapassati i trentacinque anni, ma nè il tempo, nè la scapestrata vita della sua giovanezza anni avevano lasciato le più lievi

orme sulla delicata imagine di questa divina donna.

Di oscuro nascimento, la cui umiltà si perdeva nei più bassi strati del popolo, figlia d'amore di una serva di villaggio nella Contea di Galles, ed ella stessa stata serva nella sua prima gioventù, un avventuroso destino, mosso dalla sua miracolosa bellezza, l'aveva levata per mille rivolgimenti di fortuna dalle ultime profondità della miseria al più sublime fastigio della società e delle grandezze. La povera serva che in una taverna di Londra mesceva ai marinai, aveva successivamente rapito gli occhi dei pittori e del pubblico nelle creazioni artistiche di Romney e di cento altri, servendo a modello di una Cleopatra, di Leda o Afrodite, di una Talia o d'una Sibilla, di una Baccante o di una Maddalena penitente. Nell'aureo letto del dottor Graham le divine forme del suo corpo sotto la trasparente invoglia del velo avevano evocato l'immagine della Dea Igea a' sensi inebbriati degli adepti de' suoi misteri. Così ella conobbe il giovine Lord Carlo Greville, dell'antica e nobile famiglia Warwik. Rapito dalla bellezza di lei egli voleva, a dispetto delle opposizioni della sua famiglia, levarla al grado di sua moglie, quando dopo alcuni anni vissuti con lei, si vide spiantato. Egli mandò Emma a Napoli al suo zio, il cavaliere Hamilton, per intercedere in suo favore ed avere un sussidio di danaro, e il permesso di sposarla.

La bellezza di lei riuscì così potente rispetto alla vecchiezza com'era stata con la gioventù. Lo zio di sessant'anni, rapito dalla non mai ancora veduta unione di tutte le attrattive di una ideale bellezza, che il gran conoscitore d'arti aveva fino a quel punto ammirato soltanto nelle sue antiche sculture, concesse una metà della domanda a prezzo dell'altra. Egli pagò i debiti del nipote, e ritenne la sua vaga, che presto s'acconciò a divenir la moglie dell'ambasciatore inglese alla corte di Napoli sotto il nome di Miss Harte.

Sir Guglielmo Hamilton era celebre come studioso della natura e dell'arte, e per tanto amico personalmente alla regina di Napoli, mentre il suo amore della caccia lo rendeva grato compagno al re Ferdinando. Il suo alto grado, la sua colossale ricchezza, le sue relazioni con tutti gli uomini d'Europa, segnalati nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, facevan la sua casa il ritrovo della più eletta e splendida società. — E questa società si movea, come intorno al suo centro, intorno al sole della bellezza che il vecchio cavaliere avea fatto salire nel firmamento in sulla sera della sua vita. — Ma in mezzo a questa favolosa fortuna Lady Emma non si sentiva felice. Veramente gl' invidi e i nemici di lei confessavano ch'ella ritenea il suo grado con dignità e contegno, come se dalla nascita non si fosse trovata mai in altro stato collocata. Ma tuttavia vi furono giorni ed ore in cui Lady Emma in

sulla cima della sua felicità, circondata di tutti gli omaggi e di tutti i piaceri della vita, che possa dare la ricchezza, l'alto grado e la bellezza, era più malcontenta, misera ed infelice che in mezzo al più profondo abbassamento della sua prima giovanezza.

Lady Emma, come tutte le nature artistiche, era ambiziosa. All'ambizione aveva immolato l'amante, quando seguì all'altare il cavaliere Hamilton. Nella sua prima vita ella aveva sentito troppo profondamente l'avvilimento a cui il mondo condanna eziandio l'amata di un uomo di stato principesco. Per lavare questa macchia, per sentire il trionfo della sua bellezza non attenuato dall'amaro dell'altero dispregio pel suo nascimento, non l'era stato troppo grave l'affogarsi ancor giovane ad un marito, che oltre l'ammirazione artistica di sua bellezza, non potea darle che un affetto di padre. Ella aveva raggiunto il segno de' suoi desiderî. La povera fanciulla della taverna de' marinai del Tamigi rappresentava nel golfo di Napoli, allato al suo marito, nelle splendide sale del suo palazzo, la coronata maestà della superba sua patria.— E tuttavia la sua ambizione non era ancor paga. Perchè sebbene tutte le rendessero omaggio, vi era in Napoli una donna che non le perdonava la oscura macchia della sua vita passata, che faceva sentire troppo spesso alla moglie dell'ambasciatore d'Inghilterra che la considerava solo come un'avventuriera, a cui

la follia di un vegliardo avea fatto la via ad entrare nel gran mondo. — E questa donna era l'altera figlia della casa d'Absburgo, che come moglie di Ferdinando partecipava al trono di Napoli, la regina Carolina.

Appunto nell'istante che noi incontrammo Lady Emma nella solitudine del suo gabinetto, una nuova mortificazione della regina avea vivamente ferito il suo orgoglio. Ella sola di tutte le dame della corte non era stata invitata ad accompagnare il re e la regina sulla nave, dove la corte avea deciso di andare incontro il seguente giorno al vincitore di Abukir. Invano il marito avea cercato quietarla di quest'affronto con dirle che veniva da un riguardo al grado dell'ambasciatore d'Inghilterra, a cui non si conveniva di andare a salutare l'eroe della sua nazione sopra un vascello straniero. Lady Emma era allora tanto meno disposta a prestar volentieri orecchio alle persuasioni in quanto che, al medesimo tratto, oltre il suo orgoglio, era combattuta dalla tempesta di una violenta passione.

Un Moro in abito fantastico screziato entrò nella camera e sopra un vassoio d'argento porse alla sua padrona un biglietto, a cui ella, senza guardarlo, meccanicamente stese la mano. Appena ella avea veduto i caratteri della soprascritta, che con moto passionato lo dissuggellò, e percorse con acceso semblante le brevi linee che conteneva. Fe' un cenno, e il Moro le pose in-

nanzi una scrivania elegantemente intarsiata d'oro e d'avorio. Ella diè vivamente di piglio alla screziata penna d'argento, e sigillò il foglio con una pietra preziosamente intagliata, che rappresentava il capo-lavoro della ricca collezione di sir Guglielmo Hamilton: Ercole allato all'amata Onfale.

— Oggi finalmente deve risolversi, diss'ella ad alta voce fra sè, quando il Moro, tacendo, come era venuto, aveva lasciato la camera. — Così o così. — Il mio partito è preso. Io voglio vedere questa regina ai miei piedi.

Ella s'appressò alla finestra della stanza. Era una camera di cantone del palazzo, che con sufficiente estensione ergevasi nelle vicinanze di Posilipo alla riva del golfo. La vista si poteva dire incantevole anche per Napoli. Sopra tutta l'ampiezza del golfo correva liberamente l'occhio alle biancheggianti città che come una collana di perle si succedevano da Portici fino a Sorrento e a Capo Minerva, sopra cui si solleva il negro gigante che gittava di tempo in tempo verso l'oscuro cielo della sera i suoi raggi di fuoco a traverso le grigie colonne di fumo. Profondamente nell'ombra stavano i fragranti cespugli di lauro e di mirto della Villa-Reale, mentre a destra tutto l'ardor roseo del tramonto del sole cingeva della sua luce roseo-cupa le palme e i pini di Posilipo, e le frastagliate cime rocciose della dormente sfinge del mare di Capri.

La bella donna, sommersa ne' pensieri, guar-

dava indifferente la magnificenza di questo spettacolo, che la più altera principessa d'Europa le avrebbe invidiato. Tutto il pondo dell'opprimente vuoto del cuore pareva aggravarlesi sull'anima, ed ella pensava al bello, altero straniero, che alcuni anni innanzi quivi al suo lato aveva dimenticato l'ammirazione della propria bellezza di lei nel rapimento di quella bellezza della natura. Solo un uomo ella aveva amato dacchè scambiò le nebbie dell'Inghilterra col sorriso e l'incanto di Napoli, e come un sogno da gran tempo dimenticato sorgevale in mente il sembiante olimpico del poeta tedesco, il cui cuore solo di tutti gli uomini era rimasto freddo al possente fascino della bellezza di lei, quante volte il suo occhio maestoso, col sereno sguardo dell'artista, soffermavasi alla contemplazione dei fantasmi che la sua arte proteiforme gli evocava dinanzi. — Giovanini! ella sciamò, tu solo eri degno di possedermi! te solo io avrei seguito con gioia nell'aspro settentrione della tua sconsolata patria! perchè tu solo mi dovevi spregiare? — Ella cadde in profonde meditazioni. — Ed al presente, seguì ella con appassionatezza, ed al presente, in quest'ora, doveva sorgermi innanzi la tua imagine, nell'istante che per la seconda volta — per l'ultima volta — si decide il mio destino. — Oh! potess' io...

S'udì un leggero picchio. Ella si rivolse rata, e don Pietro Colletta l'era dinanzi.

CAPITOLO VIII.

All'alba di un magnifico mattino di settembre dell'anno 1798 si moveva uno splendido corteggio dal palazzo reale di Napoli, e dal largo di Castello per la strada del molo andava al porto. L'arrivo di Nelson e della vittoriosa armata inglese era stata segnalata la notte, e il re e la regina, accompagnati da tutta la corte, e da tutti i gran dignitari del regno, si affrettavano di andare a bordo di uno schifo reale magnificamente addobbato per dare il benvenuto al vincitore di Abukir nel suo proprio elemento.

Fra il fragor dei cannoni de' castelli di Napoli il principe don Francesco Caracciolo, lo sperimentato eroico ammiraglio, ricevè la coppia reale sulla sua capitana, che riccamente pavesata e adorna con magnificenza orientale, spiegava le vele simile ad un natante arco di trionfo, incoronata di fiori e di ghirlande di alloro. Poco meno splendido si mostrava un secondo vascello da guerra, dal cui albero maestro sventolava all'aure mattutine la bandiera dell'altera Inghilterra, e ch'era destinato a condurre il cavaliere Hamilton e sua moglie lady Emma, incontro all'eroico ammiraglio britannico. Molti altri navigli, tutti adorni a festa, e cento piccole barche tinte a rosso e turchino, parte scoperte, parte coperte di tende variolistate, aliavano intorno alla piccola flottiglia, che nello splendore del mattino governava verso l'isola di Capri.

Su' guanciali di satino del suo divano, sopra il quale s' inarcava un magnifico baldacchino di velluto e di seta in forma di un tempio greco, sostenuto da pilastri e colonne dorate, attorcigliate di mirti e di alloro, giaceva lady Hamilton in quel ricco abito mezzo greco e mezzo orientale in cui gli artisti d'Italia ci hanno rappresentato Cleopatra. Preziosi vezzi di perle si avvolgevano intorno a' veli elegantemente attorti che a foggia di un turbante le cingevano in parte il bel capo. — Il lieve abito di drappo bianco, trapunto leggermente d'oro, che lasciava liberamente vedere tutto il bel seno e le braccia, scorreva co'suoi veli intorno alle forme divine solo per fare più luminosamente spiccare la celeste magnificenza e l'armonica proporzione della sua persona. — Un' ancella, vestita riccamente all'orientale, e il Moro, che con un ventaglio di palme le faceva fresco, compievano la simiglianza del quadro della dominatrice dell'Egitto, che s'affretta all'incontro di Antonio. — A' piedi della sua moglie sedeva il vecchio cavaliere Hamilton. Immerso nel godimento artistico, che gli dava quell'attitudine tante volte veduta, non pareva notare quanto poco questa volta rispondeva all'aria del volto della sua bella consorte: conciossiachè i lineamenti dell'altero volto mostravano oggi piuttosto l'espressione di quella terribile bellezza, che impietra il riguardante alla vista di Medusa.

Che era avvenuto nell'animo di lady Emma, dappoichè ieri la lasciammo nel suo gabinetto all'entrare di Pietro Colletta? Quai sentimenti le avevano la notte che seguì travagliato il petto e sparso il marmoreo pallor della morte sul fiorente volto? Quai pensieri le ondeggiavano nell'animo questa mattina alle rimembranze delle ultime ore del passato giorno?—Uno solo lo sapeva, e quest'uno sedeva forse allora a' piedi della sua mortale nemica, e narrava alla superba donna Eleonora l'umiliazione della sua rivale. Questo pensiero suffuse il volto di lady Emma di un rosso fiammante, tantochè il vecchio cavaliere al vederla esclamò: Lodato Dio! le guance della mia Cleopatra ardon di nuovo di purpurea luce! È passata l'emierania, carissima Emma? dee cominciare la musica?

E prendendo egli per assenso un'appena osservabile inclinazione del bel capo, fece un cenno a' sonatori, che fecero sentire l'allegro suono di una sinfonia di trionfo, mentre lo schifo, cinto da uno sciame di barche, sorvolava gli azzurri flutti del golfo.

— Il giovane Colletta fu ieri da te, o mia diletta? Compiango lui e 'l suo entusiasmo per le pazze idee de' repubblicani francesi. La sua testa ha tanta somiglianza con l' Apollo di Belvedere, che mi dorrebbe assai s' egli in breve la perdesse. — Non credi tu, Emma diletta, ch'egli sia il più bel giovane di Napoli? Tu lo proteggi più

che non deve piacere alla napoletana Dea della libertà, Eleonora Fonseca, che come mi confidò ultimamente Acton, è la Dafne di quest' Apollo, senza che ella abbia voglia di convertirsi in lauro per amore di lui. E veramente la Corinna incoronata di Napoli non ne ha punto bisogno. Intanto sarebbe ben tempo, egli continuò, trapassando dall'accento d'un leggiro scherzo ad un'aria di benevola serietà, se tu d'ora innanzi tenessi il tuo protetto un poco più lontano, perchè con l'arrivo di Nelson potrebbero sorgere congiunture....

— Non temete, milord, rispose alteramente lady Emma, don Pietro Colletta non metterà più piede nel palazzo dell'ambasciata inglese.

— Siete in collera con esso lui? rispose il benevolo vecchio cavaliere, che vedeva volentieri il giovane a cagione che il suo occhio amico dell'arte riscontrava in esso il perfetto modello di un'antica bellezza. Di fatti mi spiacerebbe! Io intendeva solo che tu non dovessi troppo spendere l'autorità che hai sopra Acton, onde finora hai scampato don Pietro e molti suoi amici dalle mani di Vanni e di Speciale. La regina vigila.

— Non ve ne date pensiero, milord, l'interruppe prestamente, e non senza vivo eccitamento, lady Emma. Tutto anderà secondo desiderate, e penso che presto verrà tempo, ella continuò, mentre un raggio di superba gioia le brillava sul volto, che la regina e il suo Acton — ella voleva aggiungere, avranno più bisogno della mia autorità che

io della loro—ma ella lasciò la conclusione della sua risposta, perchè il lontano fragore di un colpo di cannone, a cui risposero gli evviva de' marinai, interruppe il dialogo. All'orizzonte sorsero le bianche vele della flotta inglese, e già vedevansi innanzi a tutte la possente nave ammiraglia, il *Vanguard*, che conduceva il vincitore di Abukir incontro a' suoi amici.

Orazio Nelson era un uomo nel fior della età virile, a quarant'anni il più grande ammiraglio dell'Inghilterra. Cinto dai raggi di una gloria immacolata, il suo aspetto era lo specchio di una natura semplice e in sè perfetta. In quell'istante però predominava l'espressione di un doloroso esaurimento. Un panno negro s'avvolgeva alla aperta e libera fronte, e copriva una ferita alla testa, che lo sfioramento di una palla di mitraglia gli aveva lasciato a segno eroico dell'ultima vittoria. Le fattezze del delicato e imberbe volto dimostravano vivezza e sicurtà. Negli occhi celesti chiari era l'espressione di quella semplice lealtà che altri si volontieri crede accoppiarsi col carattere dell'uomo di mare, mentre le ben fornite e piene labbra della angusta bocca addolcivano la gravità dell'aspetto per una lieve traccia di sensualità.

La delicata e svelta figura dell'ammiraglio passeggiava su e giù pensosa sulla tolda, e standogli allato in gruppi riverenti e taciti gli uffiziali in splendida uniforme, guardava con occhio im-

moto i navigli ornati a festa, che successivamente si avvicinavano, e da' cui bordi risonava il romore di una musica festiva. Un guizzo febbrile gli passò sul pallido viso. Era come se si rivolgesse da qualche fantasima di terrore, che si levava improvvisamente nel suo animo; come se alla vista di quel golfo di Napoli che gli stava disteso innanzi in tutta la sua incantevole pompa gli albeggiasse nell'animo il fosco presentimento che Napoli doveva essere la Capua della sua gloria eroica. — Egli fece cenno ad un ufficiale, che tosto gli s'appressò. Era suo figliastro, il giovane capitano Nisbett, ch'egli amava con affetto di padre. — Giosia, sai tu che Napoli non mi piace? È un paese perfido come il suo terreno vulcanico. Noi salperemo al più presto possibile. Siracusa sarà per innanzi la nostra stazione. Mi pare che ci stia sopra qualche disgrazia. — È la febbre che vi dà la ferita, carissimo padre, rispose il giovane. Voi avete bisogno di cure e riguardi, e non potete essere in miglior luogo che in casa del nostro caro amico sir Hamilton e della sua eccellente moglie. — Ma che veggio! sclamò egli ad un tratto. Per Dio, il re e la regina entrano nella lancia per salutarci. Ora sapete perchè? egli soggiunse, mentre chiudeva un piccolo telescopio da saccoccia col quale avea guardato i navigli che si avvicinavano: la vostra vittoria di Abukir ha messo un saldo puntello al vacillante trono di Napoli, e questo merita già qualche riconoscenza.

I battelli reali si avvicinarono in questo istante alla nave ammiraglia.

Cinto da'suoi compagni d'arme, illuminato dal pieno splendore della sua recente gloria, il figlio del povero curato di Barnham-Thorpe ricevè gli omaggi del re e della regina di Napoli. Il re gli porse con la propria mano la ricca spada guernita di diamanti, che a lui stesso avea dato il padre Carlo III, quando gli lasciò il trono di Napoli. — A mio padre devo il trono; a voi il suo consolidamento, aggiunse egli, nel porgere il prezioso presente all'eroico ammiraglio britannico. Dopo il re gli si appressò la regina, e prendendo di mano ad una dama di corte una cassetina di gioielli di inestimabil valore, nel cui mezzo brillava un prezioso anello, diedegli quella, mentre gli ponea in dito l'anello. *All'Eroe di Abukir*, era il motto scolpito sulla gemma.

Ma in questo mezzo gli occhi del festeggiato eroe eran già avvinti da uno splendore ben altro di quello che sfolgorava da quei gioielli. Impeccchè non sì tosto essi incontrarono gli sguardi di lady Hamilton, la quale condotta da suo marito gli si faceva presso, abbagliato dall'incanto della sua raggianti bellezza, egli udì appena le parole di congratulazione e di saluto che gli fece il vecchio cavaliere. All'improvviso un leggero brivido trascorse i lineamenti della lady, ella barcolla, e dicendo: Oh Dio! è egli possibile? cadde svenuta sul petto dell'ammiraglio, che

balzandole presso la stringe col suo braccio sinistro.— Un momento, ed ella riapre gli occhi, ma quel momento fu funesto al destino di un eroe e di un regno, fu funesto a mille e mille vite.

Il *Vanguard* trapassò Capri, e gettò l'ancora innanzi alla rada di Napoli. — Centomila persone erano al molo, e gridavano *evviva al liberatore d'Italia*, quando le lance si avvicinarono al luogo di sbarco. E quando il giovane eroe la stessa sera comparve nel teatro di S. Carlo illuminato a giorno, fu acclamato con lo stesso giubilo dalla stupefatta moltitudine. La regina e tutte le dame della sua corte comparirono ornate di sciarpe sopra cui brillava il nome di Nelson. Ma il vincitore di Abukir non aveva occhi che per una stella che era sorta a' suoi sguardi. L'accorto Acton aveva già sul *Vanguard* susurrato all'orecchio della regina queste parole: « *Cleopatra ha trovato il suo Antonio!* » E lady Emma, la figlia della serva, sedè quella sera al teatro di S. Carlo innanzi a tutte le dame della corte al fianco della regina.

CAPITOLO IX.

Mentre la corte di Napoli celebrava così la sconfitta delle armi francesi con una serie di splendide feste in onore dell'eroe di Abukir, pareva che il re Ferdinando e la regina nella loro frenetica passione non pensassero affatto che

Napoli viveva ancora in pace con Francia, e l'ambasciatore della repubblica francese era costretto a vedere co' propri occhi l'onta fatta alla sua nazione, e il giubilo della sconfitta delle sue armi.

Nel palazzo dell'ambasciatore francese, alcuni giorni dopo i fatti narrati nel passato capitolo, era adunata una piccola brigata di napoletani, tra i quali noi riconosciamo i principali della già accademia di Posilipo. Sopra tutti i volti si leggeva il più cupo abbattimento. Dalla conversazione a mezza voce si rilevava che aspettavano con ansietà l'arrivo dell'ambasciatore, che s'era personalmente condotto dal Ministro Acton, per chiedere spiegazioni sui fatti degli ultimi giorni.

— E come stanno le cose? — dimandò il vecchio Domenico Cirillo quando vide entrare l'ambasciatore. Quali giustificazioni ha date sua eccellenza, il ministro Acton, al cittadino Garat sull'accoglienza fatta alla flotta inglese e al suo eroe?

— Le più soddisfacenti del mondo, rispose l'ambasciatore, piccolo e gracile della persona, con circa trent'anni, il cui fare mostrava più lo scienziato e il filosofo che il fanatico repubblicano. Ma questo sì dolce e tranquillo e gracile ometto, erasi già visto innanzi un re in forma di condannato, e gli aveva notificato la sentenza di morte dalla sbarra del tribunale della nazione.

L'apatia calma del suo delicato volto contrastava mirabilmente col violento eccitamento che

animava le fisonomie meridionali degli altri, quand'egli, non senza una certa ironia, soggiunse: — La corte di Napoli nutre sempre i sentimenti della più sincera amicizia verso la repubblica francese, e solo la minaccia di Nelson, di bombardare la capitale, poteva indurre sua Maestà a consentire a ricevere la flotta nemica.

— Ma questo è un aperto oltraggio, disse un uomo di gigantesca statura, che stava allato al medico Cirillo. Ma voi non vi siete contentato di questa risposta, cittadino Garat.

— Perchè no, don Gabriele Manthoné? rispose ridendo l'ambasciatore; anzi sono rimasto soddisfattissimo di tal risposta.

— Che io non comprendo.

— Che a' cannoni della flotta inglese non possano far contrasto le parole di un sol uomo? io pensavo che non sia troppo difficile a capire. Per me a tutte le giustificazioni che hanno così intelligibili e forti ragioni presterò la più perfetta fede finchè non possa contrapporre loro i cannoni della repubblica.

— Ma i cannoni della flotta francese giacciono ne' fondi della costa d'Egitto, disse l'impetuoso Colletta.

— Se il mare è perduto, la terra è nostra, rispose il francese con orgoglio. — La Francia è come il gigante Anteo, invincibile finchè sente sotto i suoi piedi la terra. E i nostri guerrieri son sulla terra d'Italia, la loro bandiera tricolore sventola sul Campidoglio.

— Li volete chiamare, cittadino Garat? chiese don Pietro Colletta — Mi pare di avere udito troppo spesso da voi che la repubblica appunto ora vuol evitare ad ogni costo la guerra contro i nostri tiranni.

— Il re Ferdinando renderà in mia vece questo servizio a' napoletani amici della libertà, rispose tranquillamente l'ambasciatore. Gl' Iddii dementano quello cui vogliono far capitar male, soggiunse egli con una di quelle forme rettoriche, che amava ne' suoi discorsi. La regina, appoggiata da Nelson e da Lady Emma, ha vinto. La guerra contro la repubblica regicida è stata oggi conclusa, appena poche ore innanzi che mi si osservasse la più sincera amicizia.

— Che orrore! sciamò pieno di sdegno il vecchio medico Cirillo.

— Quale innocenza giovanile sotto i capelli canuti di un Cirillo! rispose sorridendo il francese — Avete voi realmente mai inteso a dire che cosa sia la diplomazia e la sua morale? ma davvero, amici, egli continuò, io mi rallegro della piega che prendon le cose. Non poteva cader più a sesto. Il vostro Ferdinando uscirà in campo alla testa de' suoi Lazzaroni e de' suoi istruttori tedeschi. Egli arriverà forse a Roma, e dal Campidoglio annunzierà la caduta della repubblica regicida. Ma egli tornerà più velocemente che non sia andato, e le schiere vittoriose della libertà saranno innanzi alle porte di Napoli in un baleno, sicchè tenetevi pronti a riceverle.

— Ma Championnet non ha che undicimila uomini, e Ferdinando può....

— Condurne centomila contr' essi; non è vero don Pietro?— ma essi son napoletani e schiavi, e quelli sono francesi e liberi. — Perdonatemi, amico, continuò l'ambasciatore, al vedere che il giovane pallido per la collera si mordeva le labbra. Io non volli offendere nè voi nè i vostri pari che so che non combatterete contro Francia. La libertà è più che la patria.

Il colloquio seguì, e si discorse di molti particolari provvedimenti che avevano a prendere gli amici della libertà, e quando fu chiuso, don Pietro Colletta, uscendo con Cirillo esclamò: Pur troppo che così è della nostra patria infelice!

Le novelle date dall'ambasciatore francese si avverarono tosto. La guerra contro la Francia fu effettivamente risolta dalla corte Napoletana. La occasione pareva più che mai propizia alla cacciata degli odiati francesi dall'Italia ed alla soppressione de' moti liberali. L'Inghilterra, la Russia, l'Austria, la Porta, s'erano unite ad una aggressione comune. Solo Napoli avea finora esitato a congiungersi apertamente alla gran lega europea contro la rivoluzione. L'ardore bellicoso della regina e del suo vago Acton era finora riuscito vano per l'irrisoluzione del codardo re Ferdinando. Si trattava ora di valersi della presenza di Nelson per vincere quel tentennamento. E si vinse. La regina seppe valersi così accor-

tamente dell'odio mortale di Nelson contro i francesi, come della sua infinita affezione a lady Hamilton, ch'ella colmò di riguardi, di carezze e di prove di fiducia. Gli storici ed i biografi dell'ammiraglio inglese hanno detto, che Nelson dopo quelle ferite al capo toccate in Abukir avea perduto la primitiva lucidità della mente. Il vero si è che l'incenso di quell'adorazione divina, che lo circondava a Napoli, levò di sentimento il figlio del curato di Norfolk, nuovo a quegli omaggi, e che l'amore compì quello che l'adulazione avea cominciato. Tolto di sè da quella ebbrezza, egli assentì, e sollecitò anzi l'esecuzione di un disegno, che doveva mandare in precipizio, almeno per certo tempo, il despotismo di Napoli.

Questo disegno si era che re Ferdinando alla testa di un esercito acciarpato in fretta e in furia, senza dichiarazione di guerra, piombasse sopra le deboli forze francesi e le menasse a distruzione.

CAPITOLO X.

Nella grande pianura presso alla città di san Germano, dove s'era trasferito il re con tutta la corte di Napoli, vedevasi un gran trambusto il 12 novembre dell'anno 1798.

Fin dove arrivava l'occhio si estendevano in immense file le tende del nuovo esercito napoletano, che il Mack, generale prescritto dall'Austria, e che il mondo, senza saper nulla di lui,

ammirava allora come uno de' primi capitani di Europa, aveva con l'aiuto de' suoi istruttori austriaci in poche settimane sì felicemente addestrato, che credè essere in grado di dare al re ed alla regina il guerresco spettacolo di una solenne parata e di manovre di campo.

I contadini delle provincie, strappati violentemente pochi giorni innanzi al lavoro dei campi insieme a' lazzaroni rapiti contro a lor voglia al loro dolce far niente, stavano lì piantati in lunghe file. I raggi del sole meridiano lampeggiavano allegramente sulle lucenti armi della fanteria, e sui risplendenti e forbiti elmi e corazze della cavalleria. Gli ufficiali e gli aiutanti correvano, quasi si trattasse di conquistare il mondo, levando qua e là nuvoli di polvere, portando ordini e facendo rapporti al generale in capo, che attorniato da uno splendido stato maggiore, aspettava sopra una piccola altura l'arrivo della corte.

Finalmente un aiutante che veniva a gran carriera annunziò che il corteggio reale s'era mosso dal castello di san Germano, e poco dopo apparve in lontananza.

C'era voluto molta fatica ed eloquenza a indurre l'imbelle re Ferdinando ad arrischiarsi sopra un superbo leardo, dono di Nelson, per mostrarsi in quel giorno al suo esercito in pompa guerresca. Re Ferdinando era tanto inetto a calcare quanto bravo alla caccia e alla pesca, e

sapeva assai meglio maneggiare il remo o manovrar la vela di uno schifo, che condurre un cavallo da guerra. Non ostante la splendida comitiva degli ambasciatori stranieri, de' dignitari e de' baroni del regno, che insieme a' numerosi cortigiani e generali attorniavano il re, egli faceva una figura tutt'altro che maestosa. L'insolita uniforme di feld-maresciallo, che gli avevano fatta indossare, lo stizzava e gli piangeva addosso, perchè egli ch'era abituato alla libera portatura del cacciatore e del pescatore, si moveva e stirava ad ogni momento. Era bene di forte e gagliarda corporatura, ma quand'egli, senza gettare uno sguardo alle truppe, con gli occhi affissi e intesi a' salti del suo cavallo, cavalcò tra le schierate colonne, gli si leggeva in viso lo spavento e faceva compassione.

Tanto più sfolgorante apparve la regina in tutto lo splendore della sua maestosa persona. Ella era vestita da amazzone, in abito di velluto turchino, trapunto d'oro; aveva sull'altero capo un ricco diadema seminato di diamanti, dall'aurea cintura pendeva una corta e ricca spada all'antica, adorna di pietre preziose; e sopra una quadriga all'antica che brillava d'oro e d'avorio ella percorse le file dell'esercito. Al suo fianco sedeva lady Hamilton, vestita pure in abito di amazzone, ma con più studiata semplicità; e senza adornamenti di perle e pietre preziose, con la sola naturale bellezza eclissava tutta la magni-

fienza della regina e incantava i vecchi ed i giovani con la potenza delle sue attrattive. Il vincitore di Abukir, accompagnato dal suo figliastro, il capitano Nisbett, cavalcava presso alla carrozza. Schiavo di lady Emma, i suoi occhi inebriati affisavano quelle divine bellezze.

La rassegna finì.—Il re e la regina riceverono le congratulazioni degli ambasciatori stranieri e de' cortigiani sopra l'ottimo contegno delle truppe e sopra le vittorie che presto riporterebbero sui nemici.

— Io rassegnò alla gloriosa condotta di V. Maestà il più bello esercito di Europa, disse il general Mack al re.— Sotto alla scorta del valoroso re Ferdinando, il quale, ad esempio de' suoi gloriosi antenati, e fidando nell'aiuto dell'Altissimo, è risoluto di vincere o di morire con la spada in pugno per la sua giusta causa, l'esercito sarà invincibile nella lotta contro a' nemici del trono e dell'altare.

Re Ferdinando era in procinto di fare una risposta imboccatagli dalla regina; ma in quell'istante il suo focoso cavallo di battaglia, eccitato per la gazzara delle bande e delle acclamazioni delle truppe, cominciò a imperversare. Il real cavaliere si sconcertò e abbandonò le staffe. Con una spasmodica angoscia egli lasciò andare le briglie, quando il cavallo, punto da un'involontaria spronata, s'inalberò; ond'egli si aggrappò con tutte e due le mani al collo ed

alla criniera di quello. Accorsero gli aiutanti per rabbonire la bestia; ma il corrucciato re non fu potuto indurre per cosa del mondo a restare in quel pericolo. — Maledetta bestia! borbottò egli, quando con l'aiuto degli accorsi scese a terra. — Io ve l'ho predetto, Carolina, ma voi non voleste dar retta — voi volete essere sempre più saggia di me e dovete sempre tormentarmi: così soggiunse rivolto, mezzo giustificandosi e mezzo bisticciando, alla regina, che d'ira e di vergogna arrossò fino ai capelli.

— La carrozza per S. Maestà! disse ella ad un maggiordomo che si mosse tosto per fare il comando di lei.

— Non fa bisogno, Carolina, rispose più dolcemente il re. Io ho più caro di stare a piedi. Ma sia come tu vuoi. E rivolto a un generale, soggiunse: Qua, prendete la spada, mi dà noia, e voi, bravo Mack, finite le vostre cose, voglio dire le vostre manovre. Dipoi, dalla triviale familiarità trapassando ad un più sublime tuono, soggiunse con comica dignità: le truppe son brave, assai brave; noi vedremo con piacere le loro evoluzioni.

Uno stormo di quaglie squitti sulle loro teste. Il re mise un lieve grido di allegra sorpresa. Ma, ripreso il sussiego, mormorò solo fra sè, andando ad una vicina altura col suo seguito ch'era parimente smontato da cavallo: che peccato che questa sciocca manovra mi guasti oggi

la caccia!—Queste masse di soldati mi spaventano e fuggono tutte le quaglie in un giro di dieci miglia.

— Il general Mack ha ragione, disse Nisbett a lord Nelson, che irritato di questa scena gli cavalcava allato appresso alla carrozza della regina. — Dio farà un miracolo se questo esercito si porterà eroicamente sotto un tal re.

La manovra cominciò. Il generale Mack aveva fatto il disegno di una finta battaglia, al termine della quale egli doveva con una divisione comandata da lui circondare l'altra e forzarla all'arresa. Tra gli uffiziali che di suo ordine si trovavano presso all'ammiraglio inglese, per informarlo della battaglia, era eziandio don Pietro Colletta.

— Or bene, capitano, che vi pare delle disposizioni prese? — Ottime, eccellenza, rispose quegli con amaro scherno. Senonchè, ove gli uffiziali che comandano le manovre, seguano le istruzioni ricevute, dovrà avvenire il contrario di quello che si è disegnato.

— Dite davvero, capitano?

— Ecco, potete vederlo voi stesso, rispose Colletta. Il *defilé* è già cominciato dal punto contrario. L'ala sinistra di Mack è circondata, anzichè quella dell'avversario.

Nelson e Nisbett osservavano coi loro cannocchiali le posizioni e i movimenti dei diversi corpi, le cui colonne barcollavano visibilmente e

si confondevano insieme. A un tratto Nelson chiuse il suo cannocchiale, e tutto adirato esclamò con una fiera bestemmia da marinaio: — Cieco maledetto! Questo Mack non intende nè pure il meccanismo della sua arte.

— Eppure, notò Nisbett con un tuono di rimprovero, V. S. nel suo dispaccio di ieri al gabinetto inglese, ha espresso le più sicure speranze del felice esito di questa guerra.

Nelson era per fargli una risposta piuttosto acerba, quando accorse un cavaliere, e gli recò un biglietto di lady Hamilton scritto col lapis. Nelson lesse in fretta que' pochi versi, e senza dire una parola, diede di sprone al suo cavallo, galoppando verso il colle, a' cui piedi era la quadriga della regina.

— Possò farvi una domanda, signore? — disse Colletta a Nisbett, che era rimasto quivi, e con un'aria di profondo dolore teneva dietro con l'occhio a suo padre.

Nisbett, rimettendosi, rispose: che volete dirmi, capitano?

— È una dimanda che presuppone grande fiducia; voi me l'inspirate in mezzo ad un mondo pieno di menzogne e d'inganni.

— Di grazia, signore, venite al fatto. Che volete voi dirmi?

— Solo che rispondiate ad una domanda, cui l'amor di patria può scusare, seppure la sostanza dovesse offendervi. Com'è possibile, che

un uomo di quella sagacia e sperienza di guerra famosa in tutto il mondo ch'è lord Nelson, un uomo di tanta e certa lealtà, si lasci persuadere ad appoggiare i disegni di un Acton e della sua alleata protettrice ed a precipitare il regno di Napoli, già tanto infelice, in una guerra che non può condurlo che alla rovina? Voi sentiste come me il giudizio del vincitore di Abukir sopra questo sciagurato austriaco che deve essere il duce del nostro esercito, e voi mostrate comprendere che è giusto, continuò egli, mentre Nisbett, invece di rispondere alla sua prima domanda, stava in silenzio.—E tuttavia voi stesso, come me, foste testimonio di udità quando questa mattina, stando lord Nelson con la regina e la sua compagna lady Hamilton, sentendo fare le più alte lodi del saper di guerra e della capacità del general Mack, fece coro come lady Hamilton gli chiese se approvava il parere della regina. Dov'è l'onoratezza dell'eroe, il cui carattere, non meno che le vittorie, fu fin qui giustamente celebrato dall'Europa?

Nisbett arrossì e si rannuvolò di sdegno. Ma la violenta risposta che egli aveva sulla lingua mancò, quando egli mirò l'aperta e virile e bella fisionomia di Colletta, i cui nobili lineamenti dimostravano il più profondo cordoglio ed un'interna simpatia col dolore, che ad ogni dimanda trapassava l'anima di Nisbett.

— Non vi adirate meco, capitano Nisbett,

continuò Colletta. Io sento la più profonda ammirazione pel glorioso eroe, che voi siete tanto avventuroso da poter chiamar padre. Ma per ciò appunto mi duole di vedere la sua gloria soggiacere all'incantesimo di una donna, la cui bellezza è solo agguagliata dalla sua perniciosa astuzia. — Per liberarsi da questa Circe bisogna l'accorgimento di un Ulisse. Io potrei darvi forse certi ragguagli di lei, che....

— Basta, signore, interruppe l'inglese. L'ufficiale britanno vuol dimenticare quello che del suo capo, e il figlio di mia madre quello che del marito di lei trascorreste a dire; ma solo a condizione che voi non diciate più oltre, e che questo sia il primo e l'ultimo discorso che abbiamo sopra questo argomento. — Addio, egli soggiunse, accommiatandosi dal Colletta, l'ammiraglio mi aspetta.

Egli volse prestamente il suo cavallo, e galoppò via. Colletta lo seguì coll'occhio, e mormorò tra sè: Se io sapessi tutto così di certo come so che Nelson ora non ti aspetta, io sarei il più saputo uomo d'Italia. E poichè egli si vedeva tacitamente accomiato dall'ammiraglio inglese, traversò di galoppo il piano e tornò al posto, dove la divisione di artiglieria, alla quale egli apparteneva, aveva già sotto il comando del suo amico Manthoné, cominciato il fuoco contro la parte dell'esercito comandata da Mack.

Difatti, quanto a Nelson ci voleva tutto l'accecamento della sua sciagurata passione per illudersi, com'egli faceva in certi istanti, sullo stato delle cose in Napoli, come sopra la qualità delle persone che dovevano fare le prime parti nell'apparecciato dramma, e sopra l'unico possibile esito che potea avere.

Le pubbliche condizioni del regno e del suo governo erano così profondamente corrotte, da non sfuggire neppure al velato sguardo dell'eroe inglese. Egli vedeva il più bel paese del mondo, non ostante le più copiose naturali ricchezze, misero e impoverito, e inabile a sopporre ai bisogni pubblici più urgenti. La truffa e il furto erano la regola ordinaria dell'amministrazione pubblica. Però dopo il suo arrivo in Napoli, egli aveva scritto al primo lord dell'ammiragliato inglese « che l'allestimento di una sola nave da guerra napoletana costerebbe più che ad armarne dieci inglesi. Cinque vascelli di linea manderebbero in rovina il regno, perchè ciascuno rubava il danaro o le provvisioni appartenenti allo Stato. Egli poteva nominare molti uomini che nell'esercizio del loro ufficio avevano commessi parecchi di questi peccati, senza riportarne che premi ». Egli in quelle lettere disse che Napoli era un regno di giullari, versificatori, meretrici e mariuoli. Ed il medesimo uomo adoperò tutta la forza della sua autorità, giocò l'onore e la gloria di una nobile vita, per

mantenere in piede un governo, la cui corruzione egli in suo cuore acutamente e profondamente conosceva e abborriva.

Quando il capitano Nisbett si avvicinò al colle, appiè del quale erano le carrozze reali, egli trovò il suo patrigno in vivo colloquio con lady Hamilton, mentre il re e la regina con una parte del loro seguito stavano intorno ad un uomo che in vetta al colle sotto una baracca era occupato a dipingere una tela. — Era il famoso paesista Filippo Hackert, il favorito del re e della regina, a cui era stato dato il carico di tramandare ai posteri, per virtù del suo pennello, il grandioso spettacolo della manovra di san Germano. Sebbene il forte dell' Hackert non fosse nella pittura storica, pure per una serie di quadri di guerra marittima, ch'egli aveva molti anni avanti dipinti per celebrare le vittorie navali dei russi dell'imperatrice Caterina, s'era acquistato anche alto grido come pittore di battaglie. Al che aveva particolarmente giovato il conte Orloff che con orgoglio asiatico avea fatto saltar in aria una fregata danneggiata al cospetto dell'artista, perchè gli servisse di studio a simili effetti in parecchi de' suoi quadri.

Il re che aveva in alto pregio l'artista, e a gran pezza più cara la sua arte che tutte le cose belliche, teneva dietro con grande attenzione alla mano del pittore, che col pennello e la matita lavorava pronto ed assiduo, e con gran prestezza

abbozzava sulla sua tela il paese e l'apparato guerresco. Nel momento che la regina s'era levata col suo seguito per rimontare in carrozza, il re disse al pittore che in gran gala di corte con la spada al fianco, stava innanzi al suo cavalletto: — Bene, don Filippo, va a meraviglia! Felice voi che possedete tanta bravura! Per la Madonna, io darei molte migliaia di ducati, soggiunse egli sospirando, per sapere e intendere quello che voi intendete e sapete. Mi vollero bene insegnare il disegno, ma mi è stato insegnato come tutto il resto; onde io per sventura ne so poco. Dio perdoni a coloro che mi tennero le veci di aio e di maestro. Ora stanno in paradiso!

Il vecchio pittore, uomo in sulla sessantina, co' capelli bene incipriati, e non ostante l'età dritto e gagliardo, non rispose nulla a questo proprio sfogo del re, ma continuò a disegnare e dipingere il suo colossale schizzo. Era manifestamente di cattivo umore, sebbene non ne facesse segno. Ma il re lo notò e disse:— Che avete, don Filippo? voi siete di cattivo umore. Non vi piace la manovra? ditelo francamente. Voi potete ben dirlo, soggiunse egli, abbassando la voce; perchè siamo tra noi, e a dirvi il vero, anch'io sono annoiato di questo spettacolo, e vorrei che noi ci trovassimo, come altre volte, in Caserta, e mi faceste vedere i disegni per abbellire i miei castelli, e foste meco alla caccia in san Leucio. Che pensate voi?

— La manovra non mi spiacerrebbe, ottimo sire, rispose il vecchio pittore, che pareva usato a confidenze di questa specie, se non fosse quello che le deve tener dietro.

— Che volete dire? riprese il re.

— Intendo la guerra.

— Adunque siete voi contro la guerra, don Filippo? disse Ferdinando con un'espressione di segreto contento. Sapete voi, don Filippo, che anch'io son contro? io l'ho detto sempre loro, ma non voglion dar retta.

— Ma Vostra Maestà può non farla, se vuole.

— Non si può, don Filippo, non si può. Essi hanno già ordinato tutto per modo che non si può tornar indietro. Ma perchè siete voi contro la guerra? voi siete un uomo onesto: ditemi la verità.

Il pittore si fermò un istante, ma poi, volgendosi rapidamente, scorse Nisbett, che in certa lontananza riguardava il lavoro del pittore. Egli si pose tosto l'indice dal mento al naso, segno col quale i napoletani accennano di tacere e di star cauto. Il re si guardò attorno. — È un inglese, non intende l'italiano; per buon riguardo parliamò napoletano; io sentirò il vostro parere.

— Ebbene, sire, che pensate voi di un uomo che mentre arde la sua casa esce ad aiutare spegnere il fuoco in casa di un altro?

— Io penso ch'è un pazzo, rispose il re. Ma dove para il vostro discorso? io non v'intendo.

—Ognuno per se, sire, e Dio per tutti, dicono al mio paese.—Quando mezzo mondo intorno a noi avvampa delle maledette idee rivoluzionarie, altri non dee por la mano ne' carboni, ma badare a casa che si spengano le faville che vi volano entro. Che hanno guadagnato i prussiani miei compatrioti quando sei anni fa il re Federigo Guglielmo si lasciò persuadere a marciare contro i repubblicani francesi? Il suo esercito è stato battuto e distrutto, ed egli può tenersi fortunato di esserne uscito con la vita e con una pace vergognosa, e tuttavia sono i soldati di Federigo il grande.

— Migliori soldati che io stesso, e i miei napoletani non siamo, tu vuoi dire, riprese il re, quando il pittore si tacque. Io lo so, ma Mack è un gran generale; lo dice lo stesso Nelson, e poi siamo superiori di forze. Gli austriaci, i prussiani, gl'inglesi ci aiuteranno; e soprattutto la Vergine santissima combatte per noi, mentre i tuoi prussiani sono eretici... Non sia per offendervi, don Filippo, perche voi siete un galantuomo che non mi ha mai ingannato, ma la verità è verità. Lo sapete voi? io ho nominato la Madonna dell'Arco generalissima dell'esercito, e Mack e Nelson e gli altri mi hanno assicurato che sarà una passeggiata, e quel pugno di francesi sbratterà senza trar colpo da Roma — da tutta l'Italia, soggiunse il re, ripetendo la lezione imbeccata. Che vuoi di più?

Filippo Hackert tacque, e abbozzò lentamente un pino sul davanti del quadro.

Ma riprese il re: — Avete voi ancora dovuto dare la vostra argenteria per la contribuzione di guerra?

— Davvero, rispose l'artefice irato, io ho dovuto dar tutto come gli altri, e non ho ritenuto che i coltelli e le forchette.

— Ma non avete avuto all'incontro una fede di banco?

— Sì, ho; ma de' tremila scudi di carta, che ho avuto per miei sudati argenti, non mi si vuol dare che la metà: tanto è già scaduto il credito, e dove andrà quando V. M. cominci realmente la guerra?

— Siate tranquillo, don Filippo; non durerà gran tempo, perchè io torno e vi restituisco tutto. Or finite presto questo quadro, e gli altri che vi ho commessi.

L'artefice si levò, e salutò reverentemente il re, che si accinse a tornare a san Germano.

— Egli non mi ha detto a rivederci, mormorò tra sè il vecchio pittore, rimettendosi al suo lavoro. Pure non lo dimentica mai. Che sia un mal segno? Davvero lo credo. Intanto io lascerò dormire il quadro, finchè non torni ed io vegga che può pagare. Non può andar bene; perchè questi napoletani manovrano sì mattamente e confusamente come se re Ferdinando avesse fatto il piano di battaglia e comandasse in persona. Se io potessi richiedere i miei capitali, senza dar nell'occhio! Io tornerei in Germania, sebbene

Napoli mi sia cara. Questo inglese e la sua lady ci manderanno sicuramente in precipizio.

CAPITOLO XI.

Mentre in Napoli da ogni banda si aspettava con angosciosa ansia lo scoppio di una guerra, il cui esito in breve tempo doveva decidere le sorti di un regno, si trovavano al peggior partito quegli amici di libertà, che come Colletta erano costretti dal loro grado a portare le armi contro ad un nemico, ch'essi consideravano come il loro alleato, e dalla cui vittoria soltanto si promettevano la salute della serva lor patria.

Pietro Colletta era già entrato ancor fanciullo, per naturale inclinazione, ne' servigi della milizia. Capitano d'artiglieria, come il suo amico Gabriele Manthoné, egli era in concetto di uno de' più valenti ufficiali della sua arme. Non aveva nessun lume di speranza di poter esimersi da una guerra, che il suo cuore abborriva, da una guerra in cui la vittoria gli faceva non meno paura che la sconfitta, essendochè l'una veniva a distruggere ogni speranza di libertà alla sua patria, e l'altra feriva il sentimento naturale ad ogni militare.

Il caso gli dette il modo di uscire da questo bivio.

Pochi giorni dopo i fatti raccontati nel passato capitolo del campo di san Germano, essendo una

notte scura di novembre, Pietro Colletta, lasciata donna Eleonora ed una compagnia di congiurati repubblicani che s'erano trovati da lei, tornava a casa. Egli aveva considerato con l'amata donna tutte le possibilità di esimersi dalla soprastante guerra, e non trovatane nessuna, che gliene desse il modo, salvi l'onore e la vita.

La notte era afosa e scura. Le strade remote, per le quali egli andava, erano deserte e senza un'anima, e soli alcuni lampi di un temporale, i cui nuvoloni pendevano minacciosi sul castello di sant'Elmo, gittavano di tempo in tempo una striscia di luce in quella tenebra, per la quale egli sommerso ne' suoi pensieri andava a tentone. Il terrore della notturna tempesta era in armonia con la cupa tempesta della sua anima. Per la prima volta egli s'era partito da donna Eleonora con animo discorde. Ella gli aveva chiesto di esimersi ad ogni patto dall'odiosa guerra contro l'armi repubblicane: ella voleva che nel peggior caso egli fuggisse, anzi passasse ai francesi, e non poteva comprendere come mettesse in bilancio l'onor militare quando n'andava di mezzo la libertà. Nella fiera appassionatazza del suo entusiasmo ella aveva tacciato di viltà il suo manifesto ribrezzo di ciò che chiamava tradimento dell'onore; di viltà innanzi ad un fantasma inventato dalla tirannide per fare gli uomini schiavi. Anzi ella aveva concluso il suo discorso con queste parole: — Come devo io credere che

voi mi amiate, quando vedo che non siete buono a fare un sacrificio per la causa che mi è più cara e santa che la vita?

Mentre egli riandava fra sè questo colloquio, e nel ricordarlo sentiva lacerarsi di nuovo il cuore, voltando nella strada di Chiaia, arrivò ad una casa, le cui finestre scintillavano ancora di luce. Era la casa del marchese San Felice, e quell'appartamento la stanza di donna Luisa, già diletta compagna dei giuochi della sua giovinezza. Un sospiro involontario gli uscì dal petto. Un torbido presentimento si destò in lui, quando si ricordò ad un tratto di quella mattina passata in Portici, dopo la quale era di rado entrato in quella casa, e mai senza leggere sul volto sempre più pallido di Luisa la dolorosa certezza, che la sua fiorente giovinezza franta dalla volubilità di lui s'appassiva e piegava alla tomba. La prima volta dopo il giorno fatale ch'egli avea consacrato la sua vita a donna Eleonora, comprese quanto profonda e incancellabile era stata l'impressione che la sua prima conversazione, favorita da una parentevole familiarità, avea fatta sul cuore della quindicenne Luisa. Due anni eran passati dipoi. Luisa avea con grandissimo dolore dei suoi rifiutato parecchi parliti. Un profondo cordoglio le consumava la vita, e solo Eleonora e Pietro ne conoscevan le cause. Ella occultavale ai suoi.

Il giovane ufficiale si sentì profondissimamente

scosso, quand'egli, ferdandosi, alzò gli occhi alla finestra. Fu come improvvisamente trasportato dall'affanno presente a quei giorni ridenti ch'egli nel primo destarsi dell'amore giovanile aveva vissuto a Sorrento con Luisa nella villa de' suoi genitori, quando al fianco di lei sotto i fioriti aranci dell'alta e petrosa spiaggia aveva in dolci fantasie guardato il sottoposto mare, o s'era con lei cullato nella variopinta barca sull'onde azzurre mentr'ella cantava sulla mandolina con quella voce chiara come un campanello le canzoni del popolo. Ed ecco ad un tratto risonare dalla finestra del terrazzino il suono di una mandolina che ricercava le midolle e le ossa. La ben nota voce della già sì amata fanciulla percosse il suo orecchio. Non era illusione. Era la voce propria di Luisa. Ella cantava la canzone, ch'egli stesso le aveva insegnata, del povero barcaiolo; ma alle parole: *Muorto me vidi e non me vuo' aiutare*, la voce di lei parve frangersi dal profondo cordoglio, e come la folgore che nello stesso istante squarciò la tenebra che l'attorniava, solcarono la sua anima le parole di Eleonora, che aveva chiamato l'amore che ella le portava un errore del suo cuore.

Raccapricciando alla vista dell'abisso che gli si spalancava dinanzi, era egli in procinto di proseguire il suo cammino, quando all'istesso istante da una strada laterale gli ferisce l'orecchio un violento cozzo di spade al quale tien dietro un

acuto strido. Passò un istante e cessò. Di nuovo sentì chiamar aiuto, e sguainando tosto la spada ed avvolgendo il mantello alla sinistra, corse nella strada al punto donde risonava il grido.

Al chiaro splendore di un doppio lampo egli scorse un uomo in uniforme di ufficiale di marina inglese; che addossato al muro di una casa, si difendeva a fatica contro tre aggressori. Colletta si precipitò sopra costoro. Un colpo ben tirato ne stese subito uno al suolo; ma al medesimo tratto egli ricevè dal secondo, al quale voleva impedire la via di fuggire, un colpo di pugnale tra il petto e la spalla, che lo fece barcollare e cadere privo di sentimento.

Quando rinvenne, credeva di sognare. Egli giaceva sopra un lettuccio, appiè del quale col braccio al collo stava un giovane ufficiale con uniforme inglese, di cui aveva una memoria confusa, e che con aria di vivissima simpatia nel volto pallido e contornato da biondi capelli, stava chinato a riguardarlo. Ma chi era il vecchio signore che teneva la mano dell'infermo nella sua, e chi la giovane donzella da'soavi, affettuosi lineamenti, da' cui occhi profondamente scuri, ombreggiati da lunghe ciglia scorrevano tacitamente lucide lagrime, mentre un raggio di gioia le brillò sul pallido volto al vedergli aprir gli occhi?

Egli volle levarsi — un pungente dolore al petto glielo contese, e dicendo « Luisa! tu! » ricadde di nuovo svenuto sull'origliere.

CAPITOLO XII.

E come si chiama il valoroso che vi ha salvato, il vostro nuovo amico? domandò lady Hamilton il giorno dipoi al giovane capitano di marina, Giosia Nisbett, quando egli raccontò a lei e al patrigno, l'ammiraglio Nelson, il fatto della notte passata, il suo ferimento e pericolo, e il suo fortunato scampo.

Egli è un giovane ufficiale del genio, di cui io già aveva fatto di passo la conoscenza alla conversazione della celebre donna Eleonora Fonseca — don Pietro Colletta. — Ma che avete milady? Vi vien male? soggiunse Nisbett, vedendo il pallore che a queste parole coperse il volto di lady Emma.

— Niente, non è niente. — Mi commosse il pensare al pericolo del vostro figlio, carissimo Orazio, rispose lady Emma, volgendosi con un tenero sguardo a Nelson, il quale con appassionata ansietà aveva ripetuto la domanda del giovane ufficiale. E dov'è adesso, soggiunse ella, il vostro amico?

— In casa del marchese San Felice, suo parente, dove un conoscente che sopravvenne per buona sorte, mi aiutò a portarlo.

— E la sua ferita è ella pericolosa?

— No, Dio mercè. Io udii testè che il suo medico, il famoso Domenico Cirillo, crede guarirlo in breve. Tuttavia egli abbisogna di alcuni

mesi di assoluto riposo, il che è duro ad un soldato, e nel momento che la guerra comincia.

— V'ingannate, amico mio, rispose lady Hamilton. Questo è uno dei più ostinati repubblicani e giacobini di Napoli, e alla causa del re sarebbe tornato meglio, se il colpo del bandito fosse andato anche un poco più addentro, mentre che ora non fa che porgergli il desiderato pretesto, di esimersi dalla guerra contro le marnade regicide della Francia.

Gli occhi della donna si accesero a queste parole del fuoco d'un odio tanto profondo e mortale, che Nelson non si potè tenere dal dirle: Voi mostrate conoscere assai bene il giovane, carissima lady.

— Io lo conosco e — io l'odio, rispose ella, vincendo a forza la sua emozione; perchè egli è il più pericoloso di tutti i giacobini di Napoli; essendochè egli sia dotato di quelle qualità che mancano a' più de' napoletani, coraggio e disprezzo della morte, ed il suo scellerato entusiasmo s'accoppia a riflessione e sagacia.— Io ho lungamente sperato di ritrarlo da' suoi errori, e di guadagnarlo alla nostra causa. — Io l'ho protetto quando la scure di Speciale era a un cap llo dal suo collo — e per ringraziamento, continuò ella, mentre la sua ira divampava in chiare fiamme, egli mi ha tradita e mortalmente offesa.

— Vi ha offesa e tradita? rispose Nelson, non senza il morso di un'incerta gelosia. Che vuol

ciò dire? — Lady Emma notò la sua emozione, e rimettendosi tosto riprese:

— Non è da chiamare tradimento ed offesa, che un uomo, il quale mi deve la vita, e per cui son entrata mallevadrice che rinsavirebbe, siasi, ad onta della parola data, intrigato di nuovo ne' lacci della repubblicana Armida? Egli mi promise di fuggire la conversazione della Fonseca, ed invece egli è più che mai strettamente ravvolto nelle sue reti.

Nelson era naturalmente bonario e credulo. Ma egli odiava i francesi coi ciechi naturali istinti dell'odio nazionale, e il suo abborrimento era cresciuto a dieci doppi dacchè essi s'erano sollevati contro quello ch'egli adorava più santamente nel suo cuore: — la monarchia e la religione. In quest'odio egli comprendeva tutto ciò che in qualsivoglia modo s'attenesse alle idee della rivoluzione francese. L'uomo che non poteva veder frustare uno de' suoi marinai avrebbe a sangue freddo pronunciato la sentenza di morte sopra migliaia di giacobini. Onde bastò che lady Emma gli dicesse che il giovane Colletta era giacobino perchè egli lo odiasse. Ma quando ella, sotto pretesto che la sua emicrania aveva bisogno di quiete, diè congedo agli uomini, Nelson disse al suo figliastro:

— Giosia, da ora innanzi tu lascerai di vedere questo Colletta.

— Ma egli mi ha salvata la vita.

— Non importa. Tu hai inteso il giudizio che ne portò la nostra amica.

— Ella ha parlato delle sue idee ed opinioni, non già delle sue azioni, e io crederei che il pensare fosse libero, anche sotto un governo così dispotico come quello di Napoli. Io ho inteso da pertutto decantare questo Colletta come un giovane esimio, e la stessa lady Hamilton — sebbene il suo giudizio mi parve pregiudicato per particolari motivi....

— Che intendete di dire, signore? interruppe l'ammiraglio con insolita veemenza.

— Ecco, si dice che la stessa lady Emma non sia stata già affatto indifferente ai pregi del Colletta, e che la gelosia contro donna Eleonora...

— Chiacchiere sciocche, che io non mi sarei mai aspettato di sentir ripetere da te. Ma.... tu sei il figlio di tua madre, soggiunse egli con veemenza.

— Di certo! rispose irritato il giovane, mentre un vivo rossore gli colorò le gote. Ma perdonatemi, padre mio, egli soggiunse, se io in questa casa ardisco rammentarvi, che voi siete il marito di mia madre.

L'ammiraglio fece un passo indietro. L'uomo che in mezzo alla più fiera battaglia, cinto da tutti i terrori della morte, non mutava colore, impallidi a queste parole di un giovinetto che era suo figlio, suo subalterno. Stette alcuni momenti senza parola. Poi si rimise e disse col severo e freddo accento del superiore:

— Capitano Giosia Nisbett!

— Che comanda il mio ammiraglio?

— Andate oggi stesso a bordo del vascello di S. Maestà *la Talia*, e aspettate colà gli ulteriori miei ordini.

Così si divisero padre e figlio. Ma, partendo Nisbett, il buon angelo di Orazio Nelson si partì da lui; ed egli da quel giorno si profondò sempre più addentro in una passione che doveva essere tanto pernicioso al suo onore e alla sua gloria, quanto rovinosa a Napoli.

Dopo il suo arrivo a Napoli, il giovane Nisbett era dimorato con suo padre come ospite in casa del cavaliere Hamilton, dove l'ammiraglio riceveva le più premurose cure che il sofferente stato di sua salute richiedeva. Nelle ultime settimane egli aveva con crescente sollecitudine osservato il potere che le seducenti attrattive di lady Emma avevano acquistato sopra il cuore del padre. — Da gran pezza si era egli risoluto di fargli nel più bel modo qualche rimostranza sopra una relazione che in Napoli non era più un segreto, e minacciava di riuscir pericolosa alla quiete ed alla felicità di sua madre. Ma la scaltra lady Emma già lo aveva pescato. Ella vide ch'egli era il più pericoloso avversario dei suoi disegni profondamente calcolati, e già il suo trattar alcune persone sospette di repubblicanesimo, l'andare alle più grandi società che s'accoglievano in casa di donna Eleonora, le avevano

dato appiccò ad avvertire Nelson del pericolo che soprastava al giovane dal suo soggiorno in Napoli.

Veramente Giosia Nisbett non partecipava il furibondo odio di suo padre e di lady Hamilton contro le nuove idee. Senza accettarle interamente, egli sentiva pure, come la maggior parte de' giovani del suo tempo, una specie di simpatia verso coloro, che avevano a quelle idee consacrata la vita. Senzachè in un paese come Napoli, che gemeva sotto il peso del più brutale dispotismo, dove tutta l'amministrazione e il governo erano un immenso pantano di vizi e corruzione, gli parevano quasi giustificati i pensieri e gl'intenti che miravano alla riforma di quelle deplorabili condizioni. Egli già ne aveva avuto molte dispute con lo stesso Nelson, nelle quali aveva confessato di non potere nè comprendere nè partecipare la sua simpatia per un governo, di cui egli stesso aveva tante volte e tanto acerbamente tassato l'infinita nequizia. Tuttavia egli aveva prudentemente evitato di venire ad una rottura, che avrebbe potuto allontanarlo dal fianco di suo padre. Eppure quella era avvenuta nell'istante che egli l'aspettava meno, e commosso profondamente s'apparecchiò ad obbedire un ordine, che sembrava convertire i suoi timori in certezza. Tuttavia egli non lasciò di accomiarsi da colui che gli aveva salvato la vita con parole di fervida riconoscenza, e di scrivere a sua richiesta a donna Eleonora l'accaduto del giorno innanzi

e lo stato del suo amico. Ed egli il fece tanto più volentieri, quanto maggior impressione avevano già fatto in lui la bellezza e l'ingegno di quella donna.

CAPITOLO XIII.

La ferita di Colletta non era pericolosa. Ma il suo eccitamento per le passioni che combattevano nel suo animo, avevano prodotto una febbre a vincer la quale il suo medico stimò necessario che mutasse aria. Fu risoluto che l'infermo, il quale finora era stato sempre in casa de'genitori di Luisa, dovesse passare alcune settimane in Sorrento nella villa del marchese San Felice, ed in quell'aria più pura, lontano dal rumore della perpetuamente clamorosa città, guarirebbe tanto più presto da quegli accessi di febbre.

La principessa Caracciolo, sorella di suo zio, l'ammiraglio, che dopo l'immatura morte de'genitori di Colletta ne aveva insieme a suo fratello fatto le veci verso il giovane, doveva accompagnarlo colà. Donna Francesca era attaccata con materna tenerezza all'unico figlio della sua amata sorella. La notizia della sua disgrazia le aveva dato gran dolore. Ma il trovarsi il ferito in casa del marchese di San Felice, e il ravvicinamento che ne veniva tra lui e la sua fida assistente Luisa, le parve un bellissimo acconcio all'adempimento del suo più caro desiderio, l'unione di Luisa col

Colletta. Ella sperava guarirlo così della sua passione per donna Eleonora, che la vecchia dama, religiosa e devota al re, riguardava come seduttrice del suo nipote, al quale il libero pensare di lei metteva in pericolo la salute dell'anima, e il suo entusiasmo per la libertà, il destino della vita. Ond'ella fu al colmo de' suoi desiderî quando finalmente il vecchio marchese di San Felice si lasciò indurre dalle sue persuasioni a permettere che la figlia l'accompagnasse a Sorrento per avere insieme cura dell'ammalato.

La magnifica strada, che passa sopra l'alte rocce che separano Castellammare da Sorrento, e sulla quale volano le carrozze alla città natale del Tasso, era ancora di quel tempo supplita da un difficile sentiero valicabile soltanto dal robusto passeggero. Pertanto fu eletto di condurvi il malato per via di mare.

Era uno di quei pomeriggi dell'autunno già inoltrato, che mostrano il golfo di Napoli e la sua incantevole bellezza in tutta la magnificenza dell'etere cristallino, quando una barca a remi comodamente disposta movea verso la baia scogliosa che forma il porto della piccola marina di Sorrento. Quanto più si avvicinava alla riva, sulle cui ripide rocce si stende l'amena Sorrento, cinta da'suoi pergolati e da'suoi aranci, tanto più forte batteva il cuore del pallido giovane, che sedeva mezzo sdraiato sopra molli guanciali a' piedi della fanciulla, la cui veste negra — la

madre di Luisa era morta parecchi mesi innanzi — faceva anche meglio spiccare la luminosa bellezza del suo volto di madonna. Il bruno giallastro delle rocce che pendevan scoscese parecchie centinaia di piedi risplendeva nell'aureo scintillamento del sole del tramonto, e i suoi lumi contrastavano forte colle profonde ombre delle baie, delle grotte, e degli antri che il mare ha cavato per tutta questa costa nella viva pietra.

Già l'occhio discerneva i ruderi degli antichi tempi e delle magnifiche ville del tempo della dominazione romana, della cui marmorea magnificenza non restano ora che muraglie annerite dal tempo e gigantesche arcate sulle scogliose rive. Con alto grido di gioia i barcaiuoli salutarono la statua di bronzo del santo protettore di Sorrento, sant'Antonio, la cui aureola d'oro scintillavano tra il verde chiaro degli ulivi a quelli che venivano dall'esterne punte rocciose della baia.

— Ecco la casa del Tasso! sciamò Luisa, additando la bianca casa di campagna, che posta a destra de' veggenti in vetta alla scoscesa roccia sembrava circondata da una sacra aureola di luce. — Quanto io m'allegro, mio caro cugino, ella soggiunse a don Pietro, di aver a rileggere con voi il suo divin poema, come anni fa! Vi ricordate in quale estasi ci levassero allora le stanze, in cui quel glorioso a dipingere i giardini incantati d'Armida ha preso i colori dalle ricordanze del

paradiso del suo Sorrento, dal nostro amato Sorrento?

E con celeste estasi ella recitò le mirabili stanze della Gerusalemme liberata, che comincian così:

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
 Sol naturali e gli ornamenti e i siti,
 Di natura arte par, che per diletto
 L'imitatrice sua scherzando imiti:
 L'aura, non ch'altro, è della maga effetto,
 L'aura che rende gli alberi fioriti:
 Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
 E mentre spunta l'un l'altro matura.

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
 Sovra il nascente fico, invecchia il fico:
 Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
 L'altro con verde, il nuovo e il pomo antico:
 Lussureggiante serpe alto e germoglia
 La torta vite ov'è più l'orto aprico:
 Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'have
 E di piropo, e già di nettare grave.

La barca intanto entrò nel piccolo porto, ove domestici mandati innanzi aspettavano i vegnenti. Il malato rifiutò, non ostante tutte le persuasioni delle sollecite donne, la già disposta lettiga. La pura aria marina, ch'egli in questa gita aveva di nuovo per la prima volta respirato con diletto, avevalo mirabilmente rinvigorito. Egli si sentì tanto forte da ascendere lentamente appoggiato al braccio di un servitore la larga e comoda scala che conduce alla città quelli che sbarcano alla marina.

Egli sentì il soave incanto della recuperata salute quando uscendo in un'aperta piazza dalla strada stretta e ottenabrata da chiese e monasteri, arrivarono alla porta del ponte che sopra il profondo burrone del piccolo rivo montano conduce al sobborgo del piano di Sorrento.

La profonda pace di quel luogo segregato dal mondo, la soave quiete che lo circondava e contrastava sì vivamente col frastuono vulcanico della testè abbandonata città, raffrescarono i suoi nervi esausti dalla malattia. Gli pareva che tutto fosse ancora così, come da parecchi anni l'aveva lasciato, quasi tornasse alla sera da una di quelle passeggiate in mare, nelle quali aveva così spesso con Luisa visitato la costa fin presso il capo Campanella. Quivi sotto all'arco della porta sedeva ancora il vecchio e grosso Vincenzo presso alla sua piccola baracca di melloni d'acqua e di maccheroni, ch'egli di continuo celebrava a quelli che passavano: gruppi di barcaioli e pescatori stavano appunto ciarlando e discorrendo de'fatti della giornata a' parapetti del ponte, com'egli li aveva altre volte veduti. Le fanciulle sedevano agli stessi usci co' loro fusi, e come pel passato dei ragazzi in berretto rosso si trastullavano presso a loro. L'assiduo calzolaio Pietro, e il diligente stipetaio Giuseppe, che abitavano insieme la casa, che faceva cantone nella strada della vigna, che conduceva alla villa di sua zia, lavoravano sempre così indefessi fino all'avemaria. Avanti alla

porta della bottega sedevano i dignitari del luogo, il pingue parroco e il magro sindaco di Sorrento col vecchio e ricco fabbricante di seta, don Gabriele di Lauro che col medico e lo speziale disputava sempre della bontà del rosolio che l'ultimo favoriva sempre a' suoi amici con tante lodi, e che pure a detto di don Gabriele non s'aggiugliava a pezza a quello della fabbrica del suo cugino a Napoli. Sopra le bianche muraglie delle masserie rilucevano con aureo splendore migliaia di portogalli e limoni dalle nereggianti foglie degli svelti ed alti cedri ed aranci, ed empievano con la soave fragranza de' lor bianchi fiori, che pompeggiavano in sul ramo, la dolce aria della sera.

Fu spesso notato che la debolezza fisica, in cui altri si trova nel periodo della convalescenza, lo rende più facile e sensitivo a tutte le impressioni. Il convalescente vede pertanto le cose del mondo esteriore sotto una luce più attraente e più bella ch'egli non soleva già ne' giorni d'integra vigoria e di piena salute. E com'egli si sente in tempera più dolce e soave, così di quelli che ha attorno gli son più cari coloro che lo impressionano e gli parlano in armonia a quella sua prevalente disposizione. Si dice che la malattia rende gli uomini egoisti: sarà vero, ma con diversa misura, secondo le condizioni fondamentali del carattere individuale e dell'età come della qualità e della durata del male. Ma è sempre il profondo istinto della natura umana attaccata e

indirizzata alla propria conservazione, che si esplica e mostra nella inclinazione a quello che l'è favorevole. Onde non ci dovrà far maraviglia che Colletta, sotto l'influsso della sua convalescenza, attorniato da mille ricordanze di quella dolce vita passata, lasciasse risorgere senza punto accorgersene nella quiete di Sorrento la prima inclinazione del suo cuore. La dolce bontà di Luisa, le cure ch'ella devota e dimentica di sè gli porgea, la sua verginale modestia, l'occupazione di tutta la sua anima al fine di allontanare ogni cosa che potesse fare al malato una spiacevole impressione, e tutte queste qualità che ogni giorno si dimostravano in sicure prove di tenero riguardo, lo attrassero tanto che dall'altro lato gli parve chiaramente vedere una certa mancanza di quella tenerezza nella sua fidanzata.

Le prime lettere di donna Eleonora, ch'egli ricevè dopo la sua ferita, respiravano veramente il più fervido amore, e la più tenera sollecitudine della vita dell'amante. Tutte le altre cure del suo spirito sembravano eclissate dal pensiero che quel caro capo fosse in pericolo; ed ella sentì per la prima volta che la donna era più possente in lei che la entusiasta patriota. Ma quando il medico Domenico Cirillo la rese certa che il malato era fuori di pericolo, e che le febbri lo abbandonerebbero tosto per lo benigno influsso dell'aria campestre e del riposo, ella s'interessò di nuovo con doppio zelo negli affari politici,

ch'erano intanto divenuti sempre più minacciosi e parevano annunziare che le sorti di Napoli sarebbero presto decise. Le lettere di lei, scritte sotto influenze e impressioni affatto estranee all'amico infermo nella sua solitudine arcadica, gli producevano uno sgradevole effetto per la mancanza di amorosa premura e sollecitudine. Quell'entusiasmo delle idee di libertà, quell'agonia che presto si risolvessero ed avverassero le speranze del suo partito, quella cocente ansietà ch'egli fosse presto guarito per prender parte alla sperata decisione, gli parvero, per la prima volta, rispetto ad un amante infermo e sofferente, fuori della natura delle donne e tormentosi. Si aggiunse ancora un'altra circostanza.

L'alto animo di donna Eleonora abborriva da ogni parola della più lieve gelosa ansietà, che tuttavia in uno stato come il suo pareva essere tanto naturale, anzi un segno necessario di amore. Ella parlava tranquillamente della vita ch'egli traeva presso Luisa, e se ne rallegrava perchè le cure di lei affrettavano la sua guarigione, e non lasciò trapelare il menomo segno di timore per Luisa e il cuore di lei, che tuttavia per quella concatenazione di congiunture, che vedemmo, era esposto ad una sì difficile prova. A Colletta parve scorgervi una certa durezza, che veramente a' grandi caratteri come quelli di donna Eleonora, fino a un certo punto, suol sempre esser propria. Ma se in questo egli non andava

gran fatto errato, tanto più di certo e' s'ingannava quando attribuiva all'orgoglio di Eleonora la mancanza di gelose sollecitudini, e perdea di vista la vera profondità di un affetto devoto.

Eleonora era incapace di gelosia verso l'amante, perchè non la credeva possibile. La sua anima non conosceva la diffidenza, perchè le pareva che levasse via l'amore. Questo tratto del suo carattere, che ci pare tanto più insolito e maraviglioso in una figlia del fervido mezzogiorno, fu per avventura esplicito e causato dalla prevalente spiritualità e dalla indole pura della sua passione ed entusiasmo. Comechessia, le pareva offendere l'amante a dubitare un solo istante della costanza della sua inclinazione, ch'egli aveva volontariamente trasportato dalla compagna della sua gioventù a lei riluttante. E dal momento di questo vincolo, quando la resistenza della sua intelligenza fu franta meno dalla propria che dalla passione dell'amante, ella si diede tutta alla gioia del possederlo, incapace a creder possibile in lui una incostanza ed una inconseguenza, di cui ella, come tutti i caratteri pieni del fanatismo di un esclusivo entusiasmo, non sapeva farsi concetto.

Ma veramente eziandio gli avvenimenti esteriori erano tali, che in altre congiunture avrebbero assorto i pensieri di Colletta.

L'esercito napoletano stava già in punto di battaglia ne' campi di san Germano, Gaeta, Sessa,

e degli Abruzzi, quando l'ambasciatore francese al 24 novembre 1798 chiese finalmente per l'ultima volta una dichiarazione sopra quei minacciosi apparecchi. Gli fu data una risposta evasiva, ma il dì seguente comparve il manifesto, nel quale il re Ferdinando dichiarava ch'egli alla testa del suo esercito andava a Roma a cacciare i francesi, ed a rimettere ne' suoi Stati il capo della cristianità.

Notizie di splendide vittorie dopo soli otto giorni diffusero la gioia tra i regi di Napoli, e la costernazione tra gli amici della libertà. Re Ferdinando era entrato in Roma senza trar colpo con la maggior parte del suo esercito, ed in un ampolloso manifesto aveva notificato al mondo, che i napoletani a condotta del valoroso Mack avevano cominciato a sonar primamente in Italia la campana a morte ai nemici del trono e dell'altare, e che la bandiera del re sventolava vittoriosamente sulla cima del Campidoglio.

Ma Championnet s'era ritirato da Roma solo per poter con tanto maggior successo adoperar le sue poche forze contro il soverchiante numero de' nemici. Quando ancora a Roma la scatenata plebe trucidava gli amici della repubblica, ne metteva a ruba le case e si divertiva a gittar in Tevere i poveri abitanti del ghetto, e il Lazzaro coronato si pavoneggiava a far la parte di un vittorioso Alessandro, le cose al campo avevano preso già un'altra piega, e gli assalitori napoletani furono da per tutto respinti dai francesi.

Ora mentre la regina Carolina celebrava con splendide feste la fortuna dell'armi napoletane, ecco improvvisamente, quattordici giorni dopo i suoi trionfi romani, tornare re Ferdinando come fuggitivo al suo palagio di Caserta. Egli si trovava in Albano quando giunse la nuova che l'attacco del suo esercito contro Championnet era andato male. Senza aspettare altre relazioni, si mise tosto in carrozza, e accompagnato da un cortigiano, tirò via al confine napoletano. Nella sua mortale paura dei giacobini, egli aveva tra via pregato il suo maggiordomo di cambiar con lui abiti e grado. Il cortigiano naturalmente accettò con gioia l'offerta, e re Ferdinando servì il suo maggiordomo con tutti i segni della più ossequiosa soggezione, finchè la carrozza non giunse nella corte del palazzo a Caserta. Ma quando il suo re con tanto vergognosa fuga lo abbandonava, un esercito tre volte superiore di numero stava incontro a' francesi. Ancora qui si sperava, e si temeva là in Napoli, che questo esercito basterebbe almeno a respingere ogni tentativo di attacco de' confini del regno. Un proclama del re aveva chiamato all'arme i fieri abitanti degli Abruzzi. Fra Diavolo ed altri condottieri s'erano messi a capo delle leve, e difficultavano da per tutto gli avanzamenti de' francesi. Tutta Napoli aspettava con febbrile ansietà la risoluzione degli eventi.

CAPITOLO XIV.

Mentre accadevano questi fatti, Colletta viveva nell'isolamento della sua dimora sorrentina una vita di sogni innocenti e pastorali accanto a Luisa. La notizia della fortuna delle armi napoletane, dell'entrata trionfale dell'esercito nella capitale della cristianità, che donna Francesca annunziò lietamente a sua nipote, parevano respingere ad un incerto lontano avvenire ogni speranza della liberazione della sua patria. E per quanto egli medesimo seco stesso se ne maravigliasse, non ne sentì al principio per nessun modo quel dolore e quell'abbattimento, di che alcune settimane prima l'avrebbe colmato il pensiero che le cose fossero per finire così. Ma mano mano che la sua lenta guarigione procedeva, un altro sentimento penetrava nel profondo del suo cuore.

Con lieto compiacimento egli vide rifiorir le rose sulle guance di Luisa. Egli non poteva più nascondere a sè medesimo che la sua presenza era il sole animatore che le aveva di nuovo rinvivate. Il suo animo era in uno stato singolare.

Non era la passione che l'aveva tratto verso donna Eleonora ch'egli sentiva al veder tutto il dì la dolce creatura, quando insieme con lei s'aggirava sopra muli sicuri pe' castagneti e per gli oliveti che coprono le spalle dei monti intorno a Sorrento, o quando egli dal clivo della punta di Sorrento, riposandosi in fidenti colloqui sotto

gli ombrosi platani ed allori, si ricreava al suono della soave voce dell'amata; — e poichè i suoi pensieri trascorrevano a Napoli sull'azzurra superficie del golfo chiaro come uno specchio, ei non provava l'agitazione appassionata, con la quale pensava ancora ad Eleonora. Ma era un sentimento soave, intimo, profondamente tranquillo, ch'egli godeva presso a lei, un sentimento di dolce fantastica quiete, pacifico come il silenzio che spira dal pampinoso Sorrento, nel quale oggi di nuovo si specchiavano gli amanti dall'alto della collina.

Se tu, caro lettore, in un pomeriggio autunnale, lieto de' raggi del sole, ti fai a contemplare da questo incantevole punto il panorama che ti si para dinanzi, confesserai che su tutta la terra difficilmente può incontrarsene uno più bello.

La breve pianura, che porta il nome di Piano di Sorrento, cinta e come murata da rupi, ti si stende ai piedi. Muraglie smisurate, con torri non meno gigantesche del tempo de' Saraceni, circondano la città, il cui labirinto di case, dominato da gran numero di chiese e monasteri, si va perdendo pian piano nel brulichio di casini e di ville, che scintillano tra il verde cupo degli aranci, degli allori e dei mirti, e tra il più chiaro de' fichi e degli ulivi. L'occhio si spazia sopra la incolta selvatichezza del profondo burrone, coperto di piante lussurianti, prunaie d'ogni specie, cespugli di mirti, cactus ed

aloe, al cui lembo si elevano con altera grandezza le muraglie e le torri dell' antichissima città di Ulisse, e segue con estasi le acute linee delle trarupate coste co' loro innumerevoli seni e baie alle quali il fragoroso mare si stringe con dolce armonia. Fino all'estremo lembo della scoscesa roccia si serrano i casini e le ville coi lor tetti piatti e logge sportanti, ombreggiati dalla gigantesca vite e illustrati dall'oleandro con la porpora delle sue ricche foglie. Più oltre, dove il monte sant' Angelo con dolce curva allunga improvvisamente il suo braccio a questa pianura di paradiso, Camaldoli guarda in giù dalla sua solitaria altezza, riluce e risplende Vico dalle sue verdi rocce con la cupola dorata del suo duomo, mentre alla sinistra il Vesuvio con la sua colonna di fumo tempestata di fiammelle, anima eziandio questa veduta, e lungo il mare Ischia e Procida, e la bianca striscia di case della vasta Napoli si offrono allo sguardo. Questi dolci e tranquilli silenzi regnavano nel luogo favorito di Luisa; le flessibili lucertole uscivan curiose da' cespugli di mirto, e si soleggiavano ai caldi raggi del dolce sole d'autunno, mentre con chiari e accorti sguardi miravano Luisa e Colletta che nel ritorno dalla loro cavalcata alla vicina Massa, quivi si riposavano. Luisa pareva malinconica, e gli occhi le si empievano di lagrime, quando a un tratto il suo compagno uscì in queste parole: — Ahimè, che io debbo presto di nuovo abbandonare questa pace!

— E perchè dovete voi lasciarla sì presto, caro Pietro? La vostra ferita non è ancora guarita, e la guerra è al termine, come oggi disse donna Francesca. O vi annoiate a Sorrento, e desiderate rivedere.... — ella voleva soggiungere donna *Eleonora*, ma tacendo subitamente sopresse la chiusa del suo discorso.

— Voi mi fate torto, rispose vivamente il giovane. I giorni che ho qui passati con voi, sono de' più belli della mia vita.

Tuttadue bassarono gli occhi in silenzio. Poi disse Luisa: Io dovrei desiderare vedervi presto interamente risanato, ma rimproveratemi pure quanto sapete, io non posso rallegrarmi della vostra guarigione, perchè....

— E perchè la buona Luisa m' invidia una felicità che io pure riconosco soltanto dalle sue amorevoli cure?

— Perchè questa felicità ci riconduce a Napoli, e che io ritornerò ad essere colà quello che fui per lunghi anni, la povera dimenticata, abbandonata Luisa. — E a queste parole ella uscì in un torrente di lagrime.

Colletta, che nel tempo ch'era dimorato con Luisa aveva vissuto in quella specie di fantastica sicurezza, in cui l'uomo non sa ben rendersi conto de' suoi interni sentimenti, come delle circostanze esteriori che lo circondano, perchè vede gli uni e le altre in un certo profilo come attraverso un velo — Colletta si sentì profondissimamente

scosso da questo scoppio inaspettato di veemente passione. Tutte le idee passate si dileguarono all'impressione delle presenti. Un istante gli aveva rivelato tutta la profondità della passione di Luisa. Egli si sentì inabile a sopportare più oltre il diviso stato del suo animo, inabile a resistere al dolore amoroso dell'amata donna. Senza sapere bene quello che si facesse, egli le prese la mano, e coprendola di baci, esclamò:

— No, amata Luisa, noi rimaniamo ancora gran tempo a Sorrento. La guerra ha deciso il destino della patria nostra; e se pure torniamo a Napoli, non ci partiamo però mai l'uno dall'altro.

Ella lo mirò con un viso sulle cui lagrime la più beata estasi di un'appena comprensibile felicità spargeva la sua divina aureola.

— E tu non mi abbandonerai più?...

Egli la trasse al suo seno, e impresse un lungo e caldo bacio sulle sue labbra. Luisa piangeva nelle sue braccia. La smisuranza della gioia la rendeva muta. Ma il sottoposto mare cantava la sua antichissima eterna canzone d'amore. Nel roseo ardore del sole che tramontava le città e le isole nuotavano a' loro piedi. Nella quiete della sera saliva fino a loro il canto di un marinaio, che tornava al suo lido, e ripeteva la melanconica strofa: « *Muorto me vide e non me vuo' aiutare* ».

CAPITOLO XV.

Erano felici giorni quelli che gli amanti menavano al presente nella loro solitudine. Il cuore di Luisa nuotava nel delirio della più grande felicità, quando ella al fianco del suo amante movendo per le alture e per i burroni de' monti andava alla piccola città di Massa romanticamente incastrata nell'angusto seno di una roccia, o alle vette de' colli delle Fontanelle, dove con uno sguardo si abbracciano i due golfi di Salerno e di Napoli, a sant'Agata e al rovinoso Deserto, e a tutti gli altri luoghi ameni che in una villeggiatura a Sorrento invitano a farvi le gite.

Nulla abbellisce tanto quanto l'amore felice, e l'espressione di quello faceva apparire in così sfolgorante bellezza il soave aspetto di Luisa e i dolci lineamenti del suo giovanil volto, che Colletta stesso ne prendeva meraviglia. Talvolta gli pareva possibile, anzi desiderabile, di passar quivi eternamente la sua vita accanto a lei, e attendere alla coltura della terra lungi da Napoli e dalle inquiete faccende del mondo, fabbricare una masseria e mettere in effetto i sogni di una vita di natura, onde l'avevano innamorato le poetiche declamazioni di Rousseau. Ogui pensiero di tornare alla sua prima vita si dilungava sempre più da lui in una incerta oscurità, ch'egli fuggiva di penetrare con chiaro sguardo. La pacifica quiete della vita campestre, una certa non cu-

ranza alle faccende del mondo, il contento di quelle condizioni che bastano a sè stesse, esercitavano un segreto incanto sopra di lui. Questi uomini erano felici sotto il dominio dispotico, che aggravava la sua patria. Eran poveri, ma la miseria si alleviava, perchè la dolcezza del cielo li aiutava a sopportarla. Delle idee di libertà ed eguaglianza, di dignità umana e libera borghesia, non avevano concetto alcuno. Come avrebbero essi desiderato beni, che a lui ed ai suoi amici sembravano i maggiori del mondo? come sospirato cosa ch'essi non conoscevano, che nelle loro condizioni non avevano nè potevano avere nessuna misura da apprezzare, e come mettere a repentaglio per essi la pacifica felicità di una vita, a cui eran da antichissimi tempi avvezzi? Quanto più Colletta, lontano dai suoi amici, usava col popolo, tanto più profondamente sentiva mancare ogni fondamento e saldezza ai suoi disegni, ed agli sforzi di lui e dei suoi amici rispetto a quello. Egli credeva chiarirsi per la prima volta di un'immensa illusione, e scorgere come quel popolo, allevato in profonda scempiaggine da' suoi preti, e indiritto con trascurata spensieratezza solo a' bisogni dell'istante, fosse apparecchiato ad accogliere quelle idee che in Napoli si credeva non esser mestieri che divulgarle per vedere tutti abbracciare da per ogni dove il nuovo Evangelo.

Il giudizio che ancora una lunga serie d'anni, che

parecchie generazioni fossero quivi necessarie per apparecchiare il terreno al seme de' nuovi concetti di libertà politica, raffreddavano il suo proprio entusiasmo. Il pensiero di veder porre in giuoco e guastare inutilmente in una lotta senza successo questa pacifica felicità di uno stato innocente, pigliava forza in lui, ed invano si studiava di ripetere la sentenza che aveva spesso udito profferire dal Cirillo, che l'uomo dev'essere forzato a tutto, anche alla libertà, e che questo dono di una sublime coltura gli debba esser fatto prendere per violenza.— « Dieci anni soli di repubblica e de' suoi beni, ed ella sarà intesa, radicata negli animi de' più abbietti lazzaroni! » — Così aveva spesso esclamato donna Eleonora nel suo entusiasmo, quando le veniva opposto la indifferenza e la stupidità delle plebi.

Donna Eleonora! — qui a questa ricordanza si storpiavano i suoi pensieri. — Egli studiava svilupparsene, ma invano. Egli si sentiva come in un caos che gli turbinasse intorno respinto involontariamente sempre più ad un inarrivabile punto fisso. Egli voleva scriverle e discredersi a lei. Non potè. Nessuna parola scritta gli bastava per dipingere le condizioni del suo animo. Egli stracciò tutte le lettere cominciate, e risolvè di confermarle ogni cosa a bocca. Ma quando?

Per la prima volta egli si sentì abbandonato dalla sua usata risolutezza ed energia, per la prima volta egli sentì che poneva propriamente

la sua speranza a uscire di quel lecceto in qualche cosa d'incerto, in un accidente felice, che egli fuggiva di veder le cose in viso.

L'egoismo della necessità di risanare, le svanite speranze de' suoi amici, le delusioni intorno alla probabilità di attuare il suo ideale, il devoto amore di Luisa, la felicità ch'egli godeva nella felicità di lei più che nella sua, la soddisfazione ch'egli sentiva al pensiero di una ingiustizia riparata, la tacita solitudine della sua vita campestre, e il riposato essere dopo un lungo tempo di agitazione appassionata — tutte queste circostanze si congiunsero a confermarlo in questo lasciarsi andare al godimento del presente, e a lasciarlo allo scuro dello stato del suo animo intrinseco. Non lo condanniamo troppo severamente per un errore che in simili congiunture forse i più nobili e migliori della nostra specie avrebber potuto alla prima commettere.

CAPITOLO XVI.

Mentre gli amanti vivevano così in Sorrento in beate fantasie, si ammassarono minacciosi sopra Napoli i nugoloni del temporale che doveva apparcchiare un fine precipitoso alla loro tranquillità. Le piazze forti di Civitella, Pescara e Gaeta, s'erano date ai francesi senza trar colpo. Ma Capua era ancora nelle mani de' napoletani, e le truppe di Mack occupavano tutti i posti fino

a Caserta. L'esercito francese era troppo debole a vincere tutto un regno; la sola città di Napoli sarebbe stata per sè stessa malagevole a prendere ed impossibile a tenere. L'universale della popolazione era pel re, e con qualche poco di coraggio pareva ancora assicurato un felice esito delle cose. Ma il coraggio era appunto quello che mancava a Ferdinando e a' suoi ministri e cortigiani. A corte prevaleva il solo pensiero della fuga in Sicilia. La plebe di Napoli era estremamente commossa dalla voce di questo disegno. Uno scoppio del suo furore doveva dare il trabocco alla bilancia.

Sulla piazza del Mercato era adunata una schiera di lazzaroni. Il loro capitano Michele il Pazzo, aveva la parola. — Sapete voi, amici, egli esclamò, perchè i nostri soldati sono battuti? L'austriaco e i giacobini gli hanno traditi. Il nostro re dev'essere rapito da loro; vogliono menarlo in Sicilia. Me l'ha detto il padre Ignazio. Morte ai giacobini! Andiamo al Castello, e diciamo al re, ch'egli non ci deve lasciare.

Un feroce grido di approvazione fu la risposta, e nell'istante tutto quel popolo si mise in via. Nell'andare incontrarono il corriere di gabinetto del re, Antonio Ferrer. Ferdinando lo aveva allora allora spiccato a recare un messaggio scritto a Nelson, che il giorno innanzi avea messo all'ancora nel golfo di Napoli la sua capitana fuori del tiro de' cannoni di Castello.

— Ecco uno de' maledetti giacobini, che vogliono rapire il re! gridò una voce della folla, e all'istante si precipitarono a centinaia addosso all'infelice. Sbrandellato da colpi di coltello lo strascinano ancor vivo al palazzo del re, che al muggio della moltitudine deve farsi al balcone. Invano la infelice vittima del folle furore del popolo gli volge le mani supplichevoli. Il codardo re non dice una parola per salvarlo, e lascia che quei furiosi uccidano sotto i suoi occhi quell'innocente come traditore, per mostrare la loro fede al re. Da questo momento la sua risoluzione di fuggire fu ferma.

Nelle notti seguenti le lance della nave ammiraglia inglese abbordarono al molo di Napoli. Per un passaggio sotterraneo che dal palazzo conduce alla riva del mare, la stessa lady Hamilton presedè al segreto sgombero di tutte le gioie della corona, del tesoro, delle pubbliche casse, come di tutte le cose preziose e oggetti d'arte de' pubblici musei e collezioni. Ricchezze del valente di più milioni furono portate a bordo del *Vanguard*. Quando questa spogliazione fu consumata, restava il più difficile: la fuga del re stesso e della sua famiglia di mezzo ad un popolo sospettoso e pronto ad impedirla con la forza. Lo stesso giorno che Ferdinando aveva dato la sua parola reale, ch'egli non avrebbe abbandonato il suo popolo, le lance di Nelson approdarono di nottetempo al molo. Sono piene

d'armati pronti a sostenere la fuga. Le lance della flotta inglese stanno per lo stesso fine presso al *Vanguard*. Nelson stesso in una sera scura e tempestosa guidò la famiglia reale dal palazzo al porto, ed alle dieci ella era ricovrata a bordo del *Vanguard* sotto la protezione della bandiera inglese.

CAPITOLO XVII.

In casa di donna Eleonora era raccolto uno dei dì seguenti un gran numero di amici della libertà per consultare intorno a ciò che fosse da fare. La notizia della fuga del re e dei ministri fu salutata con giubilo. Domenico Cirillo annunziò che gli ambasciatori della città, de' nobili e del clero, che s'erano trasferiti a bordo del *Vanguard*, per indurre il re al ritorno, eran tornati con le pive nel sacco.

Donna Eleonora esclamò con entusiasmo: — Gl'Iddii vogliono la rovina dei tiranni; però li percuotono di cecità. La loro fuga vale per un esercito agli amici della libertà.

— Ma, amici, disse il vecchio Cirillo, che si ha ora a fare? Il popolo è infuriato, e il suo furore è rivolto contro di noi. Egli ci appone nel suo delirio l'incendio che della nostra flotta han fatto gl'indegno inglesi. Stolti! soggiunse sospirando, noi avventuriamo la vita per liberarli, ed essi invece amano i loro tiranni! — Che s'ha a

fare? rispose donna Eleonora: questo dipende da Championnet. Finchè l'esercito francese non è alle porte di Napoli, noi dobbiamo star a vedere — Che hanno deciso gli eletti della città nella loro adunanza?

— Le opinioni erano divise. Si parlò di comperare la pace da Championnet; il principe di Canosa propose d'instituire un governo aristocratico. Altri volevano chiedere a Spagna un nuovo re al trono vacante; opinarono anche molti in favore di una repubblica. Ma tutti ad una voce dichiararono il trono vacante per la fuga del tiranno.

— E questo basta, sciamò donna Eleonora con occhi di fuoco. Il trionfo della causa della libertà è assicurato.

— Ma l'esercito? disse il giovane Riario.

— L'esercito? Non v'ha più esercito napoletano, esclamò Gabriele Manthoné, che col braccio sinistro al collo, coperto di polvere e di sudore, era entrato quando si faceva quella obbiezione. — Capua è nelle mani de' francesi, e Championnet marcia sopra Napoli. Ora il caso è di salvare la città non da' francesi che son nostri amici, ma dal furore della plebe. Il popolo ha disarmato i soldati del forte e la guardia cittadina. Quando io correva da voi, egli gridava abbasso e morte a' giacobini e ai generali e duci dell'esercito. Quarantamila lazzaroni sono sotto le armi, e si sono eletti i condottieri.

— Chi sono questi condottieri? chiese donna Eleonora.

— Il capo-lazzaro Michele il Pazzo, e con lui il principe di Moliterno e il feroce duca di Roccaromana.

— Ma dov'è l'esercito? dov'è Mack?

— Disperso senza trar colpo, disse Manthoné. Il miserabile Mack s'è rifuggito a' francesi: i soldati trucidavano i loro generali, dando loro di traditori. Io stesso mi sono salvato a fatica, e questa ferita non è guadagnata in onorata battaglia, ma nel difendere la mia vita contro gli ammutinati soldati del proprio mio reggimento.

Il nobile guerriero chinò il capo, ed una lagrime d'ira gli scorse sulle gote.

— Dimenticate ora i sentimenti del soldato, gli disse consolando donna Eleonora, e ricordatevi che siete un repubblicano. Ben venga don Mario Pagano! esclamò ella ad un tratto, rivolta ad uno che soppraggiungea. Che nuove ci portate?

— Il senato degli eletti vuol trattare con Championnet; Moliterno e Canosa con ventidue popolani si apparecchiano di andare al campo francese per conchiudere un accordo, e ottenere che il generale non entri in Napoli. È possibile che riescano — ed allora noi siamo perduti. Il furore dei regî contro noi passa ogni misura.

— Noi dobbiamo prevenirli, sciamò donna Eleonora. Pagano e Manthoné, voi dovete uscire a trovare Championnet. Promettetegli in un attacco

su Napoli il più gagliardo appoggio del nostro partito, magnificate i nostri mezzi, la nostra autorità. Ditegli ch'egli avrà a far solo con la plebe, ch'è mutabile, e può esser facilmente guadagnata; che tutti i nobili e i buoni stanno con noi; che vinta la capitale tutto il regno è nostro, che tutte le provincie si solleveranno per noi, per la repubblica, per la libertà.

— E donna Eleonora crede davvero tutto questo? interruppe Domenico Cirillo.

— Lo credo, e se non lo credessi, non abbiamo altro partito. Dobbiamo vincere o morire, e la nostra perdizione è certa se Championnet si lascia svolgere alla pace. Voi tacete? voi esitate? ella continuò — Oh perchè Colletta è lontano in questo momento decisivo! Egli solo oserrebbe prendersi l'assunto della pericolosa ambasciata, dalla quale voi per timore vi ritraete.

— Quello che può fare Pietro Colletta lo posso fare anch'io, rispose Gabriele Manthoné — io andrò a trovare Championnet. Chi mi accompagna?

— Io, io, noi, gridarono da ogni parte.

— Ascoltatevi, amici, disse Domenico Cirillo. Lasciate che l'accompagni io, che la vecchiaia temperi la gioventù. Siete contenti?

— Sì, sì, risposero tutti.

— Ma perchè Pietro Colletta non è qui? domandò il giovane duca Riario. Dove si sta egli all'ora del pericolo?

— Non proferite il nome di un traditore tra

gli amici di libertà, rispose con torvo viso Gabriele Manthoné. Egli non starà mai dal nostro lato. Nel venir qui, un vecchio servo di casa San Felice, al quale chiesi di Colletta, mi disse trovarsi in Sorrento con la sua fidanzata, ed essere così fedele partigiano del re come suo suocero.

— Taci, esclamò donna Eleonora pallida dalla collera, e non macchiare un nome, che è troppo alto perchè l'alito del tuo sospetto possa toccarlo. Don Pietro è infermo in Sorrento e Luisa San Felice, sua parente, lo assiste. E chi di voi, signori, ella proseguì alzando la voce, chi di voi dubita di un uomo come Pietro Colletta per le oziose ciarle fatte da un servo a suo carico?

— Perdonate, donna Eleonora, rispose Mario Pagano: io vidi don Pietro in Sorrento allato a donna Luisa, e debbo confessare.... — Basta, don Mario Pagano, disse donna Eleonora tutta vermiglia in volto. Dico una parola, e vi fo tutti ammutire. — Don Pietro Colletta è il mio fidanzato. Io sto malleadrice per lui.

— Questa malleveria basta, esclamò Domenico Cirillo, se pur ne occorreva. Ma tuttavia sarebbe meglio ch'egli fuggisse anche l'apparenza di una doppia infedeltà, alla quale dà cagione la sua lontananza da Napoli. Egli è quasi ristabilito dalla sua infermità, e.... — Egli sarà qui prima che il sole tramonti, l'interruppe donna Eleonora, se ha ricevuto la lettera che ieri gli mandai. Ora all'opera. — Ecco qui le liste de' membri della

nostra unione, ecco lo specchio delle nostre risorse, ecco lo schema di una costituzione repubblicana, vostra opera, don Mario Pagano. Fate veder tutto al generale in capo francese, ditegli che mille cuori si fanno incontro alla libertà. Io non sono che una donna, e voi siete uomini — mostrate che siete. L'alba della libertà spunta; lasciate pure che sia sanguinosa. È l'ultimo sangue che i napoletani spargono per la tirannide. La libertà è onnipossente eziandio nell'animo dei più abbiatti. Il popolo sarà con noi appena ne intenda il linguaggio, e lo intenderà tosto che la bandiera della repubblica sventoli dai merli de' nostri forti.

I suoi occhi splendevano di sovrumana luce. Ella stava alteramente eretta, come una sibilla in estasi profetica, tra gli uomini che entusiasmatis ammiravano la sua bellezza, quand'ella con sonora voce esclamò:

— Giurate fede alla libertà della patria, fede fino alla morte! Noi viviamo e moriamo per la libertà!

Dalla strada risuonò un confuso rumore e l'esplosione di colpi di fucile. Masse di popolo armato, accompagnate da' preti, passavano ferocemente gridando — muoiano i giacobini — viva re Ferdinando!

— Viva la repubblica! viva la libertà! gridò entrando d'improvviso con forte voce un uomo di gran presenza vestito alla barcaiuela; e get-

tando indietro lo scuro cappuccio, don Pietro Colletta ripeté il grido, a cui tutti fecero coro: viva la libertà, viva la repubblica!

Donna Eleonora tutta commossa barcollò quando Colletta andò a lei e le stese la mano; ma subito rimettendosi, gridò con occhi in cui lampeggiava la gioia:

— Ecco la mia malleveria adempiuta! Don Pietro Colletta, quello che io vi giurai quella mattina che vide scorrere il primo sangue dei liberi uomini per Napoli, è giunta l'ora di ripetervelo ad alta voce davanti a questi testimoni. — Pietro Colletta, io son tua, come io sono alla patria tua fino all'ultimo respiro della mia vita! Ecco la prima coppia che conferma la sua unione nella repubblica di Napoli.

— Viva donna Eleonora, viva don Pietro, risuonò con buoni augurî da ogni parte, quando Eleonora si strinse nelle braccia il suo fidanzato, che pallido, col volto stranamente confuso, sapendo appena quel che facesse, rese l'abbraccio. Le orecchie gli fischiavano ed avea le vertigini; i suoi sensi vacillavano come quelli di un uomo che si vede improvvisamente tirato in un precipitoso abisso.

Nessuno notò il suo stato — solo Gabriele Manthoné disse piano al medico Domenico Cirillo: Povera la nostra repubblica se questa unione prenunzia il suo avvenire!

CAPITOLO XVIII.

L'esercito di Championnet non era ancora che dieci miglia lontano da Napoli, quando i deputati della città, condotti dal principe Moliterno, presentarono al comandante in capo dell'esercito francese le loro proposte di un pacifico componimento.

L'oratore ritrasse con tutta l'enfasi italiana, lo stato di una città di cinquecento mila abitanti, in cui sessantamila cittadini armati stavano pronti a vietargliene l'ingresso. — Non v'illudete, generale, per la facile vittoria, che avete riportata sopra un esercito mal capitanato e davantaggio tradito. Voi non conoscete ancora il popolo napoletano. Egli combatterà una battaglia disperata per la sua indipendenza e per la sua fede, e quando pure entraste in Napoli vittorioso, vi sarebbe impossibile mantenere la vittoria. Le provincie sono contro di voi, e per noi, e il nostro numero è dieci volte superiore al vostro. In nome del comitato che dopo la fuga del re e del suo luogotenente ha preso in mano il governo, noi vi offriamo pace onorevole, e vi concediamo ogni requisizione di danaro e di provvisioni che non superi la nostra possibilità.

Il capitano francese interruppe l'oratore con queste parole:

— Come? voi osate, voi vinti, prescrivere condizioni al vittorioso esercito della repubblica?

Andate e dite a quelli che vi mandarono, che io tratterò con voi nel castello di Napoli.

Fu tremendo il furore del popolo quando i suoi ambasciatori tornati a Napoli riferirono questa risposta. Per sventura si era sparsa la voce che al campo nemico si fossero veduti deputati dei giacobini di Napoli, ed avessero schernita l'ambasceria del popolo con ontose parole. Gli ultimi vincoli dell'ordine pubblico si fransero nell'infelice città. Preti e frati traversavano a schiere le strade, e chiamavano i lazzaroni a combattere per l'altare e pel trono. Sulla piazza del Mercato, principal recapito de' lazzaroni, la sera del ritorno degli ambasciatori dal campo nemico, predicava il padre Ignazio più ferocemente di ogni altro, e gridava morte ed estermínio contro i francesi e i loro complici i giacobini.

— Ricordatevi, fratelli miei, così il fanatico frate chiuse il suo discorso, ricordatevi la parola della vostra regina — benedetta sia lei e la sua famiglia! — la parola ch'ella disse poco fa al capolazzaro — il Pazzo è qui — egli può farne fede — Il popolo solo è ancora fedele, tutti i nobili del regno sono giacobini. Ricordatevi di questa parola dell'ottima regina, che ora scacciata dal nostro seno per opera di questi giacobini maledetti da Dio, deve rifuggire tra i siciliani sopra navi straniere, e mostrate che siete degni di questa lode. I giacobini han cacciato il vicario del re. I giacobini son quelli che come eletti della

città emanano ordini senza il nome del re, l'unto del Signore! Anche i vostri capitani sono giacobini, perchè sono principi, ed hanno fatto causa comune co' francesi. Deponeteli, e sceglietevi in loro vece uomini tra voi stessi, uomini come Michele il Pazzo e Paggio, che non vanno in carrozza e non stanno superbamente a cavallo, ma son fedeli cristiani e onorano san Gennaro come voi; se l'uno è un vinaio e l'altro un farinaio, ricordatevi che Tommaso Aniello era un povero pescatore, e pure qui, in questa piazza, egli giudicò una volta i nemici del popolo. Armatevi, quanti non avete ancora armi, ed estermiate i giacobini che appestano la nostra città, perchè senza timore di traditori alle spalle possiate uscir fuori contro i regicidi. Il Crocefisso sarà con voi, e ve li darà nelle mani.

Questi e simiglianti discorsi fecero l'effetto. Il popolo depose i suoi generali, i principi Moliterno e Roccaromana, e scelse il Pazzo e Paggio a suoi capitani. La notte furono distrutte tutte le forche, e messe a ruba molte case dei ricchi e dei primi della città. La mattina schiere di lazzaroni armati andarono incontro ai francesi: altre bande presero i cannoni e le munizioni da' castelli e dagli arsenali e fortificarono le porte: altre percorsero uccidendo e saccheggiando la città, a guida di preti e frati, che incessantemente infiammavano alla santa opera di estermiare tutti i nemici del trono e dell'altare.

Era il 15 gennaio 1799, principio di una serie di giorni, che a caratteri di sangue dovevano essere scolpiti nella storia di Napoli, quando i repubblicani si raccolsero in casa di Mario Pagano. Le ultime vestigie di ordine civile erano sparite dalla città. Il senato degli eletti s'era sciolto. Non v'era più altro governo in Napoli, che quello esercitato da una plebaglia scatenata. Chi aveva qualche cosa da perdere si chiudeva angoscioso e tremante in casa, e aspettava con la paura della morte le estreme violenze. In più luoghi avvampavano gli incendi di case di giacobini, a cui la plebe avea messo fuoco. La spada di Damocle era sospesa sul capo di tutti coloro che i preti e i frati tenevano per giacobini.

In casa di Mario Pagano si consultava appunto se fosse possibile impadronirsi de' castelli, come s'era promesso a Championnet, per vedere se con l'aiuto de' cannoni si potesse domar la plebe, quando Gabriele Manthoné entrò con Colletta. Lo spavento che si pingea su' loro scomposti volti mostrava che avevan veduto qualche tremendo spettacolo. Ambedue erano travestiti da lazzaroni.

— Che cosa avete? che e'è? richiese Pagano. Dove sono Filomarino e suo zio, il duca della Torre, che dovevate condurre con voi?

— Morti, rispose Colletta con una voce sepolcrale, raccapricciando.

Tutti si levarono in piedi.

— Noi eravamo dal duca, per prenderlo, quando

un servo di casa, licenziato il giorno avanti per ladro, condusse una banda di lazzaroni nel palazzo. I miserabili misero a ruba ed a soqqadro tutte le ricche collezioni di cui quell' amico delle arti e delle scienze aveva adorno la sua casa. Poi misero fuoco al palazzo, e arrapparono i nostri amici, che iavano cercarono placare que' furibondi. Alle grida *morte ai giacobini, agli eretici ed agli amici de' francesi*, furono strascinati alla strada nuova della marina, e quivi avanti a' nostri occhi.... o Dio!....

La voce gli venne meno, egli non potè proseguire. Gabriele Manthoné continuò.

— I lazzaroni avevano rizzato un grande rogo degl'infranti arredi de' vicini palazzi messi a ruba. Su quel rogo legarono i nostri sventurati amici e gli abbruciarono vivi. Noi dobbiamo la vita al capo-lazzaro, fratello di latte di Colletta, che ci strappò dalle mani de' lazzaroni, e si fece nostro mallevadore alla moltitudine come di buoni cristiani e amici del re.

— Che abominio! che orrore! gridarono i frementi uditori.

— E lo stesso toccherà a noi, esclamò Pietro Colletta, se noi non facciamo ogni sforzo per recare in nostro potere i castelli a fine di appoggiare l'attacco di Championnet. Questa plebe scatenata disprezza anche la mano di quelli che le hanno sciolte le redini.

Egli espose allora all'adunanza il suo disegno

d'impadronirsi del castel di sant'Elmo, in cui suo cugino Nicola Caracciolo, segreto partigiano della congiura repubblicana, aveva il comando in capo de' lazzaroni, che da alcuni giorni, disarmate le poche truppe, che v'erano a guardia, l'occupavano. L'adunanza si sciolse, dopo aver deciso, che Colletta con un drappello d'un venti repubblicani tenterebbe il dì seguente un colpo di mano sopra il castello.

CAPITOLO XIX.

Intanto lo spavento degli eccessi della plebe invadeva eziandio gli animi di coloro, che ne erano stati i promotori. Dubitavano non a torto che lo scompiglio universale agevolasse a' francesi il loro attacco sopra Napoli, e che tutti coloro che avevano qualcosa a perdere, facessero causa comune co' repubblicani per iscampare dalla sicura rovina che apparecchiava loro il furore della forsennata plebe. La nuova dell'atroce assassinio dell'infelice duca della Torre e di suo fratello, aveva atterrito e costernato ciascuno. Lo stesso clero, che aveva attizzato il fuoco del delirio, risolvè di tentare di porvi un freno. La sera del memorato giorno una numerosa processione di tutto il clero di Napoli, avendo a capo il Cardinal Arcivescovo, percorse la lunga strada di Toledo. Avanti, sotto un ricco baldacchino, era la statua di san Gennaro, protettore di Napoli,

con l'ampolla nella quale si conserva il suo sangue sagrato. Fra solenni canti la processione traversò le più popolose contrade e piazze, e da per tutto i lazzaroni, riposandosi dal rubare e dal saccheggiare, vi si congiunsero. Sul largo di Castello era eretto un altare sul quale l'arcivescovo disse la messa, e ammonì il popolo di quietare. Ma ecco ad un tratto farsi largo tra le folte masse di popolo che lo circondavano. Un uomo di gran presenza, in squallido abito di penitente, scalzo, a capo scoperto, s'avvicinò al santuario e chiese licenza all'arcivescovo di poter parlare al popolo. — Era il principe di Moliterno, già colonnello nel regio esercito, poi eletto dal popolo a suo capitano generale, e deposto il giorno innanzi dal suo ufficio pel furore della plebe. Quando egli ebbe ottenuto dall'arcivescovo il permesso di parlare, salì i gradini dell'altare, ed esclamò con forte voce:

— Popolo di Napoli! fratelli miei! ascoltate la voce di un uomo che mette la sua vita nelle vostre mani. Io, principe di Moliterno, vostro eletto capitano generale, vi sto innanzi in quest'abito di lutto per la comune miseria della patria. Domani i francesi saranno già alle nostre porte e il popolo di Napoli, invece di apparecchiarsi alla pugna, volge le sue armi nelle proprie viscere. — Chiunque è amico del re e della nostra santissima religione, levi meco la mano e giuri per lo sangue di san Gennaro, che sta

sopra quest' altare dinanzi a voi, di non alzar più l' arme a ferire fino a domani mattina, che io uscirò con voi contro i nemici del trono e dell' altare per esterminarli, e combattendo morire!

Egli si tacque, e mille voci gridarono: — Noi lo giuriamo. — Il popolo si dileguò per andare a riposarsi e ad afforzarsi all' opera di sangue del seguente giorno, e Napoli quella notte fu salva.

La dimane grandi schiere di lazzaroni armati uscirono contro ai francesi, che movevano lentamente verso la capitale per la strada di Capua. Un posto francese presso Ponterotto fu assalito e vinto. Ma quando al di là del fiumicello Lagni si abbattono in più grossi corpi di truppe, doverono ritirarsi combattendo verso la città. Il nerbo de' francesi sotto Championnet si raccolse tra Aversa e Saruo con la mezza brigata di Broussier, che non senza perdita aveva superate le forche caudine, d' infame memoria.

Championnet aveva ora ventidue mila combattenti sotto alle sue bandiere, e risolvè di tentar l' assalto di Napoli. Ma con circospezione, perchè la temerità de' lazzaroni, che avevano osato attaccar truppe regolari in aperta campagna, gli dava da pensare, e non nascondeva a sè stesso ch' egli si troverebbe a mal partito contro una città che aveva mezzo milione di abitanti e un numero di combattenti tre volte superiore a quello del suo esercito.

Egli partì il suo esercito in quattro colonne d'attacco. L'una, sotto il general Dufresse, doveva marciare sotto Capodimonte; la seconda, sotto Duhesme, attaccar porta Capuana; la terza, sotto il general Kellermann, tentar di prendere il bastione del Carmine, mentre la quarta sotto Broussier, restava in riserva per appoggiare i diversi attacchi secondo il bisogno e l'occasione. Napoli non era allora più che adesso afforzata da mura di cinta o da bastioni, o da porte che si serrassero. Ma una immensa moltitudine, infanaticata da' preti, e piena d'odio mortale contro i francesi, sostenuta dall'angustia delle sue strade, e dal laberinto delle sue case, poteva in una battaglia disperata tener le veci di tutti quei mezzi di fortificazione eziandio contro un esercito più gagliardo che il francese non era. Tanto più assegnamento faceva Championnet, che vedeva queste difficoltà e pericolo, sull'opera e l'aiuto dei repubblicani di Napoli. Così spuntò il mattino del 20 gennaio, che doveva mostrare a' più valorosi guerrieri del mondo che la fama della proverbiale viltà de' napoletani è bugiarda, e che nell'imbestiato popolo dorme una forza che ha bisogno soltanto di essere condotta e ammaestrata per sfatarè ogni pregiudizio.

Napoli, già sì serena e gioiosa di vita, aveva quel mattino un aspetto che faceva uno spiccato contrasto con l'usata fisionomia di questa città de' moderni Feaci. Tutte le strade e piazze bru-

licavano di bande armate del popolo basso, a cui s'erano congiunte numerose schiere di contadini confluite giù dai monti vicini. Frati e preti, con in mano crocefissi e reliquie, accendevano la moltitudine alla resistenza contro i regicidi nemici di Dio. Il grido — *Viva il re Ferdinando, viva san Gennaro* — risuonava da mille e mille bocche, e si mescolava alla lontana eco de' canti delle processioni, che andando da una chiesa all'altra, invocavano l'aiuto della Madonna e de' santi. Il più puro cielo riguardava nella pompa dell'aureo sole la città, in cui centomila persone s'apparecchiavano ad uccidere e a far sangue; e il mare, dolcemente increspato dalle fresche aure mattutine, incurante dei soprastanti errori, mormorava l'eterno canto delle sue onde intorno alle ridenti rive, le cui arene dovevano tosto colorarsi in rosso per i fiumi di sangue degli uccisi.

L'avanguardia dell'esercito francese sotto il generale Duhesme si appressava lenta e cauta a porta Capuana. Il generale Mounier che conduceva la testa di questa colonna d'attacco, respinge le schiere de' lazzaroni che gli marciavano contro, prende i loro cannoni, e penetra combattendo per la porta Capuana fino a piazza Capuana dove mette le sue truppe in ordine di battaglia. Come per un colpo di magica verga i difensori sembrano scomparsi, e già i francesi si accingono, gridando altamente *vive la république*, a penetrare più oltre, quando a un tratto dalle case

ch'erano attorno, una micidiale fucilata fulmina migliaia di palle sopra i serrati nemici. In un istante cento e cento cadono morti o feriti, tra i quali il general Mounier, e una gran parte dei suoi ufficiali. Il fuoco dei francesi è inefficace contro l'invisibile nemico. Cercano di espugnare alcune case. Ma la grandine delle palle gli scompiglia, e incominciano a ritirarsi tra gli scherni de' lazzaroni, che sboccando dalle case e dalle vie laterali, gl'inseguono e riarmano di cannoni la riconquistata piazza.

Questo trionfo durò breve tempo. Mentre la colonna di Kellermann si avvanza sul ponte della Maddalena, alla destra riva del piccolo fiume Sebeto, e Dufresse con la sua occupa Capodimonte, Duhesme, pieno di sdegno per la toccata sconfitta e la ritirata dei vincitori di Europa innanzi ai seminudi lazzaroni, risolve un nuovo attacco contro Porta Capuana. Le sue schiere si avanzano di nuovo al canto della marsigliese. Conquistano una batteria piantata in sulla porta e la voltano contro alle case della piazza, alle quali il general francese comanda in pari tempo di attaccar fuoco. Così, sotto il patrocinio delle fiamme che avvampano nella notte per ogni dove, egli si avvanza lentamente, e i lazzaroni, spaventati dall'irrompente incendio, si ritirano nell'interno della città.

La dimane Championnet portò tutto il suo esercito in ordine di battaglia sopra le colline che

circondano la città. Il danno sofferto il giorno innanzi di morti e di feriti, e il pensiero che il prolungar la lotta potrebbe essere la rovina della più bella città del mondo, gli facevan desiderare che la sola dimostrazione delle sue forze valesse a incutere terrore nei lazzaroni e ad avvalorare la sua intimazione all'arresa. Invano! Il suo parlamentare fu cacciato e schernito dagli avvamposti dei lazzaroni, e senza aver potuto parlare ai loro generali, tornò volando al campo francese. Ad un altro riuscì di penetrare travestito nella città. Ma le nuove ch'egli riportò a Championnet suonavano senza speranza. Egli non avea trovato nè comandanti nè magistrati, ai quali avesse potuto portare la sua ambasciata. Il senato degli eletti s'era sciolto, Roccaromana e Moliterno erano fuggiti, vedendosi di nuovo minacciata la vita dal popolo, che li tenea per traditori. Nella città non si vedeva altro che preti e plebe. Il saccheggio e gli ammazzamenti dei giacobini eran ricominciati, e chi non era prete o lazzarone si vedeva il coltello alla gola. Napoli, dominata soltanto da schiavi scatenati, somigliava un mare in fierissima tempesta, e i castelli erano ancora sempre nelle mani dei lazzaroni. Championnet, privo di notizie de' repubblicani, stette contento in questo giorno e nel seguente ad assicurarsi i punti già conquistati nella città. Duhesme avea spinto la sua colonna fino al largo delle Pigne, al palazzo del presente Museo Bor-

bonico, e tentò invano di colà conquistar Toledo. Il palazzo Solimena, occupato dai lazzaroni e ridotto a fortezza, fu espugnato ed arso.

CAPITOLO XX.

Intanto i repubblicani avevano cercato invano in una della precedenti notti di prender d'assalto il castello di sant'Elmo. Cinti da mille pericoli di morte, non avevano facilmente potuto intendersi ad operare tutti insieme, e n'era nata una confusione. Una parte degli assalitori aveva sgarrato il vero momento, e Colletta e Manthoné s'erano a fatica salvati con la fuga. Tuttavia deliberarono di tentare di giorno con l'astuzie quello che di notte con la forza non era riuscito.

Il comandante di sant'Elmo, Nicola Caracciolo, era, come già dicemmo, membro della congiura repubblicana, sebbene passasse per un fervido partigiano del re. Cento e trenta lazzaroni occupavano il forte, e il loro capitano, Luigi Brandi, cugino del capo-lazzaro Michele il Pazzo, era il proprio comandante dell'importante punto, dal cui possesso dipendeva il destino di Napoli. La mattina che seguì a quell'assalto Brandi aveva mandato un messaggio al Pazzo, chiedendo rinforzi. Caracciolo si servì di questo incontro. Il messo fu preso da' repubblicani e sotto le minacce di morte confessò lo scopo della sua missione. Era la mezzanotte del 22 gennaio, quando una

banda di circa trenta repubblicani vestiti da lazzaroni e senz'armi, si avvicinò alle porte del castello. Pietro Colletta, che era alla lor testa, chiese d'entrare. Dopo alcuna esitazione fu intromesso. Caracciolo ricevè i vengenti in presenza di Brandi.

— Chi vi manda?

— Michele il Pazzo, per riuorzo, giusta la vostra domanda.

— Perchè venite senz'armi?

— Noi abbiamo lasciato laggiù le nostre armi a quelli che non ne hanno. Tutti si apparecchiavano all'ultima lotta contro i francesi, preti e frati, nobili e magistrati, donne e fanciulli. Michele il Pazzo, il generale del popolo di Napoli, ci disse che qui avremmo armi assai.

I lazzaroni non sospettando di male, levarono un grido di gioia. I nuovi venuti furono tosto provveduti d'arme, e Caracciolo ordinò tosto che un forte drappello condotto da Brandi uscisse e pattugliasse in vicinanza del castello per osservare i possibili attacchi dei giacobini. Quando furono usciti, raddoppiò i posti sulle mura e ad ogni lazzarone mise accanto un repubblicano. Dipoi mandò un messo a Brandi, dicendogli che tornasse solo indietro della uscita schiera, perchè aveva cose importanti a comunicargli. Ma non prima comparve, che preso da Colletta e Manthoné, si vide incatenato e gettato in profondo carcere. Così il presidio dei lazzaroni fu

privo del suo capo, e bastò un istante per compier l'opera.

Caracciolo sparò una pistola dalla finestra della sua stanza. A questo segno convenuto, ciascuno de' repubblicani nuovamente venuti pose la bationetta al petto del suo vicino sul posto de' bastioni e lo disarmò. Gli altri lazzaroni che si dondolavano senza alcun sospetto pel castello, furono similmente sorpresi e disarmati, e in dieci minuti il forte, senza spargere una goccia di sangue, fu nelle mani degli audaci repubblicani. Altri repubblicani che s'eran tenuti pronti nelle vicinanze, accorsero e rafforzarono la piccola schiera. I lazzaroni scappati o cacciati non trovarono in città nessuna fede alle loro nuove, massime che i repubblicani lasciaron sventolare la bandiera regia sulla rocca di sant'Elmo per ingannare il popolo e serbare l'effetto del riuscito colpo al momento propizio.

La notte che seguì questo giorno, alcuni razzi che si accesero dai merli di sant'Elmo diedero il segno al general in capo francese che il colpo dei repubblicani era riuscito, e che il castello era pronto a sostenere il suo attacco sopra Napoli. Onde Championnet diede la stessa notte gli ordini necessari per un assalto universale nel giorno seguente.

Colletta e i suoi amici passarono questa notte in terribile concitamento. Il feroce valore dei lazzaroni, che per tre giorni aveva conteso ogni

palmo di terreno ad un esercito avvezzo alla vittoria e bene capitanato, empieva di angoscia il cuore di Colletta, quando egli pensava che al di mane i cannoni del forte dovevano volgersi contro i suoi propri compatrioti, che altri repubblicani, travestiti da lazzaroni, dovevan condurre quei traditi a sicura rovina. Egli non poteva salvarsi da un raccapriccio a questo pensiero. Parevagli che non potesse ben finire un'impresa che cominciava con scambievolmente sanguinosa strage dei cittadini. Un cupo presentimento de' sopravvenenti orrori di una guerra civile gli fremeva nell'animo, quando dall'alto delle muraglie del castello, dove rivedeva i posti, guardava la sottoposta città.

Sulle cime di Capodimonte e sulle piazze della parte settentrionale della città divampavano molti fuochi di guardia per la notte, mentre in alcuni luoghi l'ardore d'incendi di palazzi e case, che i lazzaroni mettevano a fuoco, levava le fiamme verso il cielo. La luna gettava la sua tranquilla luce sopra la città, a cui soprastava la rovina, e il suo ponte dorato da' raggi lampeggiava chiaramente sul tranquillo specchio del mare. Quivi giaceva Sorrento, dove egli pochi giorni innanzi s'era dimorato al fianco di Luisa in una beata quiete di paradiso. Colà ella tremava dell'amante lontano, senza idearsi che fosse seguito dipoi!

Si scosse di raccapriccio, quand'egli riandò gli avvenimenti dell'ultimo giorno, e revocò alla

mente l'istante, che donna Eleonora in quell'adunanza aveva con la sua appassionata dichiarazione reso inestricabile il labirinto del suo destino. Egli s'immerse in cupa meditazione, e l'unico pensiero che gli rimase innanzi all'animo, fu il desiderio di cader morto nella battaglia del domane, e solvere con la sua morte un groppo onde nè il suo cuore nè la sua mente rinvenivano il bandolo.

Una mano gli toccò la spalla, e lo destò dal suo profondo fantasticare. Il suo amico Gabriele Manthoné gli era innanzi. Accennando con la mano verso oriente, disse:

— È giunta l'alba, don Pietro. Il nostro messo è tornato salvo da Championnet; noi dobbiamo tenerci pronti. I francesi cominceranno l'assalto ai primi albòri. — Odi — è il segno.

Il tuono di un colpo di cannone da Capodimonte, a cui dopo breve intervallo ne seguirono due altri, annunciò che i francesi si mettevano in moto sopra tutti i punti, per tentare l'ultimo e decisivo colpo.

— Colletta, cominciò il suo amico, noi abbiamo terminato il nostro consiglio di guerra presso Caracciolo.

— E che avete conchiuso?

— Noi ci dobbiamo mettere in comunicazione col capo-lazzaro, noi dobbiamo cercare di guadagnarlo nel corso del giorno, perchè ci aiuti a por fine alla strage. Voi siete il suo fratello di

latte, gli amici hanno eletto voi a quest'incarico. Nessuno di noi parla bene come voi fate il dialetto del basso popolo, nessuno può tanto sul Pazzo. Volete prendervi l'assunto? Il pericolo è grande, aggiunse il giovane con un'aria di scherzo, perchè voi, come tutti i nostri amici che si trovano tra il popolo, correte tre pericoli di morte: dai francesi, dal furore del popolo e dalla nostra mitraglia, con la quale i miei cannoni parleranno oggi ai berretti rossi, se i vostri argomenti non li capacitassero. — Per Dio, egli continuò con maggior gravità, io vorrei andar laggiù invece vostra, e lasciar voi qui. Voi adoperereste i cannoni di sant'Elmo come me e meglio di me. Ma col mio dialetto siciliano sarei male accolto dai sospettosi lazzaroni.

— Troppe parole, don Gabriele, l'interruppe Colletta. Io son pronto. Mi promettete una sola cosa?

— E sarebbe?

— Non crescete la strage senza suprema necessità, e risparmiate la vostra mitraglia fino all'istante decisivo. Mi sanguina il cuore alla vista di questa rovina, e d'esser costretti a combattere per gli stranieri contro i nostri valorosi compatrioti.

— Colletta, tu bestemmi! esclamò Manthoné — Noi combattiamo dunque per gli stranieri? La mia mano s'inaridirebbe prima di farlo! — Colletta, torna in te; che hai? noi combattiamo anzi...

— Per la libertà! disse Colletta, io lo so. Ma è orribile che tanto sangue del nostro popolo debba essere sparso da noi. Come leveremo noi le mani fratricide alla pura Dea! — O amico, o fratello, abbi compassione di me; io son troppo infelice! Io non mi riconosco più; io vedo da per tutto confusi i più sacri doveri — il tradimento mezzo a libertà — la menzogna a servizio del vero!

Manthoné strinse nelle braccia il suo amico. Compresse la disperazione che gli straziava l'animo, e onorò con tanta simpatia il suo istantaneo scoppio. — Un canto lontano, accompagnato dal suono di una musica bellica, pervenne rimbombando per l'aure mattutine ai loro orecchi. Era il suono del possente inno di guerra di Rouget de l'Isle, col cui canto i figli della patria sgementavano allora i cuori di tutti i nemici della libertà sopra innumerevoli campi di battaglia. Il suo incanto esercitò sul cuore de' due giovani la spesso sperimentata possanza.

— *Le jour de la gloire est arrivé.* — Il giorno della gloria è venuto anche per noi, esclamò Gabriele Manthoné, e con gagliardo braccio strap-pando la bandiera regia dalla sua asta la gettò dal bastione dovesventolava giù per la rocca. — Va, ultimo segno del nostro servaggio! esclamò egli, mentre il primo raggio del sole brillava all'orizzonte. Il sole d'oggi non illuminerà più la bandiera dei tiranni. Se mai venga il giorno, ch'ella torni a

sventolare nuovamente dai merli di sant' Elmo, allora tu cerca laggiù le ossa di Gabriele Manthoné, dove io ho sepolto i gigli del sanguinario Borbone.

I suoni della musica militare rimbombavano sempre più vicini e più chiari. Caddero alcuni colpi degli avamposti, a cui tosto seguirono fucilate e fuochi di fila alle porte, nelle strade e sulle piazze. Il sole uscì chiaro e lampeggiante sul ridente cielo di primavera di Napoli, e illuminò l'orrendo spettacolo di tale una battaglia, quale di rado è apparsa nella storia.

CAPITOLO XXI.

I comandanti francesi condussero l'assalto da quattro parti con tutti i mezzi di una superiore arte di guerra. Il general Rusca prese d'assalto i bastioni del Carmine, Kellermann espugnò il castello nuovo, e il general Dufresse marciò con la sua colonna da Capodimonte contro il basso della città, mentre Championnet dal largo delle Pigne si sforzava di guadagnar Toledo. — Il fuoco di mitraglia dei francesi faceva orribile danno nelle file strettamente serrate de' lazzaroni, che tuttavia contendevano il terreno a palmo a palmo con inaudito valore. — Quasi tutti i capi della nobiltà avevano abbandonato il popolo. Solo il capo-lazzaro Michele il Pazzo e il suo cugino Paggio gli tenevano il fermo, e con le parole e

con l'esempio, in mezzo alla gragnuola delle palle l'infiammavano a disperata difesa. Il sangue correva a torrenti giù per le anguste strade, che da Toledo scendono al porto. Già duemila cadaveri di francesi e più che tremila di napoletani coprono le vie della città, e non si vedeva punto una risoluzione della battaglia e una fine del macello.

Una mano di lazzaroni cominciò tra gli orrori della battaglia a saccheggiare il palagio reale. Il momento parve decisivo ai repubblicani di sant'Elmo. Gabriele Manthoné dirizzò con la propria mano i cannoni contro i saccheggianti, e piovve una gragnuola di mitraglia sopra quel gruppo di plebe che era innanzi al palagio, e che era in sul punto, seguendo alcuni dei più audaci, a penetrare nel palagio. L'effetto di queste poche cannonate fu tremendo. Ma fu ancora più decisiva la vista della bandiera tricolore sui merli del castello, offertasi ora agli occhi dei lazzaroni. Si dispersero con orribile fuga, e corsero fuggendo parte alla strada di santa Lucia, parte a Toledo, dove in vicinanza del Museo Borbonico la massa principale dei lazzaroni tenea viva la lotta contro i francesi.

In questo i repubblicani eruppero ad un tratto da sant'Elmo, e da altri punti, e crebbero lo scompiglio tra le masse del popolo. Essi dispersero qua e colà le bande dei predanti, in quanto che, travestiti da lazzaroni, spargevano false no-

tizie dell'avanzarsi dei francesi; senzachè con ordini a sproposito conducevano le intiere schiere di lazzaroni in istrade, ove gli aspettava il cannone nemico.

Colletta aveva invano cercato di traforarsi fino al punto, nel largo delle Pigne, dove Michele il Pazzo con le più forti bande de' lazzaroni teneva fermamente la puntaglia contro i francesi, che Championnet comandava colà in persona. Era già il pomeriggio, quando lo spossamento de' combattenti fece un istante d'involontaria pausa, e riuscì al Colletta di appressarsi al luogo nominato.

Nell'entrata di un palazzo, presso alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, egli incontrò il Pazzo cinto da alcuni fedeli. Il suo volto, già sì amicamente sorridente, era annerito dalla polvere, e nel suo abito e nelle nude braccia spruzzato di sangue. Nel suo volto si leggeva un cupo e fosco abbattimento, illuminato e rotto solo di quando in quando dalle vampe di una feroce disperazione. Disteso sopra un bruno cappotto di marinato, giaceva immerso nel suo proprio sangue un moribondo, dinanzi al quale un capuccino teneva un crocefisso e mormorava preghiere. Era Giuseppe il Paggio, il secondo capitano dei lazzaroni, a cui una palla di schioppo nemico aveva trapassato il petto. Altri feriti giacevano gemendo nella corte del palazzo, senza che alcuno badasse loro. — Di tempo in tempo venivano messi che arrecavano notizie al Pazzo. Parevano

esser pessime, perchè egli sospirava dal profondo del cuore, e crollava il capo come uno che non vede più scampo.

— Come stai, Beppe, disse egli volgendosi al moribondo — Un cupo rantolio fu tutta la risposta ch'ei n' ebbe.

— Egli è passato, disse il frate, rizzandosi. *Requiescat in pace.* Pace all'anima sua.

Il Pazzo fu preso da profondo dolore. Egli si levò il berretto rosso con la penna d'airone, che era il contrassegno del capitanato, e pregò piano alla piccola immagine d'argento di san Gennaro, che vi era attaccata.

In questo istante gli si appressò don Pietro Colletta, e ponendogli la mano sulla spalla, gli disse: — Fratello mio, una parola. Io ho a farti una comunicazione importante.

Il Pazzo si levò.

— Fa ritirare le tue genti, e seguimi nella corte. Quello che io t'ho a dire, è solo per le tue orecchie.

Il lazzarone gli fe' cenno, e dal vestibolo passarono nella vasta corte del palazzo, in mezzo alla quale una fontana con dolce mormorio gettava i suoi spruzzi d'acqua in un bacino di marmo. Cadaveri di francesi, caduti in un fallito assalto a quel palazzo, giacevano irrigiditi e pallidi, misti ai cadaveri di alcuni lazzaroni, l'uno sopra l'altro. Quivi era stata una feroce mischia, e la baionetta e il pugnale avevano fatto un lavoro che non fallì.

— Michele, fratello mio, disse Colletta, rivol-
gendo con lieve raccapriccio lo sguardo dai volti
contraffatti dei caduti; io metto la mia vita nelle
tue mani. Io vengo da Championnet.

Il capo-lazzaro voltò come per istinto la mano
al pugnale ancora sanguinoso che stava affisso
alla sua cintura accanto alle pistole, poi la lasciò
cadere, e disse:

— Che fece don Pietro dai nemici di Napoli
e di san Gennaro?

— Io volli cercar di salvare la nostra città
e le nostre mogli e figliuoli. Michele, noi non
possiamo resistere più oltre. I castelli sono in
mano de' francesi, e le loro truppe occupano tutte
le piazze e contrade. I nostri cannoni ci furono
tolti, la nostra munizione è esausta, le masse si
disperdono, e i cattivi saccheggiano ed ardono
le nostre case, invece di combattere contro i
francesi. Anche il padre Ignazio e la maggior
parte dei preti sono fuggiti.

Il Pazzo trasse un profondo sospiro, e disse:
Lo so. Ci abbandonano come ci abbandonò re Fer-
dinando. Maledizione a lui che fuggì, il codardo,
soggiunse egli, mentre lasciò cadere il calcio in-
sanguinato della sua carabina sul piano di lava
del getto d'acqua. Se non fosse fuggito, un solo
francese non avrebbe messo piede in Napoli.

— Championnet ci offre la pace. Egli vuole
por fine alla effusione del sangue, e salvar Na-
poli dalla rovina. Ma bisogna risolversi prima che

annotti, perchè altrimenti non potrà dominare più i suoi soldati. Eglino sono esasperatissimi e minacciano di attaccar fuoco ai quattro canti di Napoli, se il popolo non s'arrende. Tu devi venir meco a Championnet. Egli non vuole trattare che con te. Michele, fratello mio, tu puoi essere il salvatore di Napoli, se vieni.

— Ma come posso io parlare col francese?

— Egli non è francese di nascita. Egli è un napoletano, nato in Napoli, e parla la nostra lingua. Tu troverai in lui un galantuomo e un buon cristiano, che venera san Gennaro come te e me. Vieni, vieni meco, seguì egli con maggior istanza; da ogni minuto pendono migliaia di vite.

Il capo-lazzaro era commosso. Egli tolse sulla sua carabina, e andò alla piazza. Quivi egli diede prestamente alcuni ordini ai suoi fedeli, che si riferivano alla sospensione della battaglia; dipoi egli si avviò dietro al Colletta.

La colonna del general Duhesme stava sul largo delle Pigne in ordine di battaglia, pronta a rinnovare la lotta al primo momento. I soldati della repubblica francese, con l'arme a terra, riposavano dal lungo lavoro di sangue. Fu inalberata la bandiera bianca a segno di pace, e Championnet stesso, con la spada nel fodero, andò incontro ai due venenti, a cui tosto, a cenno e chiamata del Colletta e del general francese, si aggiunsero alcuni lazzaroni dalle vicine case e strade, dopo aver posto giù l'arme.

Championnet si fece verso il Pazzo, e calcolando rapidamente l'effetto del primo momento, l'abbracciò innanzi a tutti gli astanti, mentre disse ad alta voce in buon italiano:

— Onore al bravo popolo di Napoli! Onore ai valorosi lazzaroni! Lodato sia san Gennaro che li rende amici del popolo francese.

Il capo-lazzaro era abbattuto. Egli, contro al suo volere, si vedeva salutato in presenza de'suoi come amico del general francese. Non aveva altra scelta. Championnet si valse dell'impressione. Con facile discorso egli espose lo stato delle cose agli adunati lazzaroni, tra i quali, secondo l'accordo, s'erano mescolati molti repubblicani travestiti. — Il continuar la battaglia esser follia. — Guardate i castelli, egli esclamò loro; da tutti i loro merli sventola la bandiera tricolore. Ad una mia parola Napoli in poche ore è un mucchio di cenere. Ma senza questo, egli continuò, la vostra lotta è dissennata. Noi non vogliamo guerra con voi, ma col vostro tiranno, che attaccò noi e precipitò voi nell'abisso, e poi portandosi tutti i suoi tesori, abbandonò come un codardo il fedele suo popolo. Voi siete venduti non a noi, ma agl'inglesi da quel traditore di Acton.

— Muoia Acton, abbasso gl'inglesi, esclamarono alcuni de' repubblicani travestiti da lazzaroni, e il mobile popolo ripeté il grido.

— Egli fu che ha persuaso alla fuga il re Ferdinando, egli e lady Emma, il cui drudo Nelson

ha abbruciato la vostra flotta dinanzi ai vostri occhi, perchè gl'inglesi non vogliono che nessun popolo fuorchè il loro abbia sui mari navi da guerra.

— Morte a Nelson e alla druda, gridò la moltitudine che sempre più inferociva.

— Che ha sempre procacciato a noi la mala ventura, bravo popolo di Napoli, soggiunse il generale francese. Io dico noi, perchè anch'io sono napoletano, e nei registri della parrocchia di sant'Anna troverete il nome di Giovanni Championnet, perchè io fui battezzato colà.— Questo degno ecclesiastico qui può farne fede.

Un prete, il parroco di quella parrocchia, un segreto amico di Colletta e dei repubblicani, che per la persecuzione dei suoi colleghi era fuggito nel campo dei francesi, si fece innanzi e gridò con forte voce:

— Giuro per la santa Madonna, che il nome di Giovanni Championnet è nel registro dei battezzati della mia parrocchia.

— Evviva Giovanni Championnet, il napoletano, gridarono molte voci, e il generale continuò:

— Io dico: Chi ci ha sempre procacciato guai? I tedeschi, e la regina Carolina; la druda di Acton è un'austriaca.

Mille grida di maledizione ad Acton e alla regina interruppero l'oratore.

— I francesi sono vostri amici, essi vi arrecano tranquillità e pace, essi vi arrecano libertà e

ben'essere, un miglior governo e l'eguaglianza avanti alla legge. Da ora innanzi non v'ha più divario dal lazzarone al principe, voi tutti siete fratelli come tutti i francesi sono fratelli. Soldati, egli esclamò volgendosi alle sue truppe, volete voi esser gli amici e fratelli del bravo popolo di Napoli?

Viva la libertà, vivano i napoletani, fu il forte e lieto grido di risposta che uscì dalle file dei soldati.

— Un'altra domanda, generale, disse il Pazzo, porgendogli la mano. Come tratterete la nostra religione e san Gennaro? saranno rispettati?

— Sì, saranno — la vostra religione è puranco la nostra.

— Ora mandate una guardia d'onore a san Gennaro, gridò Pietro Colletta. Io e il mio amico Michele la guideremo, ed io sto mallevadore che non si trarrà più colpo in tutta Napoli. Che ve ne pare, Michele?

Il Pazzo gli fe' cenno d'assenso, e d'ordine di Championnet, due compagnie di granatieri, tra cui si trovavano molti italiani, uscirono dalla linea delle truppe. Colletta e il Pazzo si misero alla lor testa; il parroco di sant'Anna, con la bandiera bianca nell'una mano e il crocefisso nell'altra, camminò al loro fianco. I soldati capovolsero i loro fucili, a segno di pace, e la brigata si avviò alla cattedrale di san Gennaro. Onde i lazzaroni gridarono ad alta voce: Vivano i

francesi, i quali per ogni dove rispondevano: Onore a san Gennaro — viva san Gennaro.

L'effetto di questa scena fu miracoloso. Da un lato all'altro dell'immensa città si diffuse con la rapidità del lampo la notizia del detto e del fatto. Si ripetevano le parole di pace e di amicizia che il generale dei francesi aveva detto sul largo delle Pigne. Si narrava ch'egli stesso era un napoletano e un buon cristiano, e ch'egli e tutti i francesi veneravano san Gennaro come facevano gli abitanti di Napoli. Si acclamarono Championnet e i francesi, mentre le bandiere tricolori sventolavano dai merli del castello, le bande dei francesi suonavano arie festive, e il più fiammante cielo del mese di gennaio in Napoli arrideva alla città. Le armi caddero dalle sanguinose mani del popolo, e sui corpi degli uccisi i superstiti si abbracciarono: francesi e napoletani, che testè si erano sforzati a distruggersi in una furiosa lotta, si salutarono a vicenda come amici e fratelli. Championnet mandò fuori lo stesso giorno un proclama ai napoletani.

Napoletani! Voi siete liberi. La repubblica francese che vi ha acquistato la libertà col sangue de' suoi figli, troverà il più ricco premio del sacrificio nella felicità, che arrecherà a voi il godimento di questa libertà. Se vi ha ancora tra voi partigiani del vostro antico governo, essi possono lasciar questa terra ai liberi cittadini, e schiavi andare a trovare gli schiavi. L'esercito

francese porterà d'ora innanzi il nome di napoletano, come quello che combatterà da ora innanzi per la causa della vostra libertà. La religione e i santi diritti della proprietà saranno rispettati. I vostri magistrati cureranno paternamente la quiete e la felicità dei cittadini. La nebbia dell'ignoranza, il furore del fanatismo faranno luogo alla luce della coltura, e il popolo di Napoli compenserà con la sua amicizia il male che ci ha fatto la perfidia dei suoi tiranni.

Quando la sera al tardi Championnet dettò al suo aiutante il rapporto dell'esito della sua impresa, lo chiuse con questo epigramma:

Un monarque de moins, une république de plus, voilà l'histoire des affaires.

CAPITOLO XXII.

Un immenso giubilo inondava la città. I repubblicani di Napoli, dopo le lunghe ed atroci persecuzioni, e scampati appena dal pericolo del patibolo, vedendosi ora improvvisamente giunti al segno dei loro più fervidi desiderî, percorrevano le strade con grida di gioia e cantando inni di libertà. Si vedevano da per tutto i fratelli repubblicani abbracciarsi con lagrime di allegrezza e dirsi felici di avere scorto il giorno della liberazione.

Il largo di Castello era il ritrovo di tutti gli amici di libertà. Uomini di ogni età e condizione,

misti a nobili donne, attorniavano l'improvvisata tribuna, donde Pietro Colletta lesse il proclama di Championnet all'adunato popolo. Quando egli ebbe finito e gli evviva del popolo si acquetarono, una donna di gran presenza salì in ringhiera.— Era Eleonora Fouseca.— Era vestita di un abito da festa d'un candore che abbagliava, e solo intorno al capo le ondeggiava un velo nero. Accennò con mano alla moltitudine di voler parlare; e subito un silenzio di morte dominò nella vasta ampiezza della piazza.

Napoletani, ella disse — e la sua sonora voce si sentiva bene da tutta la moltitudine — Napoletani, in quest'ora solenne, in cui ci è permesso respirare liberamente, lasciate che io vi rammenti che in questa piazza fu sparso il primo e prezioso sangue per la libertà della nostra patria — Napoletani, rammentate i tre giovani che in questo luogo offersero lietamente il loro capo alla scure della tirannide, pensate a Galiano, de Deo e Vitaliani, primi martiri della nostra libertà. Io ho fino ad oggi portato il lutto per loro. Ma ora lasciate che al vostro cospetto io me ne spogli. E come getto via questo funebre velo sul luogo che bevve il lor sangue, così lasciate che io laceri il velo che fin qui copriva i loro santi nomi. Concedete a me, a cui toccò l'onore che il sangue della mia casa con la morte di uno di quei giovani fosse sparso per la nostra libertà, permettete che in nome della patria erga qui un

monumento che tramandi ai posterì la memoria dei primi martiri della sua libertà. Concedetelo, gridando meco: Onore alle vittime della tirannide! Benedetti tutti coloro che sanno morire com'essi per la libertà!

Un entusiastico *evviva* fu la risposta.

-- Ed ora, amici miei, continuò donna Eleonora, onoriamo con una solenne processione i genitori dei martiri. Essi meritano prima d'ogni altro dalla vostra riconoscenza il saluto del popolo redento. — Vedete voi questa corona che ho in mano? Le sue foglie sono aride ed appassite, ma ella vince le corone di tutti i tiranni della terra, perchè è la stessa corona onde Vincenzo Vitaliani cinse il suo capo, prima di cacciare il pugnale nel suo giovine cuore, ardente di libertà. — Vi ricordate ancora delle sue parole: lo incorono la libertà! — Benedetti tutti coloro che muoiono per lei!

Mille voci gridarono a un tratto — ce ne ricordiamo — viva Vincenzo Vitaliani — molti piangevano forte alla ricordanza di quello spaventevole giorno. — Ebbene, esclamò donna Eleonora entusiasmata, ora con questa corona appassita io cingo il mio capo per voi tutti a segno di libertà; e così coronata lasciate che io vi conduca ai canuti genitori del Vitaliani, a cui solo è toccato di veder questo giorno del risorgimento di Napoli.

Ella discese la gradinata della tribuna, e a

capo di una interminabil processione s'avviò al palazzo del canuto Vitaliani, per offrire al vecchio gli omaggi del popolo.

La notte cadde sulla città e la coperse del suo velo, ma solo un istante, perchè subito migliaia di lumi e di fiaccole brillarono a tutte le finestre, in tutte le piazze e i larghi della città divampavano innumerevoli falò, e coll'ardente bagliore delle loro rosseggianti fiamme illuminavano gli irrigiditi volti degli infiniti che dormivano il sonno della morte sul duro lastrico delle strade.

Le vive acclamazioni dei vincitori, ai cui canti di libertà si sposavano le allegre gazzarre delle bande francesi, facevano uno spiccato contrasto con la tacita quiete della morte, ch'era sparsa sui volti dei caduti nella battaglia.

All'improvviso un fragore come di cento bocche di cannoni rimbombò nella notte, ed una colonna di fuoco si levò guizzando a gigantesca altezza, e vinse tutta la luce della terra col suo abbagliante igneo splendore.

Era il Vesuvio, il vecchio demone di fuoco di Napoli. — Egli aveva lungamente taciuto; ma quella sera, quasi volesse celebrare anch'egli la festa mista di gioia e di feroce sangue della sua città, scagliò colonne di fiamme sopra colonne di fiamme verso l'oscuro cielo notturno. — Oh felice auspicio! il Vesuvio ci manda i suoi buoni auguri! Evviva il Vesuvio, gridò una voce del popolo raccolto in sul molo. E mille voci ripeterono — Evviva il Vesuvio!

Un razzo di fuoco più largo e fiammante che tutti i precedenti si levò allora rumoreggiando verso il cielo — era l'ultimo — il vecchio gigante di fuoco si rinchiuse tutto tacito nell'ammanto della notte. E nel vero fu un segno ch'egli diede dell'esito di un movimento, che divampò sopra quella sventurata terra come l'eruzione di un vulcano, spargendovi un istante la luce del giorno e la libertà, per lasciarla poi ripiombare nella oscura notte della servitù. — E come il Vesuvio nascondeva nelle sue profondità gli ardenti fiumi di lava, così già nel seno dell'avvenire covavano gli orrori il cui torrente gravido di rovina doveva tosto col suo sanguinoso fiotto distruggere ed annientare la breve primavera della libertà umana, che in questo giorno era sorta pel più bel paese della terra.

CAPITOLO XXIII.

Mezzanotte era di gran tratto passata. La fragorosa gioia s'era acchetata, e l'oceano di luce della festiva illuminazione s'era estinto nelle contrade di Napoli. — Solo qua e colà scintillavano e guizzavano ancora fiamme dalla cenere dei falò accesi sulla gran piazza. — All'incerto chiarore di alcune fiaccole, i guerrieri francesi uniti ai lazzaroni cominciarono a caricare sui carri i corpi dei morti, e a trasportarli al cimitero comune, fuori di Porta Capuana, eletto alla lor sepoltura.

— La città doveva restar libera da tutte le vestigia della sanguinosa lotta, perchè nulla turbasse lo splendore e la gioia della festa con che il seguente giorno si voleva celebrare il mattino della giovane libertà.

Donna Eleonora, esausta dall'eccitamento del trascorso giorno, riposava sul suo divano in una camera del palazzo Fonseca. Cerei quasi consunti ardevano sulla tavola marmorea, sulla cui candida superficie posava l'arida corona d'alloro che ella s'era levata di capo. Con lo sguardo a terra, con le braccia incrociate le stava innanzi Pietro Colletta, in cupo silenzio, come un condannato che attende la sua finale sentenza.

Un silenzio di morte dominava in quella stanza fiocamente illuminata. Si sarebbe potuto sentire il respiro di tutti e due.

Finalmente donna Eleonora si levò. Ella lasciò cader le mani con le quali si era coperto il viso. Gli occhi di lei erano come imperlati di lagrime, e le nobili e belle fattezze del suo volto, pallido come il marmo, dimostravano un dolore dell'anima, sì profondo e mortale, che Colletta tremando dentro di sè, le si gettò ai piedi esclamando: — Eleonora, abbi compassione di me, di una sola parola.

Ella lo riguardò in lungo silenzio. Un fremito della lotta che internamente la travagliava la scosse tutta; ma poi facendosi forza, e rimettendosi, disse:

— Pietro Colletta, tu stesso il dicesti; a te solo avrei creduto; a nessun altro no. E pure, ella continuò, immersa nelle sue rimembranze, io stessa lo presentii il primo giorno che riunì il nostro destino, quella mattina a Caserta, che tu stavi ai miei piedi, come ora..... Dio, no! non come ora, perchè allora era la tua anima tutta mia, come a te apparteneva la mia, ed ora....— Un fiume di lagrime le interruppe le parole.

— Eleonora, lasciami qui morire a' tuoi piedi, esclamò Colletta, e afferrò un pugnale che era sulla tavola.

— Uomo pusillanime, gridò con un accento tra il rimprovero e l'ammonizione donna Eleonora, e strappandogli prestamente di mano il pugnale, lo celò tra le pieghe del suo abito. Quest'arme resta a me. Ella ferirà solo un petto, il mio, se anche la patria mi manca di fede. Io me gli prometto d'ora innanzi con tutto quello che io sono ed ho. — Rizzatevi, Pietro Colletta, siate uomo affinchè io vi possa stimare, se devo rinunciare al vostro amore.

Colletta si levò; ella gli stese la mano.

— Ecco, in oriente spunta il nuovo giorno. Il suo primo raggio che illumina la libera Napoli, deve salutare eziandio la vostra libertà. Don Pietro Colletta, è questo il vostro anello. Io giurai di non mai restituirlo in mano di uomo che fosse. Mantengo il mio giuramento. — E gettando l'aureo anello dall'aperta finestra nel mare, le cui

onde quasi baciavano le marmoree muraglie del palazzo, ella disse con ferma voce:

— Don Pietro Colletta, voi siete libero.

CAPITOLO XXIV.

Il giorno che seguì l'entrata di Championnet e de'suoi francesi, tutte le strade e le piazze di Napoli erano piene d'allegrezza e di vita. Lo sforzato lavoro della notte era bastato a portar via i numerosi morti e gravemente feriti; e i leggieri e mutabili lazzaroni, nei cui animi la mestizia e la gioia si avvicendavano con la incostanza di un giorno di aprile, avean dimesso il rabbioso furore onde poche ore innanzi avevano in una disperata lotta offerto il petto ignudo ai nemici col dispregio della morte ispirato dal fanatismo, e dato luogo invece ad un'altrettanta irragionevole e fanciullesca allegria e gioia rispetto agli ospiti novelli. In tutte le pubbliche piazze, tra le acclamazioni di tutto il popolo, furono piantati alberi della libertà, a' cui piedi, sopra un piccolo altare improvvisato, brillava l'immagine di san Gennaro protettore della città, e quella della Madonnà dell'Arco, la più venerata tra le numerose madonne di Napoli.

Giovani delle prime famiglie, partigiani entusiasti delle idee liberali francesi, aringavano l'adunato popolo, e lodavano loro i vantaggi di una costituzione repubblicana, e gli onori e i doveri

che ciascun napoletano riconosceva al presente dalla nuova libertà.

Altri rappresentavano con l'infiammata eloquenza dei meridionali la miseria e la distretta che la cacciata monarchia aveva addotte sopra il paese. Fra gli oratori erano molti i quali alcuni anni innanzi, al tempo che noi ritraemmo al principio del nostro racconto, si erano a fatica salvati con la fuga dalla regia agonia di perseguitare, e da una morte ignominiosa, ed ora tornavano letiziando tra i loro concittadini col vittorioso esercito francese.

Uno degli oratori, il giovane sacerdote Gaetano Toscano della calabrese città di Cosenza, che da una tribuna del largo di Castello aveva esposto al popolo le infamie del passato governo, conchiuse il suo discorso così:—Che vi ha fatto finalmente questo re? Egli ha cacciata la nostra patria in un'ingiusta guerra, e al primo colpo di cannone si è codardamente fuggito piantando vergognosamente il suo esercito e il paese che aveva chiamato all'arme. Dopo avervi emunti dei vostri beni e del vostro avere per quella guerra, egli se la battè con tutti i tesori e le cose preziose come un ladro notturno, e si trasferì così carico in Sicilia, per sciuparvi in sicurezza il frutto de' vostri sudori co'suoi favoriti stranieri. Volgete i vostri sguardi al porto, dove ancor pochi anni fa stanziano le nostre altere navi da guerra, le cui arse reliquie coprono al presente la rada:

chi le ha abbandonate alle fiamme? chi ha distrutta la nostra flotta, la difesa delle nostre coste e de' nostri porti, del nostro commercio e della nostra navigazione contro i pirati? Il re, che vi doveva proteggere, e morire per voi! Maledizione a lui, e morte e perdizione a tutti i suoi cagnotti!

Un feroce urlo dell'adunato popolo, che ripeté queste imprecazioni, scosse l'aere intorno. — Dicono alcuni, continuò l'oratore, che il re Ferdinando non sia l'autore di tanto male, ma sibbene l'austriaca, sua moglie, e i favoriti stranieri di lei. Ma non è tanto peggio? non è un'onta e un'infamia, che una donna straniera e i suoi drudi stranieri ci governino? che i discendenti di Masaniello tremassero dinanzi ad un barbaro come Acton? che tedeschi e inglesi comandassero i vostri eserciti, si godessero le vostre dignità, scialacquassero il vostro oro, spregiandovi come un armento di schiavi? — Non sarà più così. — Un nobile popolo, schiavo come voi, il popolo francese, ha rotto le sue catene, giustiziato il suo re e i complici di lui, e instituito la libertà, la repubblica. Le sue vittoriose schiere adducono da per tutto la rovina alla tirannide; onde si tirano contro i coronati tiranni. Ma essi sono schiacciati dalla forza della libertà. Voi avete combattuto contro di loro, essendochè vi dessero a divedere che vi apportavano servitù e rovina. Ebbene, fratelli miei, ora che voi avete veduto da qual banda sia la vostra schiavitù e perdi-

zione, ora voi dovrete con quello stesso coraggio che pugnaste contro loro, combattere al loro lato per il sommo bene e le gioie della libertà contro la tirannide. Vivano i nostri fratelli, i francesi! viva il valoroso Championnet! viva la libertà!

L'accolta moltitudine echeggiò giubilando questo evviva.

Il rullo de' tamburi e l'allegro clangore della musica guerresca interruppero l'oratore, e volsero l'attenzione del popolo ad un corteggio che movendo dal palazzo reale se ne andava traversando la piazza al palazzo di Città in san Lorenzo, dove la repubblica doveva essere solennemente proclamata, e istituito un governo provvisorio dal generale in capo francese. Incessanti acclamazioni accoglievano Championnet, il quale sul suo cavallo riccamente adorno, cinto da un numeroso seguito di generali e ufficiali di stato maggiore, passava salutando amichevolmente con parole e con mano per ogni dove. Un drappello di lancieri polacchi formava la vanguardia; parecchi squadroni di corazzieri ed un reggimento di granatieri chiudevano la marcia, a cui si accalcava in immense file la popolazione di Napoli vestita a festa, mista e svariata d'ogni classe e d'ogni grado.

Nella vasta sala dell'antichissimo palazzo di Città di san Lorenzo erano già adunati i venticinque membri del governo provvisorio. Fra loro si vedevano gli uomini più segnalati, che Napoli, sì ricca allora d'ingegni, possedesse. Il celebre medico e

naturalista Domenico Cirillo, il profondo, ispirato filosofo d'Italia Mario Pagano, il valoroso generale Manthoné, e molti altri eguali a loro in merito, perspicacia ed entusiasmo della libertà. Essi stavano divisi in sei sezioni, formanti i diversi comitati per i separati rami di amministrazione, in un semicerchio, allato alla tribuna adorna di corone d'alloro e bandiere tricolori. L'immensa sala, e le sue gallerie e tribune erano tutte piene del fiore della popolazione napoletana, de' membri delle antiche società segrete, de' capi de' quartieri della città, e di una folla di nobili donne, tra le quali Eleonora Fonseca, sedendo tra le duchesse di Pepoli e di Cassano, eclissava tutte con la sua bellezza ed entusiasmo.

Un profondo silenzio regnò nella vasta stanza, quando Championnet, ch'era entrato tra le acclamazioni dell'adunanza, montò in ringhiera e parlò così agli accolti rappresentanti della nazione:

— Cittadini, io affido alle vostre mani per il tempo che viene il reggimento della vostra patria, finchè il popolo di Napoli s'abbia, giusta la costituzione, eletto al governo gli uomini di sua fiducia. Voi stessi avrete cura di abbreviare al possibile, mediante la sollecita deliberazione della costituzione, il termine del provvisorio. La vostra autorità è illimitata; ma è pure illimitata la vostra responsabilità. Ricordatevi che il bene o il male, l'onore o l'onta della vostra patria sta d'ora innanzi nelle vostre mani. Veramente fui io che vi nominai;

ma la vostra fama fu quella che guidò la mia scelta. Con l'eccellenza delle vostre opere voi corrisponderete allo splendido favore dell'universale, che vi addita come uomini d'alto ingegno, puro cuore e ardente amore di patria. — Nella costituzione della repubblica napoletana, avvicinatevi, per quanto il consentano i bisogni e i costumi del vostro paese, agli istituti della francese repubblica, madre di tutte le nuove repubbliche, e del nuovo incivilimento. Nel governo provvedete ch'ella sia la sua amica ed alleata, la sua compagna d'armi, e tutt'una in somma con la repubblica francese. Divisa da lei, voi non potete sperare alcun bene: le sue sofferenze sono il vostro martirio; il suo vacillare è il vostro precipizio. — L'esercito francese, che a pegno della vostra libertà ha preso il nome di armata di Napoli, difenderà i vostri dritti, parteciperà le vostre lotte e fatiche, combatterà con voi e per voi. E mentre noi siamo pronti a spandere il nostro sangue per la vostra libertà, noi non ne vogliamo altro guiderdone che il vostro amore. Viva la libertà! viva la repubblica partenopea!

Nei primi sforzi di un popolo per la libertà, sforzi sanguinosi, e di rado coronati di durevol successo, momenti come quello che ora abbiamo ritratto, appartengono a quei rari e brevi lampi che empiono di nuovo coraggio e di nuova fiducia tutti i cuori generosi che hanno l'entusiasmo di un'idea: E mentre fanno dimenticare i soste-

nuti travagli, indurano l'animo a sopportare nuovi martirî.

Lagrime di gioia brillavano negli occhi non solo dei giovani, ma eziandio degli uomini maturi e de' vecchi, che dopo lunghi anni di sofferenze si vedevano alla perfine allo scopo sospirato, per cui era stato sparso tanto prezioso sangue, e sofferte tante avversità. — I numerosi prigionieri che dopo la vittoria della libertà erano stati liberati dalle loro carceri, i banditi e i profughi, che erano tornati nella diletta patria col vittorioso esercito di Championnet, si precipitavano, spargendo lagrime di gioia, nelle braccia dei loro amici e fratelli. Lo stesso Championnet e il suo seguito erano commossi dallo spettacolo che si offeriva ai loro sguardi.

Quando il tumulto dell'allegrezza quietò, il seniore degli eletti membri del governo provvisorio, l'onorevole Carlo Laubert, salì in ringhiera. Nativo di Napoli, scolopio, quando cominciò la persecuzione della società degli amici di Posilipo, di cui era un ardente membro, aveva fuggito le tribolazioni e la condanna a morte, riparandosi in Francia. Ora dopo il bando di parecchi anni era tornato con le schiere vittoriose di Championnet. Nella sua risposta egli ringraziò primamente il popolo francese, non meno che l'esercito e il prode suo duce, dell'aiuto prestato alla causa della libertà. Dipoi gittando uno sguardo sul passato, soggiunse così:

— In questa terra rampollarono dai nostri cuori i primi desiderî di miglioramenti politici, i primi palpiti di libertà, i più fervidi augurî del bene della Francia. Questo è il primo terreno d'Italia nel quale scorre il sangue a servizio della libertà. Qui le catene furono le più pesanti, i patimenti più lunghi, i delitti della tirannide più intollerabili. Noi eravamo degni di libertà! Ma, confessiamolo, senza l'errore della tirannide, senza quel flagello della coscienza, che percosse finalmente di cecità i nostri carnefici, e confuse le loro menti, noi sospireremmo ancora sotto il giogo di Acton, e della sua druda coronata, sotto il giogo di tutti i satelliti della tirannide. Le loro colpe non bastavano a rovinarli, perchè la longanimità dei popoli non ha limiti. Vi bisognavano ancora i loro falli ed errori che attrassero la vendetta di un libero popolo e del suo esercito vittorioso sopra le lor teste, gravi di delitti.— Voi, generale, ci avete aiutato a conquistare la libertà, la repubblica. Noi dobbiamo conservarcele. Noi le ponghiamo sotto la vostra protezione, sotto la protezione della nazione francese. Se venisse un istante, in cui credessimo di non esser atti all'importante opera della fondazione e stabilimento della nostra costituzione, noi rassegheremo il nostro mandato nelle vostre mani. Perchè noi in particolare non siamo niente, il bene della patria è tutto. Innanzi a voi, innanzi al nostro popolo, al cospetto di Dio, io giuro qui: eterna fede, eterna devozione alla libertà e alla patria!—

Gli altri ventiquattro membri, alzando le mani, ripeterono: lo giuriamo! Il giuramento di quei gravi personaggi rimbombò solennemente nel silenzio profondo dell'assemblea.

Allora risuonò da una delle gallerie l'armoniosa voce di donna Eleonora.

— E noi tutte, che qui siamo adunate, noi giuriamo che nessuna di noi rivedrà il giorno della schiavitù, e che verseremo fino all'ultima stilla del nostro sangue sull'altare della libertà.

Ella stava lì eretta in mezzo ad un cerchio delle più nobili donne. Brandendo con la sinistra la bandiera tricolore, e levando la destra a giurare, parve all'adunanza l'incarnazione della Dea della libertà.

Le volte della sala echeggiarono mille volte di questo grido: — Sì, lo giuriamo, lo giuriamo! Quanta speranza e fiducia negli occhi lampeggianti della focosa gioventù, quanto entusiasmo, risolutezza e coraggio eroico nelle fattezze di gravi personaggi e nel temuto volto di vecchi canuti si videro uniti in questo istante al giuramento di morire per la libertà!

Ed essi mantennero quel giuramento.

CAPITOLO XXV.

Championnet ebbe cura principalmente di persuadere il popolo napoletano che l'esimio lor santo tutelare fosse favorevole alla causa della

libertà ed al nuovo ordine di cose che stavasi per introdurre. Il giorno della sua solenne entrata accadeva per avventura nella festività di san Gennaro, nella qual congiuntura il prezioso sangue del santo, alla presenza del credulo popolo, fa il miracolo di tornar liquido quasi in segno di voler approvare le popolari commozioni, ed assicurare la gente della sua grazia. Il generale francese cercò di trar buon partito da questa circostanza. — Se Buonaparte per conquistare l'Egitto, diss'egli così per giuoco ai generali che avea dappresso il giorno della festività, s'inclinò ad adorare il Profeta, possiamo ben noi pure fraternizzare con san Gennaro: — alle quali parole i generali fecero plauso con un grazioso sorriso. — E che ne dice V. E.? domandò egli all'arcivescovo di Napoli, cardinale Zurlo Capece, che allora era entrato: il sangue di san Gennaro si farà molto aspettare?

— Chi lo sa? rispose il prelato stringendosi nelle spalle; tutto ciò dipende dalla momentanea disposizione del santo: anche i santi, come ben se lo può immaginare l'eccellenza vostra, hanno a grado a grado i particolari loro capricci. — Speriamo però, rispose allora seriamente il generale, che non saranno invincibili, particolarmente quando vi sieno accosto di quelli che già conoscono il temperamento del loro signore, e sanno molto ben prevenirli, come sarebbero verbigrazia i reverendi canonici della cattedrale di

Napoli. Poi le preghiere di venticinque mila francesi, prosegui così tra lo scherzo e la serietà, non dovrebbero tornar vane, come io spero, a far decidere il santo. È tutto apparecchiato? Ebbene, noi andremo.

La notizia che il generale in capo con tutto il suo seguito si sarebbe recato in processione alla cattedrale per adorare la gran reliquia, mise in movimento tutta la plebaglia di Napoli: stavano tutti in grande aspettazione per vedere se il santo avesse o no reso liquido il suo prezioso sangue, per quindi interpretare se i francesi e i nuovi avvenimenti erano sotto la sua protezione. Dal palazzo reale, che dopo l'entrata dei francesi era diventato palazzo nazionale, procedevano per la via Toledo a passo misurato, in tutta la pompa militare, i generali e uffiziali con Championnet alla testa, e l'arcivescovo di Napoli, dirigendosi verso il duomo pel Mercatello e la strada dei Tribunali, ove era già ogni cosa disposta per la santa funzione. Per le strade onde passava la processione, scorgevasi ancora appena qualche traccia del combattimento ch'ebbe luogo pochi di prima, e che le avea tutte ingombre di cadaveri e di sangue. Anche il guasto cagionato nelle mura dalle palle era stato coperto da festevoli tappeti e da altri ornamenti; vedevansi ciò nondimeno qua e là sopra gli usci e sopra le mura glie certe macchie scure che la gran pioggia della notte precedente non era stata sufficiente a lavare.

Tutte le contrade brulicavano di gente d'ambi i sessi, tutti messi a festa, e le berrette rosse alla frigia dei lazzaroni facevano un bell'effetto nel chiarore della giornata.

— Dunque, Michele, che cosa farà san Gennaro? domandava sottovoce un lazzarone che era in uno de' erocchi in sul Mercatello, al capolazzaro Michele il Pazzo, che seguiva il generale dalla sinistra. Il padre Ignazio diceva ieri; voi potrete ben aspettare innanzi che il santo compia il miracolo in faccia degli eretici!

— Il padre Ignazio potrebbe ben pensare a qualche altro di meglio, senza porsi a voler far il profeta, rispose in tuono di rimprovero il domandato. E che importa a san Gennaro di un cappuccino? Non vedi, Tommaso, non vedi, che lo stesso reverendissimo cardinale arcivescovo guida la processione? Egli saprà ben meglio che tutti i cappuccini di Napoli, come noi siamo in grazia del santo!

E levandosi la sua berretta rossa sopra la quale v'avea in argento l'immagine del santo, con il motto ricamato in oro *libertà o morte*, gridò ad alta voce: evviva san Gennaro! evviva la santa libertà!

Il popolo che lo circondava, ripeté il medesimo grido, ed un calzolaio che apparteneva al partito patriottico, disse ad uno che il dimandava: Non sai tu che la Libertà è una santa, e che san Gennaro è troppo gentile per far aspettare

ad una donna il miracolo? e per qual festa il suo sangue dovrà più presto liquefarsi? non abbiamo forse oggidì il primo di maggio in cui è solito far questo miracolo nella chiesa di santa Chiara? E perchè dunque più tosto là che altrove? Perchè santa Chiara è una signora!

— Lorenzo ha ragione! io ho sentito dire lo stesso da un canonico di santa Chiara, che si gloriava che ciò fosse avvenuto nella sua chiesa, rispose un terzo.

— E se questa volta i canonici volessero frapporre qualche ostacolo, disse in francese Gabriele Manthoné, ad una donna che si teneva a fianco, avendo udito questo discorso, allora i cannoni francesi pregheranno in lor vece. I signori canonici ne hanno già di ciò avuto l'avviso, però faranno il dover loro. Or su, amici, disse in italiano, volgendosi a quel gruppo di lazzaroni, andiamo noi stessi alla cattedrale, e veggiamo come il nostro santo protettore sia per decider la cosa.

— La stupidità di questo povero popolo mi lacera il cuore, don Gabriele, disse sospirando donna Eleonora, ed a me sembra proprio una cosa tremenda, un vero delitto che noi commettiamo raffermandolo ne'suoi errori.

— Dite più tosto che questo è voluto dalla prudenza, soggiunse colui che la accompagnava, e che sarebbe una follia fare altrimenti. Ci vuol altro prima che si possa parlare ai nostri laz-

zaroni il linguaggio dei club, o quello di Rousseau, o di Voltaire. Ora importa persuaderli che san Gennaro approva la nostra rivoluzione ed è avverso alla causa di Ferdinando.

— Ma ditemi, don Gabriele, come può essere possibile che da fonte così guasta esca fuori qualche cosa di buono? La menzogna può ella essere genitrice di virtù? può mai l'inganno produrre buoni frutti?

— E perchè nò? Chi vuole guidare le masse bisogna che le signoreggi, e chi vuole signoreggiarle fa d'uopo che avvalgasi della loro ignoranza, e che le riscaldi, secondando la loro credenza. Chi vuole lo scopo, deve volere anche i mezzi per arrivarvi. Io ho gran timore che i nostri amici non conoscano l'importanza di questa verità, ed appunto i migliori fra loro saranno lo scoglio contro cui dobbiamo por mente che non rompano le sorti della nostra giovane libertà. I repubblicani più virtuosi e più puri sono nella medesima posizione dei più accaniti nemici di una libertà, che deve essere ancora conquistata, e per conquistarla ci mancano quasi tutti i mezzi, quando volessimo accontentarci di quelli che rispondono alla pura idea.

Donna Eleonora non fece alcuna risposta alle parole della sua guida, ma sospirando tacitamente proseguì il suo cammino verso la cattedrale. Quivi tutto era adorno a festa con magnifici tappeti, e festoni di ghirlande fiorite, ed una gran folla

di gente stava aspettando il miracolo. Agli altari laterali i preti in paramenti trapunti in oro celebravano la messa; nel mezzo v'erano de' fanciulli che suonavano vivamente de' campanelli, e facevano salire il fumo dell'incenso per tutta la vastità della chiesa. Dalla parte della cappella del Tesoro nella quale si custodiva il sangue del santo, s'avanzava pian piano una processione di frati, la quale era preceduta dal simulacro del santo in argento, portato da quattro cappellani, vestiti in abiti di stoffa d'oro, ornati di gran monili di perle e di pietre preziose, coperti il capo d'un cappello cardinalizio riccamente adornato: dietro a questi seguivano altri recando il vaso d'argento che contiene l'ampolla col sangue del santo. Il popolo s'accalcava, si spingeva per poter giungere a toccare il vaso colle labbra innanzi che venisse collocato sopra l'altare maggiore insieme alla statua, ove una numerosa brigata di altri santi tutti d'argento la stavano attendendo.

Tutti questi santi erano riccamente adorni di gioie, di corone di fiori, e ve n'erano perfino insigniti di decorazioni cavalleresche, e fra questi spiccava san Francesco, perchè era stato dal re Ferdinando decorato dell'ordine del Toson d'oro.

L'arcivescovo entrò come in trionfo insieme cogli ufficiali francesi tra il frastuono della musica, e s'allogò sotto il baldacchino del trono accosto all'altare. Rimpetto a lui sopra una tribuna magnificamente addobbata prese il suo posto Championnet

con quelli che lo accompagnavano. Diaconi e canoniche empierono tutto il rimanente del coro, e si diede principio alla messa, mentre il cappellano maggiore, innalzando una mano, mostrava al popolo il sangue rappreso del santo.

E già era finita la musica, il sangue del santo continuava a stare nello stato di prima.

Il popolo incominciava a perdere la pazienza, ma più ancora i generali francesi, i quali comechè trovassero ridicola questa commedia, pure non potevano essere indifferenti per le conseguenze che avrebbe potuto cagionare, se avesse fallito il desiderato sviluppo. Tutti i preti non erano favorevoli alle invocazioni, ed il fanatismo d'un solo di questi che avesse voluto impedire il miracolo, avrebbe potuto partorire un grande scandalo, e porre in dubbio la loro stessa sicurezza personale.

Quand'ecco che un sacerdote si fece innanzi al vaso, ed una voce assai sonora s'udì dalla calca che domandò: — È ancor duro? — Il sacerdote accennò che sì, ed un bishiglio universale di sgomento levossi fra il popolo.

Di repente, presso l'altare si fece sentire un grido forte e strillante composto di molte voci. Erano i quindici parenti di san Gennaro, donne vecchie del popolo il più vile, che dai preti vennero scelte nel quartiere della città, ove secondo la tradizione il santo ebbe i suoi natali, e toccava a queste colle loro preghiere di far sì che il santo si commovesse a voler subito operare il miracolo!

E già avevano esaurita una buona infalzata d'orazioni, d'ave, di credo d'ogni qualità, e il santo tuttavia stava duro. Allora queste, gridando con quanto n'aveano nella strozza, si rivolsero direttamente all'immagine del santo, e picchiando il petto di buona ragione, e scongiurando, e facendo mille segnali della più fitta e stemperata passione, come le prefiche degli antichi, si sforzavano con una mano non so ben dire se d'orazioni o bestemmie, a costringere il santo a volere alla fine operare il miracolo.

— E sarà possibile, san Gennaro, gridò con una voce più stridula che mai, una di quelle vecchie, sarà possibile che abbandoni i tuoi parenti? deh, sbrigliati a far questo miracolo, senza farci così svergognare!—Dormi o sei morto? perchè non dai segno di vita? gridò un'altra. Ed una terza esclamò: hai disimparato a far miracoli? ah tapinello di santo! sei caduto per avventura in man del boia che ti lasci così svergognare da santa Patrizia, la quale poco tempo or fa fece liquido il suo sangue pel quartiere di san Lorenzo? sia pur tu maledetto quando non compia il miracolo!

In questo punto il sacerdote che teneva il vaso fece svolazzare il suo moccichino, ed alla sua esclamazione: è fatto! il sangue è liquefatto! il popolo alzò un forte grido di giubilo, le bande musicali suonarono di gran forza, le voci dell'organo mescolate ad altre migliaia di quelli che

gridavano « è fatto, è fatto il miracolo » intronavano gli orecchi, anche le quindici zie del santo alzarono le loro voci senili a ringraziarlo: e in questo mezzo Championnet co' suoi generali discese dalla tribuna e salì all'altare. Il santuario fu onorato con tutta l'apparenza di devozione, e Championnet, preso dalla mano d'uno dei suoi aiutanti una bella mitra riccamente tempestata di pietre preziose, disse ad alta voce: Questa offerta intende di fare il popolo francese, affratellato coll'esercito napoletano, all'esimio protettore di Napoli, san Gennaro, in ringraziamento dei benefizi da lui ricevuti.

Un tempestoso grido di giubilo e di approvazione fece tremare tutta la cattedrale. Gli evviva al santo si replicarono: e il popolo lodò fortemente e rimase assai edificato dalla credenza e pietà del general francese, non meno che dei suoi soldati, di che ne andò il grido per tutta la città colla rapidità del fulmine. Intanto i cannoni di sant'Elmo tuonavano incessantemente, annunciando alla capitale che il santo protettore aveva approvato la causa della repubblica.

— Ebbene, che ne dite adesso padre Ignazio? domandò in tuono di trionfo il capo-lazzaro, ad un frate che in mezzo a tanti preti considerava torvo l'allegrezza della moltitudine; che ne dite ora del santo, e della vostra profezia?

— Che ne dica? soggiunse il frate con un ceffo avvelenato: dico che a ragione sei chiamato pazzo,

e che già un'altra volta san Gennaro fu costretto di cedere il suo posto di padrone di Napoli a sant'Anna. Quel che successe una volta può succedere ancora, e spero, aggiunse con un certo motto malizioso, che ciò abbia ad avvenire in tempo di mia vita.

CAPITOLO XXVI.

Il giubilo della prima festa della libertà era omai cessato. Gli alberi di libertà piantati su tutte le piazze di Napoli, dichiaravano l'esistenza della repubblica partenopea, la figlia minore della rivoluzione francese.

Tutti gli uomini notabili per ingegno od altra particolarità, in Napoli appartenevano al partito repubblicano. La maggior parte v'apparteneva per viva persuasione, e per un caldo amore di patria, un'altra minor parte v'aderirono costretti dalla imperiosità delle circostanze, poichè non rimaneva loro che una scelta, fra la rovina cagionata da un selvaggio reggimento popolare, e lo scampo per la ristaurazione d'un qualunque si fosse ordine civile.

A questi ultimi apparteneva anche il vecchio principe Francesco Caracciolo, servo fedele del re, che egli aveva accompagnato nella sua fuga in Sicilia sopra una fregata napoletana: ma giunto colà, essendo stato da Nelson e dalla corte ricevuto e trattato dispettosamente, fu costretto di

ritornarsene a Napoli ove ricevette, a gran consolazione di Pietro Colletta, il comando della flotta repubblicana, la quale, a dir vero, dopo la vergognosa distruzione di tutte le navi regie per opera di Nelson, s'era ridotta a poche scialuppe cannoniere.

Era stata istituita una reggenza provvisoria di venticinque rappresentanti che dovea compiere i nuovi statuti della repubblica partenopea, e guidare con pieni poteri fin da quel momento i pubblici negozi. Championnet stesso avea dato a questo corpo l'investitura. Nella solenne adunanza tenuta a san Lorenzo, in base dell'autorità concessagli dalla repubblica francese, aperse la seduta, e ricevette il giuramento di fedeltà della nuova repubblica. Capo del corpo legislativo era Domenico Cirillo, il ministero della guerra era diretto da Gabriele Manthoné, e intanto il general Basetti stava organizzando la guardia nazionale.

Per ben intendere l'origine della rivoluzione napoletana, bisogna che il lettore abbia la pazienza di ascoltare alcune parole intorno allo stato morale e intellettuale del popolo, al quale dallo straniero, coll'armi alla mano, veniva offerta la libertà.

La politica era conosciuta da una picciola parte degli uomini colti di Napoli, ma anche questi l'aveano imparata non da vive fonti, ma sì dai libri. Il pensiero della rivoluzione francese occupava tutto il loro cervello, e lo dominava col

fanatismo di un'astratta teoria, cui mancava ogni fondamento di pratica esperienza.

Fino ab antico non avea avuto luogo nel regno nessuna politica istituzione, alla quale avessero potuto metter capo le nuove istituzioni liberali: non v'era parlamento nazionale, non assemblea o riunione cittadinesca, per potersi consigliare nelle pubbliche faccende. Il popolo non conosceva altro reggimento che quello del capriccio, nel quale erano incarnate le proprie passioni. I diritti di proprietà erano già da secoli calpestati e manomessi dal fisco e dai feudatari, dall'ingordigia pretesca, dalla forza brutale. La libertà personale la godeva solamente il bandito che dalle sue montagne dichiarava la guerra allo stato o al feudatario del proprio paese. Tutto il restante dei napoletani non sapeva cosa volesse dir libertà personale; erano tutti schiavi del dominio baronale, della criminale segreta giudicatura, del sistema dello spionaggio; erano incalliti sotto le oppressioni d'ogni maniera, senza un minimo barlume di civile libertà. In tal modo l'individuo regolava l'universale, e lo stato veniva reputato come un prepotente nemico al quale conven per forza servire, non potendosi fare altrimenti. Il detto cristiano, *siate obbedienti alla autorità che ha forza sopra di voi*, era qui divenuto un vero fatto: ove avesse mancato la forza, avrebbe nel tempo stesso cessato anche ogni subordinazione.

Le ammalianti parole della rivoluzione francese, *libertà ed uguaglianza*, dovettero ad un tal popolo suonare come un enigma; ad un popolo il quale avea perso ogni sentimento di libertà politica, perchè da così gran tempo sottomesso alla schiavitù di corpo e di spirito, e cui era tornata come in natura la civile disuguaglianza. La libertà, dice lo storico contemporaneo della rivoluzione napoletana, è un istinto naturale: l'uomo non può perdere il sentimento di essa che in virtù d'una prolungata tirannide, e col rinunciare al pensiero. Ma l'idea dell'uguaglianza è un frutto della cultura, poichè ripugna all'istinto dell'uomo che possano essere eguali il ricco ed il povero, il debole e il potente. Il napoletano, che da secoli non conobbe che monarchia e pretume, preferenze, privilegi, vassallaggi, sudditanza, ed altri innumerabili sistemi di ineguaglianza, non poteva avere nessun conoscimento di quella uguaglianza politica che gli si andava predicando, e il popolo abbietto se ne andava fabbricando un fantasma a suo modo, immaginandosi cioè di aver diritto a dividere i beni dei suoi simili.

Oltracciò v'era un'altra circostanza. La Francia avea fatto la sua rivoluzione, e Napoli soggiacque all'influsso. Colà il passaggio dalla monarchia assoluta alla libertà repubblicana era stato compiuto in alcuni anni; quã, per così dire, la metamorfosi ebbe luogo in pochi giorni. In Francia le popolari dimostrazioni aveano dato segno dei

bisogni del popolo; in Napoli all'incontro questi bisogni non erano ancor conosciuti. In Francia l'appagare di questi bisogni era un vero mezzo per consolidare la rivoluzione; in Napoli sarebbe prima stato necessario di far sentire questi bisogni al popolo, per aver poscia il merito di accontentarlo. In Francia i re, e i sostegni della monarchia, erano stati distrutti colla mannaia; invece il re di Napoli viveva e signoreggiava in Sicilia, e quasi tutti quelli che puntellavano ancora il caduto sistema erano vivi e sani in paese. La baronia feudale era avversa alla rivoluzione; quelli fra i nobili che parteggiavano per la repubblica, erano giovani e figli di famiglia, non capi, senza influenza alcuna sopra gli abitanti delle grandi possidenze. I preti ed i frati spiritavano solo al recarsi a mente le conseguenze della rivoluzione francese. La turba dei giureconsulti, degli impiegati, de' notai, e simile generazione, vedevano nell'abolizione o riforma delle vecchie leggi un menomamento de' propri guadagni che aveano solo per cardine il garbuglio e l'intrigo. Tutti questi odiavano la rivoluzione, ed il partito liberale mancava de' due sostegni principali, cioè di valor marziale e di coraggio civile, che furono le virtù che resero invincibile la Francia.

Alla rivoluzione di Napoli mancava infine la legittimità, che invece in Francia le stava a lato per sua difesa. Essa non fu nè l'opera d'un par-

lamento, nè di un'assemblea nazionale o di un'autorità costituita; non era nemmeno derivata da un moto spontaneo del popolo, ma fu solo un dono di una conquista straniera e non compiuta del paese, per mezzo di un esercito parimenti straniero: la sua propagazione su tutto lo stato era altresì poco assicurata, poichè oltre a molte altre sfavorevoli congiunture, vi si opponeva anche la topografia del paese stesso.

Niente era di più eterogeneo quanto la massa dei diversi paesi onde a poco a poco, mediante la forza dell'armi, era stato formato il regno di Napoli. Questa parte dell'Italia meridionale, divisa da alte montagne, tagliata da rapidi torrenti, viene formata dall'individualità di molti paesi che hanno tutti un proprio particolar carattere, prodotto dalla natura e dalla storia. Benchè già da buon tempo avessero perduta l'autonomia politica e la importanza della medesima, pure v'era rimasto un sentimento naturale d'individualità, ed il legame dell'unità onde li avea stretti il governo dispotico erasi reso assai leggero e superficiale.

Un clima, che, nella circonferenza di poche miglia, sale dal caldo che fa vegetare la palma, e declina fino al freddo che può assomigliarsi a quello delle nordiche regioni, un popolo formatosi a poco a poco di abitatori indigeni dell'antica e moderna Grecia, di romani, longobardi, normanni, arabi, epiroti, spagnuoli, francesi, le cui vestigia diverse sono ancora qua e là ricono-

scibili, un paese pieno di monti inaccessibili e di nascondigli, sparso di boschi e di paludi, frastagliato da fiumi sopra i quali i francesi non credevano di poter d'apertutto gittar ponti; un tale stato, quando debba formare un'unità, non è possibile di poterla ottenere che colla preponderanza del dominatore. In nessun paese d'Europa ha signoreggiato di più la potenza e meno la ragione che in questo, i cui abitatori non sono per avventura nè imbelli, nè stupidi, o barbari, ma bensì, tutto in contrario, sono uomini dotati di vivacità, desiderosi d'impresе, e per la maggior parte anche arditi, nei quali la metà della loro vita è poesia. Capaci di sentir la bellezza del loro cielo, e quantunque privi di pubblici istituti, pure amano soprattutto il suolo paterno. Si può dire che la forza personale è troppo in loro gagliarda, mentre nessuno internamente vi si vuole assoggettare, ed odia e perseguita qualunque che voglia tenerlo in freno, sia questi un vicino od anche un superiore, d'onde si origina una divisione d'interessi, cosicchè per quanto debole suppongasì un governo di forze, il potere ha in mano le redini di ogni individuo, basta solo che non disconosca le condizioni mediante le quali si può reggere.

Nelle regioni più impraticabili di questo stato, il governo usò quasi in ogni tempo la politica di lasciar che i grandi del paese, i baroni ed i principi nei loro circondari adoperassero a loro talento. In tal modo, come in Turchia, il paese

si divise in tanti piccoli feudi, nei quali eran divenute cose ovvie assai l'oppressione del minuto popolo, non che gli eccessi della marmaglia e dei ladri, e più ancora della sbirraglia destinata a combatterli.

Là solamente ove una parte singola del paese è qualche cosa da per sè, come per esempio nella capitale e suoi dintorni, là solo si possono crear alcuni rapporti di sociale interesse. Il restante non istà che per le proprie individualità, e per caratteristiche particolari, poichè facendo ognuno come meglio gli aggrada, o tutt'al più gli abitanti di un luogo tenendosi uniti, vengono ad esser mancanti di ogni fondamento sociale, e così tutta la vita è divisa in tante individualità.

Le sole famiglie formano una specie di esistenza comune, mentre ogni altro vincolo è dissolto, e nella loro unione sta la garanzia della vita e dell'onor di ciascuno. Quindi la vendetta ereditaria rimane come necessaria, ed essa vien considerata quale un dovere essenziale.

All'indolenza prodotta da una cattiva amministrazione della giustizia e del diritto, vi si può aggiungere la poltroneria, la succidezza cagionata dall'avversione alla fatica, la familiarità per così dire, e la dimestichezza che hanno col pericolo; quindi la casa che abitano scrollata, il giardino che coltivano sparso di rottami e di ruderi, con torrenti di lava che minacciano seppellirli di notte sotto un mucchio di pietre. Uomini ignoranti

come sono, o saranno cacciati dalla paura di simili calamità, o si daranno totalmente in braccio alla trascuraggine ed alla spensieratezza, e quest'ultimo è proprio il caso dei napoletani.

Un tal paese, circondato dalle più singolari apparizioni naturali, e dalla più strana e svariata esecuzione delle leggi morali, ove ogni istante, si può dire, viene accompagnato da mirabili novità, non può altrimenti che vedere i suoi abitatori mobili ed incoerenti a sè stessi, così nell'azione che nel pensiero.

Tanto nel mondo naturale che nel morale si appresenta al napoletano ogni singolarità, o con vezzi lusinghieri, o con minaccevoli spauracchi, e sempre più gli si dilegua dinanzi la forza generale, ed il centro dell'essenza e dell'idea. La singolarità lo esalta e lo divinizza; e come nell'antichità, a' tempi degli iddii ed eroi della Grecia, così presentemente il napoletano vien confortato e sostenuto dalla infinita sua schiera di santi.

Ecco le qualità del suolo sopra cui i repubblicani di Napoli intendevano di spargere il seme delle loro teoriche idee di libertà e di uguaglianza politica; ecco gli uomini che essi volevano guadagnare con un giuoco di mano pel nuovo ordine di cose, e di cui dovevano cambiare affatto le relazioni, le inclinazioni, nonchè gli interessi e le abitudini del loro paese, e tuttociò sotto l'influenza di tali circostanze che non avrebbero potuto essere più sfavorevoli. Circondati

com'erano da nemici, senza danari ed altre cose necessarie, aiutati solamente dalla forza della propria fantasia, e da un esercito straniero che era troppo debole per soggiogare il paese colla forza, e che nel tempo stesso colla sua presenza irritava il sentimento nazionale della massa del popolo.

In onta a tutto questo le loro fatiche non sarebbero state gittate invano, ove la sorte avesse concesso una cosa sola alla loro fervida volontà, la cosa cioè la più necessaria alle umane faccende, tempo bastevole per condurre a buon fine i loro proponimenti; ma invece di tutte le loro leggi ed istituzioni poterono soltanto mettere in pratica quelle che tornavan gravose al popolo, senza poter far godere nessuno di quei benefici frutti a cui mirava la legge.

La nuova divisione dei paesi in dipartimenti e cantoni eseguita sulla carta, senza prima informarsi delle circostanze e delle località, non produsse che malcontento e disordine. La soppressione dei fidecommessi, del feudalismo e dei suoi privilegi, delle decime, e delle gabelle, non che di molti conventi e vescovadi, la confisca dei beni della chiesa, che in parte non potevano esser fatte, aumentarono l'avversione di molti fra il popolo per siffatti ordinamenti. Le tasse che doveano sopperire ai bisogni urgentissimi della nascente repubblica, e saziare le esigenze dei liberatori francesi, sembravano al popolo più gravi delle vecchie, e tanto più perchè s'avea fatto una

idea esagerata dei benefìci della nuova libertà. I soli marinari erano contenti per la soppressione del dazio sopra i pesci, ed i lazzaroni perchè per un qualche tempo poterono liberamente cacciare nei parchi reali intorno a Napoli.

Questa permissione era stato costretto a concedere Championnet per medicare una piaga che avea lor fatto nei primi giorni della libertà, facendone fucilare qualche dozzina, perchè s'erano dati al saccheggio ed agli incendi.

CAPITOLO XXVII.

Il capo-lazaro Michele il Pazzo, stato creato colonnello da Championnet, dal momento che si erano cangiate le cose, era presso il popolo di Napoli il più gran sostegno della repubblica. L'esempio di questo intrepido popolano, il suo savio intendimento, l'ingegno suo naturale, valevano pei lazzaroni di Napoli più che le focose declamazioni dei giovani eroi della libertà, i quali dalle piazze e dalle contrade s'ingegnavano di guadagnarsi il popolo in favore della propria causa. Però la reggenza dei rappresentanti si serviva a preferenza di lui per sedare tumulti, per acquetare il popolo, e per intendersela sopra certe faccende.

Era in sul principio di febbrajo 1799. Il caro dei viveri, anzi la carestia era entrata in Napoli: la ricolta dello scorso anno era stata assai scarsa,

la guerra, e la presenza dell'armata straniera avean consumato tutte le provvigioni. La Sicilia che soleva sempre somministrare il grano era chiusa, ed i trasporti per acqua dalla Puglia e dalla Calabria, erano impediti dalle navi inglesi e siciliane che tutti li sequestravano. In Napoli poi oltre alla penuria, mancavano anche i mezzi da potersi guadagnare da vivere, perchè così la corte come molte altre ricche famiglie erano assenti. Molti operai erano senza lavoro: schiere di servi e d'impiegati rimasti inoperosi aumentarono il numero dei bisognosi: l'usura, come avviene sempre nei tempi di inopia, andava ognor più in crudelendo, e rimanendo per conseguenza i mercati deserti, indarno su questi i giovani della nobiltà si affaticavano di predicare i benefici del nuovo ordine di cose. Il movimento si faceva ogni giorno più grave, e sembrava che potesse dar luogo a seri negozi.

In uno di questi giorni Michele il Pazzo, accompagnato da uno dei suoi aiutanti, venne a passar per la piazza del Mercato, ove appunto uno dei rappresentanti, don Mario Pagano, faceva indarno prova della sua eloquenza, per acquietare il popolo che domandava pane, con un bel discorso in lode della libertà e dell'uguaglianza.

— Eccoti come son fatte le persone che hanno studiato, mormorò fra sè il capo-lazzaro, quando s'accorse quanto poco effetto facessero le belle parole del famoso oratore e legislatore, sopra il

popolo, che sempre gridando e schiamazzando *pane, pane*, lo interrompeva: — si, si, mio padre me lo diceva, chi troppo studia meno impara. Essi col loro studio sono divenuti stupidi, e non sanno più come s'abbia a parlare a questa gente.

Con queste parole entrò nella calca del popolo che di buon grado gli aperse la via. — Cittadino Pagano, disse al rappresentante, che col suo abito magistrale, pallido e scalmanato, stavasi in mezzo ai lazzari tumultuanti che l'aveano trattenuto mentre s'avviava all'assemblea. Cittadino Pagano, lasciate che parli io a questa gente. Voi sarete bene un dotto e valente oratore fra i vostri là nelle sale di san Lorenzo, ma voi non sapete come si debba parlare a miei pari, quando desideriate che vi prestino attenzione.

E fattosi d'un salto sopra la marmorea sponda d'una fontana, incominciò a parlare ad alta voce in quel vibrato dialetto del basso popolo che tanto si allontana dal colto linguaggio.

— Amici, tenetemi silenzio, io voglio parlarvi, io che sono il capo-lazzaro Michele, che chiamate il Pazzo, quantunque io sia più savio che tutti voi: poichè se altrimenti fosse, come l'avreste voi potuto eleggere per capo? eh! e l'intelletto sta nel busto, o nella testa? or bene, io sono la vostra testa, dunque io sono più saggio che voi, e voi mi dovete ascoltare!

Il popolo che poco prima era turbolento ed irritato, cambiò subito tenore a queste parole

gittate là così per ischerzo, appunto così presto come si cambia il vento nel golfo di Napoli.

— Udite, udite il Pazzo! Viva Michele il Pazzo, il coraggioso capo-lazzaro, si gridò d'ogni parte — quindi proseguì:

— Don Mario Pagano, nostro concittadino e membro della nobile e libera reggenza di Napoli, ha parlato a voi molto bene: ma voi non lo avete compreso perchè egli è un sapiente e non parla la nostra lingua: ne ha egli forse la colpa se voi siete di testa così dura, e se Ferdinando il tiranno non volle aprir nessuna scuola ove il povero popolo potesse apprendere qualche cosa? Don Mario Pagano è un galantuomo, un uomo d'onore. Viva don Mario Pagano! vivano i rappresentanti! tutti questi sono galantuomini e pensano bene del popolo.

Il buon popolo ripeté gli evviva del suo oratore, che tosto ripigliò: Voi chiedete pane, quasi che don Mario Pagano fosse un fornaio che vi chiudesse la sua bottega nei tempi della carestia. Il pane è caro! pur troppo è vero: la mia Giuseppina ed i nostri cinque figliuoli se n'accorgono come voi tutti ve n'accorgete. Ma chi è che rende il pane così caro? il tiranno che sequestra tutte le nostre navi che recano grano dalla Barberia e dalle Calabrie. Che cosa dobbiamo noi dunque fare in contraccambio? dobbiamo odiarlo, ognuno deve movergli guerra con tutte le sue forze, ognuno che sa tenere in mano un coltello: dob-

biamo piuttosto morire che vederlo innanzi un'altra volta come re: ma siccome noi non possiamo averlo tra le mani, così non dobbiamo concedergli il gusto di vederci infelici, e però in questa circostanza, che non può durar troppo a lungo, fa d'uopo che ci aiutiamo alla meglio. Ma colle grida non si ottien del pane, — disse rivolto ad uno di quelli che più forte gridava volere del pane. — Sentu, Domenico, vuoi buscarti qualche cosa, va al molino e lavora: ma tu che giaceresti sdraiato al sole piuttosto ventiquattr'ore che dodici, ti lagni poscia che il sol non si levi abbastanza per tempo!

Il popolo risè, e quello che prima avea gridato, si nascose per vergogna fra la moltitudine.

— Ma voi dite: a che ci serve la repubblica se non ci aiuta nella distretta? e voi avete ragione, ed io con voi lo ridicò: ma il governo che abbiamo adesso non è ancor la repubblica, benchè sia lì lì per farsi. La repubblica non è ancor costituita. Quando lo sarà, allora anche noi ignoranti, che adesso non sappiamo che cosa sia, impareremo a conoscerla dal bene o dal male che ci recherà. Vedete, fratelli miei, colla repubblica è il medesimo caso che colle stagioni: i sapienti sanno o il perchè queste si cangino, ma noi non sappiamo altro che di aver freddo l'inverno, e di sudare la state. E poi vedete, sotto i tiranni abbiamo avuto lunghe guerre, carestia, peste, terremoti. Se vi si promette chè sotto la

repubblica avrete a star meglio, allora dateci tempo di potervelo mostrare. Chi è pigro e vuol far presto semina ravanelli sul suo campo, e mangia per conseguenza radici; chi vuol mangiar panè semina frumento ed aspetta che sia maturo. E così è precisamente colla repubblica: ciò che deve durare ha bisogno di tempo e lavoro. Dunque, o cittadini, aspettiamo. — In questo momento l'oratore venne interrotto da una voce che domandava: — Tu ci chiami per cittadini, e così anche ci chiama il governo, ma nessuno però ci dice che cosa significhi questo nome di cittadino: sapresti tu dirmelo, il nostro Pazzo dabbene? — Che cosa veramente dir si voglia, rispose come trepidando l'astuto capo-lazzaro, se io devo dirvi la verità, non lo so neppur io: ma quello che posso assicurarvi si è che deve essere qualche cosa di buono. Perchè mai? perchè quei di lassù, i capezzoni (così il popolo chiama i capi del governo) si hanno preso per loro stessi questo titolo. E ciascun ragazzo lo sa, che nessuno si prende per sè qualche cosa di cattivo quando può prender del buono. E tu meglio d'ogni altro, Antonio, prosegui ghignando così per ischerzo, verso quello che domandava, che era noto per un insigne tagliaborse, e già avea avuto qualche intrigo colla polizia.

Il popolo diventava sempre più di buon umore, e rideva sgangheratamente per lo scorno meritato, allorchè il capo-lazzaro, il quale so-

lamente era rimasto serio, proseguì il suo discorso:

— Ma intorno a ciò, amici miei, c'è ancora qualche cosa da dire: chiamandoci noi col titolo di cittadini, i signori non hanno più quello di *Eccellenza*, e noi non siamo più *Lazzaroni*: questo nome dà a tutti l'uguaglianza.

— Ebbene, cittadino Michele, spiegaci che cosa sia l'uguaglianza, della quale tanto essi parlano: domandò un lazzarone dalla cui cera appariva la gravità della sua richiesta.

— Che cosa sia l'uguaglianza? eccola dinanzi a voi, rispose il capo-lazzaro fatto colonnello, accennando a sè stesso. Lazzarone e colonnello messo assieme è proprio l'incarnamento dell'uguaglianza. Prima d'ora i signori erano già colonnelli nel ventre della propria madre, adesso lo è Michele il Pazzo, il lazzarone, perchè abbiamo l'uguaglianza. Prima di adesso si nasceva d'alto rango, ora si può diventarlo, vivendo da galantuomini. Coraggio dunque e pazienza, fratelli miei. Viva l'eguaglianza, viva la repubblica, vivano i rappresentanti! — Il popolo ripeté vivacemente gli evviva, e lasciò che il rappresentante andasse per la sua strada, acciocchè egli, come disse Michele, potesse condurre a termine la fabbrica già incominciata della repubblica che avrebbe posto fine a tanti bisogni.

— Il mal augurato Pazzo! brontolò un cap-puccino, verso alcuni preti che gli stavano dat-

torno; per ogni dove egli ci è sempre d'impaccio come pacificatore e tranquillatore. Avevano già incominciato molto bene, ed io mi teneva per sicuro che quel cane eretico di Mario Pagano fosse per capitar male: ma vedi, egli ora se ne va col suo liberatore, ed il popolo è allegro e contento.

—Datevi pace, fra Romoaldo, soggiunse il maligno padre Ignazio. Egli si è innalzato mediante la novella eguaglianza, ma mi par di veder quel giorno, che egli insieme a molt'altri salirà molto più alto di quello che possa ora immaginare, e precisamente su questa medesima piazza.

CAPITOLO XXVIII.

Il capo-lazzaro Michele il Pazzo era altresì puntellato nel suo intendimento di tener cheto e di buon umore il popolo di Napoli, da alcuni preti e frati, che parteggiavano per la libertà, i quali si servivan della religione per rendere più gradito il nuovo ordine di cose. Fra questi distinguevasi, sopra ogni altro, il venerando fra Cristoforo, monaco francescano, che alcuni anni prima per sospetto di eresia era fuggito in Francia ed ora se n'era ritornato. Egli ed il prete della parrocchia di sant'Anna, di cui già femmo parola nell'ingresso di Championnet, si ingegnavano di mostrare al popolo per mezzo di prediche fatte in pubblico la verità dell'eguaglianza e

della libertà politica, e traendo argomento dal vangelo dichiaravano che la dottrina evangelica comanda espressamente l'uguaglianza degli uomini; quindi cercavano d'inspirar sempre più nel popolo l'odio verso il re, dicendo che la sua fuga, come anche la venuta dell'armata straniera per rovesciare il di lui governo, fosse già stata profetizzata fin nell'antico Testamento. La croce, il vangelo, passi della bibbia, parole di libertà moderne, formavano una maravigliosa mescolanza nelle prediche di questi spirituali campioni della libertà di Napoli, la quale riusciva forte e potente per la riverenza in che erano tenute le persone che predicavano.

Per contrario, non mancavano preti e frati di ogni sorta, che così di straforo, e particolarmente ne' confessionali, lavorassero a tutto potere per distruggere quanto edificavano gli apostoli della libertà; e per compir l'opera e rendere perfetta la confusione, alcuni giovani di testa riscaldata annunziavano contemporaneamente le più strane dottrine francesi, vestendole della forma la più ributtante per un popolo che fino allora era vissuto nella più profonda superstizione. In questo modo i diversi elementi insieme mescolati fermentavano, mandando in rovina quel suolo sopra il quale i repubblicani di Napoli erano in quella di fabbricare il tempio della libertà.

Mario Pagano durava molta fatica per la gran calca, nel passaggio che doveva fare insieme col

capo-lazzaro dalla piazza di Mercato al palazzo reale, che adesso veniva chiamato il palazzo della nazione, dove alloggiava il generale col suo stato maggiore. Nell'entrare s'incontrò in Pietro Colletta, Gabriele Manthoné, ed in altri due rappresentanti, Giuseppe Abbamonti e Domenico Cirillo. Tutti questi erano stati mandati in deputazione a Championnet, per riscuotere la tassa di due milioni e mezzo di ducati come contribuzione di guerra per la città, e quindici milioni per le provincie.

Il general francese era di pessimo umore. Dotato di carattere benevolo e d'ottimo cuore, egli era un democratico molto più puro che i giacobini del direttorio francese, essendo per sè stesso disinteressato, e in continua lotta colle intenzioni ed esigenze dei commissari che gli venivano spediti da Parigi a Napoli, i quali avrebbero voluto trattare il paese come terra di conquista per poter soddisfare la loro cupidigia saccheggiando e rubando. Egli, per quanto potè, avea fatto di tutto per migliorare la sorte di Napoli, quella sorte cioè che poteano aspettarsi tutti quei paesi ai quali la Francia recava la libertà! Sul suo capo pesavano i reclami fatti dai commissari al direttorio: egli abbisognava di danaro per saziare la voracità del direttorio, e per tutelarsi egli stesso dalle accuse dei suoi nemici e invidiosi.

In questo momento avea avuto un aspro al-

terco col nuovo inviato del direttorio, il commissario civile Fappoult, che era un insolente giacobino, per isviare un colpo, che, secondo che gli pareva, avrebbe potuto produrre in Napoli un pericoloso turbamento. Non è però da maravigliare se egli ricevette di cattivo umore la deputazione dei rappresentanti.

— Cittadino generale, incominciò Giuseppe Abbamonti, quello che parlava per gli altri, noi siamo venuti in nome del popolo di Napoli, per rappresentarvi che è impossibile di poter soddisfare alle vostre domande. Voler estorquere diciotto milioni di ducati in due mesi, in un paese già smunto, sarebbe sembrata cosa troppo dura anche al tiranno, che noi la vostra mercè abbiamo cacciato. Considerate un poco che tutte le nostre casse sono state trasportate in Sicilia, che il re fuggendo ci ha rapito tutti i capi d'opera delle nostre collezioni, che la fame si fa già sentire, che le provincie, parte sono già in rivolta, ed altre con difficoltà si possono tener chete. Noi abbiamo fatto il possibile per soddisfare alle vostre pretensioni; noi, benchè con cuore straziato, accettammo gli ornamenti delle donne, gli anelli delle spose, gli amuleti dei fanciulli invece di soldo da quelli che non potevano pagare l'imposta; ma tutto questo non è bastato, e il malcontento generale diventa più grande di giorno in giorno. La libertà...

— La libertà non la si ha per niente, inter-

rompendo l'oratore, soggiunse Championnet di mal'umore. La Francia sparse il sangue dei suoi figli per farvi liberi, e voi non volete neppure sacrificare il vostro miserabile oro per essa? che cosa avete dato per secoli ai vostri tiranni? Tacete coi vostri bei discorsi, se non volete che anch'io esclami ciò che altra volta un antenato della nazione francese alla testa dei suoi galli esclamava ai romani: *Vae victis!*

I deputati napoletani divennero bianchi di rabbia e dolore. Da un sentimento di disperazione fu preso il Colletta a questo inaspettato scoppio di arroganza francese: volle parlare, ma Manthoné lo prevenne, ed alzandosi con tutta la sua statura gigantesca, disse: — E saremmo noi a tal termine giunti? Ebbene, ascolta, cittadino generale, ciò che mi pare che tu abbia dimenticato. Tu non sei vincitore, noi non siamo vinti. Tu non sei venuto qui per vittoriosi combattimenti, ma bensì col mezzo del nostro aiuto, e mediante la convenzione che hai stretta con noi. Noi ti abbiamo consegnati i castelli; noi, per il santo amore della patria nostra, i tuoi avversari: noi ti apriamo la strada per entrare in questa immensa città, che i tuoi deboli battaglioni non sarebbero stati bastanti ad acquistare, come adesso non sarebbero capaci di tenere, quando noi ti abbandonassimo. Fa la prova, se il vuoi — proseguì egli, avvicinandosi al generale, fatto negli occhi come di bragia — trattaci da nemici. Esci da queste

mura, e vedrai se ci tornerai vittorioso per esclamare le maledette parole di Brenno tuo antenato!

Il general francese mettendo mano alla spada, esclamò: Io ti arresto, cittadino Manthoné, come traditore. — Non v'arrischiate, generale, replicò Colletta, facendosi un passo più innanzi. Se don Gabriele Manthoné è un traditore, lo siamo noi tutti, perchè noi tutti pensiamo appunto com'egli parlava. Poi fattosi ancor più presso al generale, soggiunse sottovoce, tanto che quegli il potesse sentire: — Il capo-lazzaro sta nella vostra anticamera: una vostra parola precipitata potrebbe mettere sottosopra l'intera popolazione, e menar tutti ad una sola rovina. — Championnet allora si contenne, e licenziò i deputati, promettendo di manifestar loro più tardi la sua risoluzione, che presto si seppe.

Il giorno seguente comparve la conferma delle contribuzioni di guerra, insieme ad un ordine che comandava il disarmamento generale del popolo. Championnet elesse questa misura per assicurare se stesso. Le minaccie di Manthoné lo avevano avvisato della sua critica posizione, nel caso che per qualche motivo il popolo della capitale si fosse sollevato contro di lui.

Ed anche nella camera dei rappresentanti il suo divisamento venne approvato, che fosse meglio cioè affidare la difesa della città e delle cose della libertà, oltre all'esercito francese, anche ai più fedeli patrioti. Dopo forti dibattimenti Colletta

e Manthoné, i quali volevano che tutta la popolazione si armasse, rimasero superchiesti dallo strepito degli altri. La legge per la formazione di una guardia nazionale era così inceppata da condizioni per l'accettazione, che in tutta la gran città di Napoli non fu possibile di raccogliere che quattro compagnie di circa seicento uomini, mentre l'innumerabile rimanenza era obbligata ad una sovvenzione in contanti. Indarno Colletta e Manthoné con i pochi volontari, la maggior parte repubblicani del miglior conto, sostenevano di assoldarsi ancora delle truppe al servizio della repubblica. Le principali strade erano allora infestate da bande di soldati congedati sì indigeni che forestieri, appartenenti al governo fuggiasco, i quali, parte limosinando, parte derubando, scorrevano il paese; così pure andavano vagando gli sbirri licenziati dai baroni, dai governatori e dai vescovi. Di questi sarebbe stato cosa facile il formare un esercito di venticinque o trentamila uomini pel servizio della repubblica, e intanto liberare il paese da altrettanti vagabondi od assassini, che in seguito avrebbero accresciuto il numero dei nemici della repubblica.

Caracciolo ed altri esperti guerrieri parlarono invano in favore della proposta di Manthoné e di Colletta. Essi vennero soffocati dalle pompose declamazioni dei dottrinari repubblicani, i quali accecati da una speziosa apparenza, credevano di fare abbastanza quando con enfatiche frasi dichiaravano

la repubblica non abbisognare di militari assoldati, vera vergogna per la libertà. — Nella repubblica, disse l'entusiasta Pagano, tutti gli uomini liberi sono anche soldati. Eserciti mercenari sono il sostegno della tirannide. Roma finchè fu libera non aveva un esercito assoldato, ma tuttavia se la patria era minacciata da qualche pericolo, avea guerrieri in abbondanza; così anche alla nostra repubblica nell'ora decisiva non mancheranno i guerrieri.

Tali discorsi risuonarono nelle due società, denominate l'una la sala patriottica, l'altra la sala popolare, ambedue formate dai membri dei già giacobini di Posilipo, alle quali ora si aggiunsero tutti i seguaci dei sognatori dottrinari di libertà. Nessuno di costoro voleva intendere, che nelle circostanze presenti della repubblica partenopea lo scopo il più nobile e puro consisteva nell'adopere ogni mezzo per consolidarla, e che certe virtù non si trovano se non in numero piccolissimo, stantechè la gran moltitudine nè le intende, nè le conosce.

CAPITOLO XXIX.

Colletta e Manthoné lasciarono l'assemblea molto riscaldati in sulla questione. — Una repubblica senza danaro e senza soldati, è come una spada senza lama, un fucile senza acciarino, esclamò il bollente Manthoné. Colletta, vi dico

che questi utopisti colle loro virtù repubblicane ci precipiteranno innanzi tempo. Essi credono veramente, queste anime patriottiche, che basti, quando abbisognerà, battere un piede in terra per far uscire un'armata ben istruita e ben disciplinata. Ma che vuol dir questo? proseguì egli, allorchè vide nell'entrare in Toledo, delle masse composte di popolo che moveano verso gli angoli della contrada ov'erano stati affissi dei cartelli.

Gli amici si avvicinarono ad una di queste masse. In quel momento un frate avea terminato di leggere al popolo uno di quei cartelli: era il padre Cristoforo cui stava dallato il capo-lazzaro: ambedue erano altamente commossi, e il popolo imperversava gridando furiosamente contro i francesi, e minacciando gli *assassini d'oltremonte*.

— Che cos'è, amici? domandarono i sopraggiunti.

Cento voci risposero in una volta, ripetendo le imprecazioni di prima: il capo-lazzaro potè a gran pena far tacere quelli che più gridavano: anche la comparsa di Manthoné e Colletta influì alla pacificazione del popolo, perchè erano ambedue avuti in grande stima e riverenza.

— Leggete voi stesso, esclamava il feroce colonnello di cavalleria duca di Roccaromana, il quale sul suo cavallo s'era fermato in mezzo la folla; leggete, e sentirete che cosa ardiscano di fare questi francesi. M'avrei forse potuto attender questo, don Pietro, quando io, lasciandomi da voi

persuadere, abbandonai la causa del re? se lo avessi potuto immaginare, non avrei certamente dato ascolto alle vostre parole: ora maledico la mia credulità.

— Chi ardisce di parlare della causa del tiranno e minacciare la repubblica? disse Manthoné ad alta voce, interrompendo colui che così parlava. Cittadino colonnello, io vi arresto in nome dello Stato. E volgendosi verso alcuni giovani che gli erano dattorno in abito di guardia nazionale, soggiunse: Voi accompagnerete il cittadino Rocca-romana al castello di sant'Elmo; datemi la vostra spada, cittadino colonnello.

Quello cui era diretta la parola, era un giovane di rara bellezza, sul cui volto le tracce di una vita licenziosa non ebbero forza di cancellare il marchio che aveagli impresso la nobiltà. Tremava di rabbia e di furore. Dapprima sembrava che volesse dar di sperone al focoso suo cavallo, e sottrarsi all'ordine d'arresto; ma il popolo presso al quale godeva una certa simpatia, perchè ardito cavaliere, e soldato di personale coraggio, benchè rozzo e scialacquatore, il popolo non si mostrò propenso a facilitargli il suo progetto.

Egli saltò di cavallo, ed al Colletta che s'era spinto innanzi consegnò la sua spada. Quanto a voi, don Gabriele Manthoné, soggiunse, mi ricorderò dell'affronto che mi avete fatto.

Questi però si era rivolto verso quella parte in cui era il cartello che cagionò il subuglio.

Era un manifesto scritto in nome della repubblica francese, un decreto sottoscritto dal commissario civile Fappoult giunto di fresco, mediante il quale il governo francese dichiarava che il già regno di Napoli era da considerarsi come paese di conquista, confermava le contribuzioni di guerra, ed ordinava che tutti i possedimenti del re, palazzi, ville, parchi, danari, come pure i beni dei conventi e dei feudatari, le banche pubbliche, le casse degli Ordini, e perfino gli antichi tesori che si fossero scoperti nelle città di Ercolano e Pompei, dovessero appartenere alla nazione francese.

Appena il rappresentante avea finito di leggere, che si alzò di nuovo il grido, e ripeteronsi le maledizioni. Il capo-lazzaro impose nuovamente silenzio, e Manthoné rivoltosi al popolo, esclamò:

— Amici, questo decreto non è valido, l'assemblea dei rappresentanti nol riconobbe nè lo riconoscerà giammai: ma anche l'ira vostra contro i francesi è mal fondata. Vedete! sotto questo foglio non si scorge il nome di Giovanni Championnet: questo è un temerario attacco al decoro e maestà della nostra repubblica. Però — e intanto faceva in pezzi il decreto colla spada del colonnello arrestato che cadevano qua e là svolazzando — io lo annullo, ed invito ognuno che s'incontri in tal manifesto a fare il simigliante.

— Guardatevi bene, cittadino Manthoné, esclamò improvvisamente una voce rauca in francese, e

penetrando tra la folla che applaudiva a don Gabriele Manthoné ed alla repubblica di Napoli, s'appressò al rappresentante un uomo assai macilente. I suoi abiti lo addimostrarono tosto un clubista parigino dell'ultima moda. Un cappello tondo con una sterminata coccarda tricolore poggiava sul suo capo, dietro a cui piovea giù dalle spalle una crinaia di incomposti capelli, molto rassomigliante alla giubba del leone. Il collo era cerchiato da una cravatta che gli soverchiava il mento, alcuni ricci spenzolati ed un codino lungo un dito, davano il compimento alla sua piacevole accenciatura. Tre *gilets*, l'uno posto su l'altro, e calzoni stretti di color chiaro, erano mezzo coperti dall'abito a larghe falde degli *incroyables* parigini, il quale poi si distingueva dalle immense ribalte e dal basso e cadente collare: una sciarpa a tre colori, stivali alti da cavaliere, ed uno spadone che trascinandolo per terra, faceva un gran fracasso, compivano l'abbigliamento di quest'uomo macilente e maligno all'aspetto, il quale al suo arrivo rivolse uno sguardo disprezzante e superbo sopra gli astanti.

— Guardatevene, cittadino Manthoné, esclamo egli con una voce rantolosa in tuono di minaccia: questo colpo di spada potrebbe diventar pericoloso alla vostra repubblica che appena appena è uscita dal guscio, ed a voi stesso. La repubblica francese esige obbedienza ai suoi decreti, e la scure delle sue ghigliottine è assai tagliente.

Il generalissimo francese, venuto a cognizione di ciò che intravenne, si avvicinava al luogo della quistione accompagnato da un immenso seguito. Dirigendo il suo cavallo fra la spessa folla che rispettosamente gli faceva strada, interrogò il Colletta sulla cagione di quel tumulto. Appena questi in poche parole il rese consapevole, che egli voltosi al francese che avea minacciato il rappresentante, gli disse:

— Cittadino Faypoult, questo è contro il nostro intendimento. Voi dovrete rispondermi del passo che avete fatto, che però in parte vi perdono perchè in queste circostanze la vostra sconsideratezza non vi lascia conoscerne l'importanza.

— Dovrò io render conto a voi? io plenipotenziario della repubblica francese, io che sono stato spedito per chiamar all'ordine voi stesso? replicò con disprezzo e superbia l'interrogato appoggiandosi sguaiatamente alla sua sciabola— Vi prevengo, cittadino generale, che mi renderete ragione dell'offesa che qui pubblicamente vi arrischiare di fare al plenipotenziario dei vostri signori. Ma innanzi ad ogni cosa, fate subito arrestare quest'uomo, soggiunse accennando a Manthoné. Egli ha messo in pezzi il decreto del direttorio.

— Egli fece bene a far questo, perchè fu pubblicato senza il mio consenso; e ciò che voi dite dei miei signori, io non l'intendo: io non conosco padroni, nè signori, ma soli concittadini de' quali il lor signore è anche il mio, cioè la legge.

— Cittadino Championnet, l'arrischi di farmi resistenza? di offendere in me il direttorio della repubblica, per tema di questo vil popolo di Napoli? soggiunse il feroce giacobino pallido e tremante di rabbia. In nome della repubblica e della legge, io ti arresto come traditore della repubblica!

In un attimo si quietò la collera del valoroso guerriero, e montando a cavallo, disse verso quelli che lo accompagnavano: Signori, che pensate voi di questo gradasso da parole? c'è qui qualcheduno che voglia prestar il suo braccio a quelle minacce?

Un grido d'indignazione fu la risposta.

Championnet proseguì: — Io son d'avviso che non dobbiamo compromettere la quiete e la sicurezza di Napoli e la vita dei nostri prodi soldati sol perchè un insolente di giacobino non vuol intender ragione. Il suo rimprovero di viltà non può offendere soldati come noi. Conducetelo con buona custodia al castello, capitano Bonami, disse all'aiutante. I lazzaroni avrebbero un bel giuoco, proseguì egli, quando venissero a sapere che egli fu quello che pubblicò il manifesto. Domani comunicheremo ai rappresentanti di Napoli l'incarico del direttorio; e salutando Colletta e Mantoné volse insieme col suo seguito il cavallo verso Toledo, mentre il commissario del direttorio, bestemmiano ed arrabbiando, veniva condotto prigione.

— Che ve ne pare? come andrà a finire questa storia? disse don Gabriele Manthoné a Colletta, allorchè giunsero alla sua abitazione.

— Come andrà a finire? Championnet dovrà cedere.

— Impossibile.

— Egli è instabile e senza carattere, tuttochè sia di buon animo e bravo: aggiungi oltracciò, che la sua posizione e la sua vita sono in mano di quel miserabile.

— I tempi di Robespierre e del terrorismo sono passati, osservò Manthoné.

— Con tutto questo, il direttorio di Parigi non è meno geloso della sua dignità di quello che lo sia stato Robespierre e la Convenzione, e questi Barras, Reubel e consorti — che i nostri amici fantastici, non avendo mai veduto da presso, come voi ed io, le cose di Francia, tengono per tanti incorrotti Licurghi e Fabrizi — proteggono i ladroni che spediscono, come sè stessi. Essi non si faranno riguardo di sacrificare un prode generale a questo Fappoult, e Championnet lo sa meglio di me. Egli domani canterà altrimenti che oggi.

— Ma questo decreto non può essere pubblicato, o noi siamo perduti, rispose subito Manthoné: tutta Napoli vi si opporrebbe. Tutti i borbonici che sono in paese alzerebbero la testa contro la repubblica, re Ferdinando sarebbe alle nostre porte.

Al che Colletta, raltristato, soggiunse: Io non

saprei trovar modo d'impedirlo, io veggio una sola strada, ma non oso additarla.

— E quale sarebbe, don Pietro? replicò Manthoné.

— Permettetemi che io ve la nasconda fino al momento che l'avrò provata, soggiunse Colletta, mostrando di non voler dir altro; ma mentre Manthoné era per congedarsi, proseguì e disse: Voi volevate arrearvi al castello di sant'Elmo; permettetemi di domandarvi che cosa pensate di fare con quell'arrabbiato che voi avete fatto tradurre in prigione?

— Liberarlo dalla prigione, e domandar perdono al duca e cavaliere, se il rappresentante e ministro della guerra dovette porre agli arresti il colonnello. Io poi ho anche un balsamo per la sua offesa vanità, perchè devo comunicargli che il direttorio lo ha nominato generale di cavalleria, e lo incarica di formare una brigata di cavalieri.

— E voi vi fiderete di questo Roccaromana?

— Egli sarà un cattivo repubblicano, ma è un buon generale di cavalleria, e le sue dissolutezze hanno per noi almeno il vantaggio, che l'han posto nella impossibilità di coltivare i suoi piani ambiziosi, non rimanendogli altro che domare i cavalli più feroci, e procacciarsi le più belle fanciulle.

— Guardatevi, don Gabriele, da costui: egli non vi perdonerà l'offesa d'oggi, come non di-

menticherà la corte della regina presso cui le sue qualità trionfarono: tosto che gli si offrirà l'occasione, egli ci tradirà. Ci sovrasta una stella maligna. Moliterno l'avete cacciato nell'esiglio della ambasceria di Parigi perchè i clubisti della sala patriottica gridavano contro di lui, eppure egli era almeno uomo d'onore, ed un soldato migliore di Roccaromana.

Manthoné sospirò. — Non ci diamo pena, e soprattutto facciamo coraggio, aggiuns'egli, porgendo la mano all'amico in atto di prender congedo. Basta che Championnet non ceda, si rimedierà a tutto. Pensate al modo di amicarvelo, e con questo statemi bene.

CAPITOLO XXX.

Mentre nella capitale la novella repubblica fin dalle prime settimane di sua esistenza vedevasi compromessa dai suoi amici e protettori di Francia, i borbonici incominciavano a lottare pubblicamente ed anche di nascosto nelle provincie contro il nuovo ordine di cose.

Era già passato il primo sbalordimento dell'occupazione francese e della conseguente rivoluzione. I borbonici nelle provincie erano molto più numerosi di quello che si credeva in Napoli. Non mancavano cagioni di generale scontentezza prodotte dalla disapprovazione di ciò che si faceva nella capitale. Opposizioni in pubblico, che

vennero qua e là tentate e non represses, perchè non si vedevano comparire i battaglioni francesi promessi dai fautori della repubblica, diedero animo ai malcontenti. I più saggi e prudenti, come suole avvenire, si stettero cheti e si guardarono bene dal prestare aiuto pubblicamente al nuovo sistema: essi volevano aspettare per veder se la repubblica fosse riuscita nell'opera dell'ordine e della libertà. I presenti sacrifici facevano dimenticare il peso della passata tirannide, e mentre in Napoli si discuteva intorno al miglior modo di governare, e nei teatri si rappresentavano tragedie patriottiche, e si cantavano inni liberali, nelle provincie le coseolgevano sempre più alla peggio, e minacciavano la giovane repubblica.

Le profezie di Colletta e Manthoné incominciavano a verificarsi. I soldati dalmati, e la milizia dei baroni e dei giudici, stati licenziati, si unirono insieme, e rubando ed incendiando i paesi, proclamavano la causa della religione e del re. Nelle maggiori città provinciali, ove i migliori abitanti s'erano dichiarati pel nuovo sistema, si venne a tristi scissure, a sanguinosi conflitti.

La notizia di una simigliante sommossa avea appunto determinato il governo provvisorio di spedire delle truppe sotto la condotta di Colletta nella capitale della provincia di Basilicata, a Potenza, per esaminare e giudicare un enorme fatto colà accaduto.

Il vescovo di Potenza, Francesco Serrao, si era posto colà alla testa del partito repubblicano.

Egli s'era già prima d'ora inimicato col clero perchè fautore de' giacobini, ora incontrò dai preti un odio maggiore, poichè erano quasi tutti inclinati pel re, e temevano che l'esempio del prelato potesse doppiamente tornar di pregiudizio alla causa del trono e dell'altare. Una folla di gente riscaldata ed aizzata dai preti assalì il palazzo del vescovo, e il venerando vecchio venne ucciso nella sua cappella, gli assassini troncarongli il capo, e recaronlo in trionfo per la città, infilzato sulla punta d'una lancia, senza che i partigiani della repubblica osassero di opporvisi.

Ma il sangue ancor caldo dell'ucciso domandava vendetta, e prima ancora che da Napoli si facesse qualche cosa per castigare l'empietà, la vendetta fu compiuta in maniera, che n'ebbero raccapriccio perfino gli stessi repubblicani. Il ricco e superbo Nicolò Addone, amico del vescovo assassinato, ed occulto partigiano della repubblica, alla vista del capo insanguinato, giurò a sè stesso di far vendetta degli assassini, e si vendicò in modo degno del medio evo. Egli s'infuse di compiacersi della morte del traditore, e per meglio dichiarare la sua buona intenzione verso i borboniani, diede un sontuoso banchetto ai principali autori dell'assassinio. Il vino scorreva a torrenti, ma l'avea prima mischiato con una sostanza sonnifera, che a tal uopo gli apparecchiò un

certo Corbara speziale, suo amico, di nazione corso. Poi mentre, in sul finir della cena, gli ospiti assaliti dalla forza della bevanda incominciavano ad addormentarsi sopra i loro sedili, Addone di propria mano gli pugnalò tutti, senza neppur aspettare di chiamare i congiurati, che appiattati in casa attendevano il segnale.

Giunto il Colletta colle sue truppe in Potenza, l'autore di sì nefando assassinio era già fuggito nei boschi: solo alcuni dei suoi complici, e tra questi il Corbara, furono arrestati e stavano aspettando la sentenza. Ma i principali abitanti di Potenza scongiuravano invano il colonnello, ch'era pur munito di ampî poteri, a voler dare un esempio rigoroso, e far fucilare il Corbara, quantunque negasse il fatto. Colletta non poteva risolversi, poichè dal processo, ad onta di gravi sospezioni, non apparivano bastanti prove per condannarlo, e il Corbara negava assolutamente di aver avuto parte alcuna; e quantunque fosse opinione generale, ch'egli fosse stato uno de' principali complici del misfatto, ed anche la sua vita anteriore lo accusasse di pessime cose, non eravi nessuna diretta testimonianza che il testificasse. Indarno i parenti degli uccisi si sforzavano di dar ad intendere al Colletta che la causa della repubblica non avrebbe altro che guadagnato colla morte di quel tristo che l'aveva disonorata coi suoi fatti e colla sua partecipazione. Anche i partigiani della repubblica in Potenza si accor-

davano cogli altri, facendo riflettere al giovane colonnello a non voler risparmiare un uomo che avrebbe potuto facilmente diventare un pernicioso nemico della repubblica, mentre aspettando un premio per la sua partecipazione al misfatto, sarebbe fatto a perseguirla, e già andava forse a quest' ora ruminando dei piani di vendetta. Quello che sopra d'ogni altro parlava in questo senso era Nicola Palomba, uno dei clubisti della sala patriottica conosciuti sotto il nome di democratizzatori, già spedito nelle provincie per guadagnare il popolo alla repubblica, e propagare la dottrina del giacobinismo. Egli si azzardò perfino di minacciare il Colletta della vendetta del popolo, se in questa occasione non avesse mostrato severità contro un mascherato realista.

A tutte queste insinuazioni il Colletta rispondeva sempre: io non posso rendermi un assassino per vendicare un assassinio; recatemi innanzi dei testimoni e delle prove, e costui sarà impiccato in men che non si reciti un ave maria; altrimenti no!

Lo raffermaivano in questo proposito quei partigiani della repubblica in Potenza, che fanatici della nuova libertà, stimavano giustissima la vendetta fatta sopra gli uccisori del loro vescovo, e benchè essi medesimi ritenessero Corbara per un uomo di mala fede, non volevano tuttavia sollecitare il castigo perchè non paresse di averla data per vinta ai loro nemici aderenti del Bor-

bone. Poichè anche qui, come in tutte le altre provincie, i partiti politici non erano che pretesti di vendette private, e famigliari discordie.

In tale stato di cose, Colletta si risolse di ritornare a Napoli insieme col suo prigioniero e consegnarlo a quel tribunale. Ma fra la propria sua gente ve n'erano di quelli che non potevano farsi ragione come Corbara e i suoi compagni, per un fatto agli occhi loro tutt'altro che degno di castigo, non avessero invece diritto d'esserne lodati e ricompensati. Lo scaltrito còrso non si lasciò sfuggire questa occasione a lui tanto propizia, anzi sempre più la rinforzò trattenendosi in discorso coi suoi guardiani.

— È dunque questa la maniera onde vengono trattati gli amici della repubblica? esclamò egli rivolgendosi verso il sergente Camillo. Allora si che torna il pregio dell'opera mostrarsi amico della libertà e della uguaglianza, se ne va pericolo di vita per essersi rallegrato della morte dei suoi nemici! Io non intendo di lodare l'opera di Addone, e molto meno di dire ch'io ci sia entrato; ma, per la Madonna santissima! quando io dovetti sentire gli assassini lodarsi del loro misfatto, in verità che anch'io, che sono amante della pace e non ho mai sparso una goccia di sangue, non avrei saputo trattener Addone dal trafiggere quegli scellerati, e non avreste voi, trovandovi nel caso mio, fatto il simigliante? — Incoraggiato dagli uditori, proseguì: E adesso ci

volete strascinare a Napoli, perchè riesca ai nostri nemici di trovar de' testimoni falsi e condannarci a morte! Se voi trattate in tal modo i vostri amici, come tratterete i nemici? Allora sarebbe miglior partito servire alla causa di Ferdinando, il quale sa almeno distinguere amici da nemici. Non pensate così anche voi, signor Colonna, domandò rivolto verso il suo amico e comprigione che cavalcava un mulo vicino a lui. Ditemi, don Ferdinando, e la regina Carolina avrebbe essa fatto legar le mani alle reni come a malfattori, a chi avesse dato una stoccata ai nemici del trono? e noi due non abbiamo neppur osato questo inverso i nemici della repubblica! Lasciarci legar le mani? ma che pensate? e non ha il re Ferdinando creato suoi generali l'assassino ed omicida Michele Pezza che ora viene chiamato fra Diavolo, e quel vampiro di Gabriele Mammone? e non si gloriava forse uno degli assassini del nostro vescovo di aver veduto una lettera nelle mani di Mammone nella quale la stessa regina lo chiamava *mio generale ed amico*, mentre prima d'ora non fu mai che un sanguinario ed un mulattiere?

I soldati sempre più s'intenerivano a tali parole e il sergente Camillo mormorò fra di sè: Pur troppo è vero, ma che cosa si deve fare?

— Che c'è da fare? sciamò lo scaltro Corbara, cui non era sfuggita la frase — che fare? niente, ma lasciar fare a noi. Il vostro giovane e co-

scienzioso colonnello è un galantuomo; egli in segreto vi ringrazierà se gli risparmiate la pena di pensare a ciò che debba fare di noi.

— Ma il castigo cadrebbe sopra di me, soggiunse il sergente.

— Alcuni giorni di arresto, ed ecco tutto; e che cosa è questo in confronto della vita minacciata dai suoi e dai nostri nemici, ad un cristiano, ad un amico della repubblica? e poi, disse sommessamente tanto da poter esser sentito da quello cui rivolgeva la parola, che ne dite di venti ducati che potete prendervi ogni qualvolta mettiate le mani nei miei stivali?

Un quarto d'ora dopo questo dialogo, Colletta, che camminava coi suoi aiutanti alla testa della sua piccola colonna, udì un forte gridare insieme ad alcuni colpi di fucile, ed accorso a quella volta, il sergente Camillo gli annunciò che i due arrestati, giunti alla ripa scoscesa del monte, balzando improvvisamente dalla cavalcatura, eransi precipitati giù per un dirupo e fuggiti in quella selvosa gola scura senza che le fucilate che lor si spararono dietro li abbiano potuti od arrestare o ferire.

Poco dopo ritornarono i soldati che li aveano inseguiti senza averli potuti vedere, ma asserivano bensì di aver osservato sopra l'altura dirimpetto alcuni armati, e che probabilmente l'Addone, il quale s'era colà rifuggito, secondo che riferivano quelli di Potenza, avesse formato

delle bande, e quindi protetta la fuga dei suoi amici.

La profezia di Corbara sembrava che si avverasse, mentre il colonnello non era troppo disposto a considerare come una gran ruina la fuga dei due prigionieri, quantunque minacciasse il sergente di voler esaminare la cosa. Molto più grande era la rabbia che mostrava il giudice di Potenza che avea tanto insistito per la condanna dei prigionieri. — Voi vedrete, don Pietro Colletta, che costoro diverranno i peggiori nemici della repubblica: ambidue sono mascalzoni, e mascalzoni còrsi, vale a dire di giusto peso: voi li potete già contare nelle file dei realisti come la loro anima è già condannata all'inferno: Addone è andato egli in persona a trovare fra Diavolo, il quale lo accolse come amico e collega, ed una sua banda si mostrò sopra i nostri monti. Perchè convien sapere che Addone ha giurato di vendicarsi colla repubblica di Napoli, poichè essa tratta i suoi amici come nemici.

Questi sospetti pur troppo si verificarono e in maniera tale che anche il buon magistrato di Potenza non lo avrebbe mai immaginato. Se il giovine colonnello avesse potuto sospettare che scintilla avesse gettato in mezzo il paese, quando seguendo il suo istinto di giustizia, accordò la vita al fabbricatore di veleni, non sarebbe certo stato così di buon animo come lo era adesso, non curandosi molto della fuga dei due birboni,

e non sarebbe così tosto corso col suo cavallo a porsi alla testa della sua colonna. Avendo egli inteso che s'erano veduti degli armati, ordinò che si marciasse in ordine serrato, e raccomandò ai suoi di premunirsi da ogni qualunque sorpresa.

Colletta, prima di ritornare a Napoli, attraversò altre provincie per commissione del suo governo: qua per appianar qualche lite fra i nuovi impiegati ed il popolo, là per castigare i disturbatori della quiete ed i renitenti, poichè in alcuni luoghi i partigiani del vecchio governo si erano resi colpevoli verso i nuovi impiegati.

Le osservazioni che potè fare lungo il suo viaggio lo rafferamarono sempre più nell'opinione che il popolo non era ancor maturo per le nuove istituzioni, e scemarongli la speranza che la repubblica potesse attecchire. Egli fu costretto a confessare che l'esca era pronta da pertutto per accendere una guerra civile, e che non dipendeva che da una ferma risoluzione della famiglia reale riparata in Sicilia, e da un ardito ed abile conduttore che sapesse appiccar il fuoco alla contro-rivoluzione. Per nostra fortuna, diceva fra sè medesimo, anche a Palermo hanno perso e testa e coraggio, e senza un attacco da parte della Sicilia, la repubblica guadagnerà forza da soffocare gli elementi contrarî e accrescere i partigiani alla causa della libertà.

Egli in ogni cosa avea adempiuto felicemente alla sua missione. Il suo nobile carattere che si

accattivava gli animi, la giustizia rigorosa onde trattava gli emissari repubblicani, qualora avessero oltrepassato gli ordini ricevuti, la filantropia ed indulgenza colla quale; ove non facesse contro al suo mandato, disimpegnava la giustizia, aveano quasi da pertutto prodotto ottimi effetti. Alcune scorriere che fece contro le bande armate, finirono di distruggerle tutte, e quelli che vi soggiacquero, furono fatti prigionieri. Per conseguenza di così prosperi successi, egli consolavasi seco medesimo; ed era già in cammino per recarsi a Napoli, ove irresistibilmente lo tirava il suo cuore; quando gli pervenne la spaventevole novella che tutta la Puglia era in rivolta, che in Napoli si riteneva che lui stesso fosse l'autore di questa ribellione, e che finalmente il partito giacobino della sala patriottica lo avea messo in istato di accusa.

Ma prima che noi proseguiamo a parlare di queste cose, dobbiamo colla nostra storia tornare indietro di alcune settimane.

CAPITOLO XXXI.

Nella casa del massaro Gironda, in Monteiasi, piccola città della Puglia, sedevano di sera quattro uomini insieme, uno dei quali raccontava agli altri una storiella che sembrava dover riuscire interessante. Per la qual cosa una gran fiasca ripiena di vino, stavasi oziosa sul rozzo desco in un canto della camera, e di quando in quando

l'uno o l'altro degli uditori dava di piglio al colmo bicchiere per rinfrescarsi il palato, senza però cessar d'ascoltare o perder d'occhio il narratore.

Giunto quest'ultimo al luogo di dover fare una pausa, mentre a lunghi sorsi ingollava del vino che gli stava dinanzi, esclamò uno degli uditori prendendo anch'egli il suo bicchiere: Dunque se non era il bravo sergente Camillo, a quest'ora sareste nelle segrete di Napoli a sant'Elmo (che siano pur maledette! io conosco già da gran tempo quei nidi, soggiunse egli vomitando una grossa bestemmia), e questi arrabbiati repubblicani avrebbero ben saputo trovare le corde pel nostro collo, o amico Corbara, come i giudici di Napoli avrebbero pur trovato argomento bastevole per mandarci alle forche!

L'uomo che era stato interrogato era di una bella taglia: dai nobili suoi lineamenti traspariva la prudenza e la scaltrezza temperata con discreta dose di superbia e d'imperiosità. Posando il suo bicchiere sulla tavola, e riempiendolo nuovamente, chinò un poco il capo, come se accennasse di affermare.

— Facciamogli un brindisi! disse il primo agli altri. — Viva il liberatore dei nostri amici Corbara e Colonna, e con lui la fortuna che ci ha qui tutti quattro amici e compaesani in questo luogo raccolti. Ciò deve pur significare qualche cosa di singolare, proseguì egli dopo che tutti bevero alla salute dell'anzidetto, che noi quattro

còrsi dopo tanto tempo ci rivediamo qui raccolti per miracolosa provvidenza della Madonna: ed ora che abbiamo nuovamente con noi anche il bravo Corbara, non temo più per la nostra sorte avvenire.

— Io vi ho raccontata la mia storia e quella del mio amico Colonna, disse Corbara prendendo la parola; adesso diteci un poco, o amico de Cesare, giacchè avete ripreso l'antico vostro nome, soggiunse ridendo, come siete qui venuto coll'amico Boccheciampe: poi penseremo che cosa sarà da fare.

— Come siamo noi capitati qui? è più facile il dirlo, che stato non sia lo eseguirlo, rispose l'interrogato, una figura massiccia, ben tarchiata con capelli molto biondi che inchinavano quasi al rossiccio, e facevano un bel contrapposto colle chiome nere de' suoi compagni. Si andava assai male nella maledetta città di Napoli, dopo che il re Ferdinando e la regina dovettero cedere il campo a quelli dai tre colori. Io perdetti il mio impiego di guardia svizzera del principe ereditario, e di spione presso il principe Acton, e qui l'amico Boccheciampe abbandonò l'artiglieria quando trovandosi rimpetto ai francesi a Capua s'accorse che anche i cannoni dell'altra parte erano caricati a palla. Noi abbiamo provato per alquanto tempo a rimanere colla nuova repubblica, perchè speravamo che ci fosse stato di che buscare; ma subito nei primi giorni il più bel

giuoco ebbe fine: non solo è stato proibito il saccheggio, ma i virtuosi repubblicani furono pronti a rizzare le forche, allorchè per far mostra della nuova libertà ed uguaglianza volevamo mettere un po' di taglia sugli aderenti di Ferdinando, ossia del *tiranno*, come ora lo chiamano. Queste cose non ci andarono a genio, e poichè il nostro amico Boccheciampe, ad onta della formidabile sua corporatura, e del suo aspetto marziale, non potè ottenere un posto d'ufficiale nell'armata repubblicana, anzi insieme con me dovette aver alcuni dispiaceri per un'antica taccherella — un suo camerata ci tradì palesando che noi rassegnammo alcune coltellate al vostro Colletta, perchè in una bella notte ci volle impedire di spogliare un giovane inglese....

— Voi avete fatto assai male le cose vostre e meritate castigo, soggiunse Corbara, con un mal piglio: un vero còrso non dà un colpo che possa lasciar tempo a chi lo riceve di dire un'ave.

— Era molto buio, rispose quello cui toccava il rimprovero, poscia proseguì: dunque, come dissi, non ci conveniva più di rimanere a Napoli, e la sentinella che ci custodiva nel castello di sant'Elmo, forse ritenendo anch'essa la stessa cosa, ci lasciò calar giù dalle mura, dormendo tranquillamente, senza curarsi troppo di noi.

— Per buoni motivi, m'immagino, soggiunse Corbara.

— Certamente, continuò il narratore: c'era

per certo un motivo ed anche forte abbastanza, ed accostò sotto il cuore le sue tre dita. Quel birbone era anche lo stesso che ci denunciava, e Boccheciampe è l'uomo che prima di partire salda sempre i suoi conti. In questo modo noi arrivammo prima a Sorrento, e poscia qui. Colla repubblica non avevamo più a che fare, ed io credo che anche voi e l'amico Colonna siate nello stesso caso, e così ci risolveremo di cercar qualche occasione per passare in Sicilia a cercar de'nostri antichi protettori. Il re Ferdinando ha bisogno di gente d'ogni sorta, e di servi fedeli come siamo noi, ed ora n'è più che mai in necessità. Molti fecero già la medesima strada, e come si dice furono accolti a braccia aperte da Acton e dalla regina. Io son persuaso che il principe ereditario don Francesco si rallegrerà nel rivedermi, come pure don Giovanni Acton di riavere il suo referendario che gli faceva sapere ogni cosa che accadeva presso l'altezza reale. — Ma è cosa ben singolare, quanto più io vi guardo, don Gasparo, disse volgendosi verso Corbara, tanto più mi sorprende la vostra fisionomia: essa rassomiglia a puntino a quella del principe ereditario.

— Sta zitto, l'interruppe Corbara, guardando frettolosamente verso la porta, non parlate di questo.

— Ma, per la Madonna, ditemi il perchè.

— Più tardi — presto — forse anche oggi —

ma adesso fatemi la grazia di non parlarmene, eosi pure anche voi altri, signori miei, disse agli altri, rivolgendosi verso di loro. Ecco il nostro bravo oste. Dunque, signor Gironda, come va? esclamò egli con un tuono grave verso colui che entrava.

L'interrogato si levò la sua berretta rosso-nera dalla calva testa, ed in vece di rispondere si rivolse ai due compagni di Corbara, quasi cercando coll'occhio come dovesse comportarsi: ed un di quelli tosto soggiunse:

— Parlate pur liberamente, buon vecchio, noi siamo in mezzo ad amici. I signori che per grazia della Madonna sono qui felicemente arrivati, proseguì dando un'occhiata espressiva a Bocchiampe, e a de Cesare, sono favorevoli alle nostre persone. Il principe ereditario delle due Sicilie, il vostro amantissimo duca Francesco di Calabria, non ha amici più fedeli di questi signori.

Mentre il vecchio oste con umile rispetto baciava la offerta mano del falso principe ereditario, gli altri si fecero d'occhio tra loro in tutta fretta, tanto che gli scaltri còrsi avventurieri poterono intendersela circa il progetto fatto dal Corbara.

— Noi, proseguì quest'ultimo, rivolgendosi al massaro, noi abbiamo in voi trovato un fedele suddito del nostro re e signore Ferdinando, ed è perciò che ci rimettiamo confidentemente nelle vostre mani. Adunque, il nostro bravo Gironda,

sappiate che voi albergate nella vostra casa, non solo l'erede del vostro signore e re, ed il suo cavaliere, contestabile del regno, ma anche, accennando a Boccheciampe e de Cesare, i miei cugini, il fratello del re di Spagna e il duca di Sassonia. — Ora dunque, amici miei, continuò, intanto che l'estatico vecchio si sforzava coi gesti e colle parole di mostrare agli alti suoi ospiti la profonda sua riverenza, ora consigliamoci sul modo onde potremmo per il nostro meglio promuovere la santa causa, e inalberare lo stendardo di S. M. re Ferdinando tra i fedeli abitanti delle nostre predilette provincie delle Puglie. Come la pensano essi i nostri sudditi qui a Monteiasi? esclamò egli volgendosi a Gironda.

— La pensano benissimo, altezza reale, a servirla, rispose il vegliardo. Io ho comunicato la nuova della vostra venuta a tali amici da potersene fidare. Tutti esultano per l'onore e pel bene che ridonda al nostro paese per la vostra presenza, e tutto Monteiasi è pronto a prender l'armi per voi; appena potei trattenerli dal venir qui immediatamente insieme con me. Ma non si tosto giungerà la carrozza che il ricco don Gabriele di Lauro mette a disposizione dell'altezza vostra, sarà inevitabile che...

— Appostate la carrozza per domani di buon mattino, l'interrupper Corbara, adesso è troppo tardi per voler oggi partire. Noi riposeremo ancora per questa notte nella vostra casa, e ci

consiglieremo cogli amici nostri sopra ciò che si dovrà decidere.

Mentre che il massaro Gironda si allontanava per eseguire gli ordini ricevuti, Corbara si rivolse ai due nuovi compagni, e senza aspettare di essere interrogato, incominciò così:

— Voi sapete adesso il mio progetto, io anche senza di voi l'avrei messo in esecuzione insieme con Colonna solamente, quando voi non foste qui capitati. Ora però non ci rimane a scegliere. Poichè Gironda ci trovò antichi conoscenti, dovetti, senza aspettare il vostro consenso, destinarvi quella parte che dovete rappresentare nella mia commedia. Voi mi conoscete, e credo che mi abbiate fiducia. Voi sapete ch'io sono coraggioso e bastevolmente risoluto per recare a fine ciò che intraprendo. Del rimanente, noi tutti non abbiamo niente da perdere, e molto all'incontro da guadagnare. È quasi impossibile di fuggire in Sicilia fintanto che saremo quel che siamo. L'unico modo per porci in sicuro è quello che io ho preso. Al vagabondo fuggiasco sovrasta sempre il pericolo di esser tradito da qualcheduno e consegnato ai repubblicani nostri nemici. I principi della casa reale e chi li accompagna troveranno aiuto ad ogni porta. Per conto mio ho fatto quanto basta da principe e da re sul teatro di Bastia, e penso che anche questa volta rappresenterò bene la mia parte. I nostri originali ci saranno assai grati, se noi qui come loro

ritratti, avvantaggeremo la causa del trono mediante una rivoluzione; quando poi questo ci sarà riuscito, ci rimane sempre tempo di levarci di impaccio, ad una buona occasione, e metterci in sicuro col nostro bottino, che non dovrà essere tanto picciolo.

— Ma il principe ereditario è conosciuto nelle Puglie, esclamò il pseudo-duca di Sassonia. Egli c'è stato l'anno scorso, e molte persone l'hanno veduto.

— E potete credere ch'io nol sappia? rispose il Corbara con ironia. Io feci conto appunto su questo. La massa è sempre credula, e niente le si appiccica più di una credenza. Oltre a ciò, noi viaggiamo travestiti, ed allora è sufficiente la mia somiglianza che poc'anzi sorprese anche voi stessi. Sopra tant'altre cose ond'io avrò di bisogno per far bene la mia parte, voi mi potrete istruire meglio di chicchessia, giacchè siete stato servo del principe; laddove poi presso i grandi delle cospicue famiglie del partito realista non valga la nostra menzogna, faremo valere la verità, dichiarando ch'io rappresento la mia parte col consenso del re e del principe ereditario. Un santo inganno per la causa del trono e dell'altare gioverà molto contro i nemici di Dio e del Re. Coloro che ne verranno in cognizione saranno appunto quelli che maggiormente ci aiuteranno e confermeranno il popolo nella credenza, essendo

ciò di loro interesse. La credulità degli sciocchi e l'egoismo dei furbi sono nostri alleati, e chi non torna vittorioso con tali alleati, non lo merita.

In questa guisa i quattro avventurieri discorrevano intorno ai loro piani tutta la notte seguente; Corbara era l'anima del negozio. Egli avea ponderato ogni cosa e calcolato il più picciolo incidente. Ciò nondimeno gli altri aspettavano non senza un battito di cuore il novello mattino, per intraprendere il rischioso progetto.

All'ora fissata comparve un'antica carrozza tirata da tre grossi cavalli, l'unica che era in paese. Il suo padrone, un ricco possidente di vigne, don Gabriele di Lauro, non si lasciò sfuggire l'onore di fare egli stesso da vetturale, ed un numerosissimo affollamento di popolo di Monteiasi s'era raccolto innanzi all'umile casa del massaro Gironda per offerire al principe i suoi servigi. Questi spedì tosto il suo cavaliere in istrada, perchè a nome del principe ringraziasse il popolo e lo congedasse, ricordandogli di starsi per ora tranquillo, tenendosi pronto nel tempo stesso a prendere le armi al primo ordine dell'altezza sua.

Poco dopo venne anche il Corbara in persona circondato dal suo seguito, che rendeva i convenevoli onori a così alto personaggio.

L'astato còrso pensò pel suo meglio di non esporsi per ora con un lungo discorso, schermendosi siffattamente da qualche sguardo indagatore. Egli

diede un'occhiata al popolo radunato, e così disse:

— Adunque io mi affido nel cuore e nelle braccia de' ben amati miei popoli, e con questo montò in carrozza fra mezzo le acclamazioni degli abitanti di Monteiasi, dirigendosi insieme co'suoi compagni alla volta di Brindisi.

CAPITOLO XXXII.

Le cose da noi raccontate nel capitolo antecedente parranno per avventura a certi lettori un po' strane, perchè più somiglianti a favola che a verità, ma poichè ci faremo a narrare che il romantico progetto dei quattro avventurieri còrsi, veramente un po' peregrino pei nostri giorni, ebbe un pieno ed ottimo successo, allora.....

Fortunatamente noi siamo nel caso di liberarci da simile responsabilità, e di addossarla ad un altro che è saldo abbastanza per sostenerla; vogliamo dire la stessa storia, la quale abbiamo sempre seguito nel nostro racconto colla maggior possibile fedeltà. La storia di ogni episodio della rivoluzione napoletana, e di sua figlia la Repubblica Partenopea, è così feconda di casi strani e favolosi, che quello che imprende a copiarla non ha d'uopo di stancar il suo cervello per aggiungere di vantaggio qualche sua invenzione.

I nostri avventurieri proseguirono la loro strada alla volta delle Puglie, e fecero assai bene la parte

loro, secondo capacità de' figli di Corsica, i quali in fatto di fortuna e genio di avventure sono veri paladini. Essi, a tenore delle congiunture, qua diventavano umili, là superbi, o magnanimi, e perfino principescamente volubili.

Quando il loro ricevimento non era troppo sicuro in qualche contrada, essi allora cercavano di giungere ad ora tarda, e di partire la mattina assai per tempo. Il vecchio Gironda, ch' era il loro più fedele aderente, e dal Corbara era stato creato cameriere di corte, precedeva per alcune miglia le altezze reali, onde preparare un sicuro alloggio agli alti personaggi. La credenza agli avventurieri cresceva a dismisura. Migliaia di persone che gli ebbero veduti e non veduti, rinforzavano la voce sparsa della venuta dei principi; discorsi che questi avessero o no tenuto, andavano di bocca in bocca, di luogo in luogo, e le speranze e le macchinazioni degli avventurieri si accrescevano coi buoni successi appresso quel popolo tanto fantastico e corrivo a credere ogni più strana avventura, a tal' uopo già predisposto. Schiere armate li seguivano, e si accampavano innanzi alle case che erano onorate dalla presenza di quei fursanti. Non mancavano esibizioni in danaro, ed ogni altra specie di offerte, che l'astuto Corbara sapeva qua accettare dignitosamente, là benignamente rifiutare. In qualunque luogo arrivavano erano tolte via le insegne, i colori e le iscrizioni repubblicane, e sostituite le armi e le

insegne borboniche. Il falso principe ereditario rimise in carica i magistrati di prima, ne creò di nuovi, sequestrò le casse, e impose delle gravi tasse a quelle famiglie che alloggiavano i repubblicani: dappertutto era obbedito scrupolosamente proprio come se fosse il vero principe; per la qual cosa essendo aiutato dalla buona disposizione del popolo egli faceva le cose sue con molto ardimento.

In Otranto i nostri avventurieri dovettero sostenere l'ultima prova. L'arcivescovo ivi residente conosceva il principe ereditario Francesco duca di Calabria, perchè un anno prima era stato in Otranto, ed avea abitato nel palazzo arcivescovile al quale ora, nella carrozza del vignaiuolo di Monteiasi, il falso principe s'appressava. Ma Corbara avea fatto bene i suoi conti. L'arcivescovo, che era veramente partigiano dei Borboni, prese volentieri pretesto di rendere un servizio all'espulso principe, mostrando di credere a questa ardita impostura; sperava poi nello stesso tempo di far risolvere, anzi di obbligare la corte di Palermo, che tuttora indugiava, a porsi alla testa della contro-rivoluzione e della guerra civile, o a spedire un abile plenipotenziario: però egli ricevette Corbara e il suo seguito appunto in quel modo che conveniva alla lor qualità. Egli confermò la persona del principe mediante una scritta nella quale faceva osservare che le differenze occorse nella fisionomia del principe, non erano se non

le conseguenze delle passioni, delle cure e dei fastidi sofferti da un anno in qua pel bene dei diletti suoi popoli.

Mediante questa ricognizione spariva anche l'ultimo dubbio che qua e là avesse potuto insorgere, particolarmente per insinuazioni de' seguaci del partito repubblicano. I còrsi pertanto continuarono di buon animo il loro giro per le città principali delle provincie, e giunsero finalmente anche a Taranto, ove era loro preparata una sorpresa, la quale sarebbe bastata a paralizzare il coraggio del più ardito avventuriere. Mentre essi si avvicinavano alle porte della città, partivasi ad incontrarli una deputazione composta dei più ragguardevoli cittadini, cui tenevano dietro le masse del popolo. L'oratore che doveva riceverli osservò che d'assai si aumenterebbe la gioia del regio ospite nel vedersi fra i suoi fedeli tarantini, se sapesse che in questo punto veniva segnalato dalla rada l'arrivo di un bastimento con a bordo le principesse di Francia per trasportarle da Napoli in Sicilia.

Impallidirono gli amici di Corbara, ma tosto facendosi animo il falso principe rispose, che bene ravvisava egli in questo incontro alcun che di avventuroso, e che sarebbesi affrettato di accogliere di persona le principesse. Domandò subito da scrivere, e spedì una lettera alle principesse, nella quale parlava apertamente dei singolari successi della sua impresa, e con distinta e per-

suadente chiarezza dimostrava che la conferma della finzione incominciata non poteva che profittare alla causa regia, mentre il disingannare il popolo non avrebbe potuto produrre che immensi svantaggi. Egli spedì questa lettera alle principesse mediante l'arcivescovo di Otranto ed alcuni altri fedeli, cui venne consegnata prima che quelle scendessero dalla nave. Senza nè pure aspettare una risposta, si recò tosto con pomposo apparato, veramente reale, ed accompagnato dal seguito al molo per ricevere i suoi parenti tosto che ponessero piede in terra.

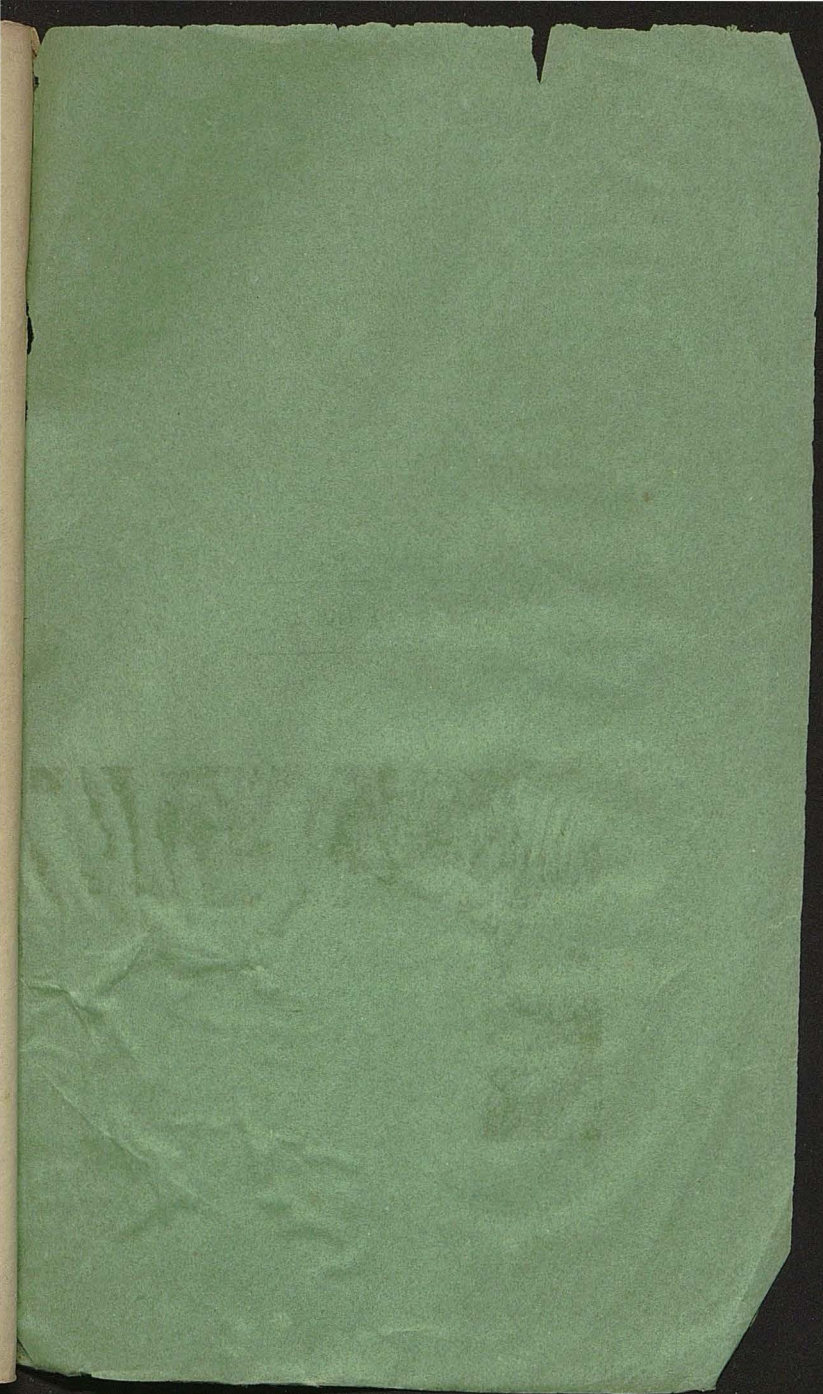
Questo ardire ebbe l'esito più favorevole, e suggellò l'arrischiata impresa del temerario impostore.

In mezzo alle grida di gioia dell'immenso popolo accorso dalla città e dintorni, il pseudo-principe delle due Sicilie ricevette al luogo d'approdo nel porto di Taranto i suoi augusti parenti. E le superbe principesse dell'antica casa reale borbonica non si vergognarono di salutare ed abbracciare in faccia a tutto il popolo, non che di prodigare tutti i convenevoli principeschi ad un fuoruscito assassino e consorti, chiamando miocugino il falso infante di Spagna ed il duca di Sassonia. Tutto ciò ad onore di Dio, e per riconquistare il trono al più schifoso tiranno del suo tempo.

La sollevazione in favore del realismo ora si dilatò furiosamente nelle provincie della Puglia.

Numerose bande di armati convenivano da ogni parte a congiungersi assieme. Le più grandi città, Trani, Andria, Martina, caddero nelle mani del pseudo-principe che andò loro incontro alla testa dei suoi quasi senza colpo ferire: quanto alle città minori, ove il repubblicanismo avea messo poca radice, bastava la sola voce che il principe ereditario si avanzava, per trarle dalla parte del re. Ad onta di tutto questo, nè il Corbara, nè i protettori dell'audace impostore potevano fare assegnamento sulla durata della loro posizione. Bastava un caso sinistro per scoprire l'inganno: il che sarebbe riuscito fatale a lui, a' suoi compagni, e alla causa che s'erano accinti a difendere con quella impostura.

FINE DEL PRIMO VOLUME.



Prezzo fr. 2.

MUSE

CIVICHE RACCO